COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

LE RIME

DI

TORQUATO TASSO

EDIZIONE CRITICA SU I MANOSCRITTI E LE ANTICHE STAMPE

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

VOLUME IV.

RIME D'OCCASIONE O D'ENCOMIO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. B.
1902

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

LE RIME

DI

TORQUATO TASSO

EDIZIONE CRITICA SU I MANOSCRITTI E LE ANTICHE STAMPE

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

VOLUME IV.

RIME D'OCCASIONE O D'ENCOMIO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
1902

RIME D'OCCASIONE

O

D' ENCOMIO

Segue il Libro III.

DALL' 11 MARZO 1579 AL 12 LUGLIO 1586.

NOTA

Riproduco, per comodità, la partizione, già data a pag. 208 del volume terzo, del LIBRO III contenente le rime scritte dal poeta nel tempo che fu rinchiuso in S. Anna:

VOLUME III.
- I. — Rime composte negli anni 1579-1582, raggruppando in principio tutte quelle di scusa e di preghiera degli anni 1579-80.
- II. — Rime di data incerta provenienti dalla stampa 22.
- III. — Rime composte negli anni 1583-1584.

VOLUME IV.
- IV. — Rime di data incerta provenienti dalla stampa 23.
- V. — Rime di data incerta provenienti dalle stampe 27 e 28.
- VI. — Rime composte negli anni 1585-1586 (12 luglio).

PARTE QUARTA

Rime di data incerta provenienti dalla stampa **23.**

[966] 467.

[**23**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l'anime de' serenissimi Principi d' Este,
il dì de' morti. [**23**]

1.

Alme, al cui nome rischiarai quel canto
A cui pregio darà forse la terra,
Or verso in questa che le membra serra
Lagrime di pietà c' han maggior vanto;
E questi lumi accendo ancor nel pianto,
E prego quel Signor che mai non erra
Che, se vi fe' già vincitrici in guerra,
Nel trïonfo or vi chiami al regno santo.
Ma già parte è di voi che le mercedi
Eterne gode e de gli eterni onori
Di fede scopre il cor sotto alcun velo:
L' altra, che purga ancor gli umani errori,
Spero che tosto salga a l' alte sedi,
Che sono a' merti preparate in cielo.

6. **23** *E prega.* 7. **23** *Che se ci fe'.*

[967] 468.

|23-26-32-36-37-69-141-166-169-224-260-268|.

|Nel medesimo argomento|.

2.

Né quella stirpe da cui nacque Aiace
E 'l vincitor del forte Ettorre, e quella
Che dié Filippo ed Alessandro a Pella,
E 'l Macedone piú stimava o 'l Trace;
Né Roma quella che dannò Siface
Ed Anniballe, e la città ribella
Che d' altra donna divenendo ancella
Due volte cadde ed a la terza giace;
Che questa voi, ch' a noi da l' avo scende
Del grande Augusto per gli scettri e l' ostro
E l' armi e l' arti e l' opre ed i gran fregi;
Né sol in lei, sí come il sol risplende
Ercole, ch' ebbe prima il nome vostro,
Ma tanti lumi sono i duci egregi.

23 manca l' argomento.

Il senso del sonetto non è chiaro nelle quartine, ma non s' è trovato come sanarlo.

[968] 469.

[E_1-F_2 — **28**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Duca di Ferrara
e i suoi gentiluomini di camera. [E_1]

1.

Signor, né lode al tuo gran merto aggiunge
Né tu la brami da vulgare ingegno,
E, qualunque io mi sia, da l'alto segno,
Se mai di te ragiono, erro assai lunge;
E s'ardente desío mi sferza e punge
Perch' io ne canti, me ne stimo indegno,
Onde temendo un tuo gentile sdegno
Esalto que' che teco Amor congiunge.
Pur da le lodi tue non mi diparto,
Per ciò che quanto lor virtú produce
Par che nasca da te come tuo parto;
E splende con serena e chiara luce
Chi ti seconda o ver chi terzo o quarto
La tua gloria immortal segue per duce.

28 manca l'arg. 3-4. E_1-F_2 *E, qual mi sia, da l'alto e nobil segno Se di te parlo erro solingo e lunge.* 5. E_1-F_2 *m'infiamma e.* 6. E_1-F_2 *Perché ne canti, io me ne.* 11. E_1-F_2 *Par che venga da te.*

[969] 470.

[27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [27]

2.

Alto signor, s' io questo lodo o quello
De' tuoi fedeli, di lodar mi sembra
Pur te medesmo, perché te rassembra
Ed è tuo caro magistero e bello.
Ed opra di colori e di pennello
Aver veduto ancor non mi rimembra,
Nè 'n bianchi marmi vaghe e dolci membra
O d' antico maestro o di novello,
Lo qual sí le facesse al ver sembianti,
Com' è del tuo valor la viva imago
In animo gentil che tu formasti.
Ma, perché l' arte qui par che non basti,
O di tacer per umiltà m' appago,
Od in altrui vien ch' io t' onori e canti.

[970] 471.

[E_1-F_2 — **23**-26-**27**-32-36-37-69-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Ne l' istesso soggetto. [E_1]

3.

Invitto Alfonso, se le rime adorno
Volgendo ogni mio studio ad onorarti
Ed a cantar l' arme famose e l' arti
Onde a gli antichi fai vergogna e scorno,
Par ch' esalti color ch' a bel soggiorno
Dimoran teco a cui l' onor comparti;
Ma se lodo in lor queste o quelle parti
Tutte le lodi fanno a te ritorno;
Perché vengon da te come da' fonti
De l' oceano il nostro e gli altri mari;
Dolce giro d' amor, care vicende,
In cui gli animi eccelsi a morir pronti
E l' opre ammiro e i bei costumi rari
E l' alta gloria ch' or si dona or rende.

Da 141 in poi è duplicato nelle raccolte per effetto della trasposizione delle due prime parole. 1. E_1-F_2-**27** *Alfonso invitto, s' io.* 2. **27** *Ponendo ogni mio studio in.* — E_1-F_2 *E i puri inchiostri in tante pose ho sparti.* 3. **27** *E 'n celebrar.* — E_1-F_2 *Per celebrar.* 5. E_1-F_2-**27** *N' acquistan pregio quei ch' in bel.* 6. E_1-F_2-**27** *a cui valor.* 7. E_1-F_2-**27** *Ma se ne lodo queste o.* 12. E_1 *gli animi* $\frac{\textit{io lodo}}{\textit{egregi}}$ *a morir;* la lez. inf. è sottol.; F_2 ha la sup. — **27** *gli animi eccelsi al ben sí pronti.* 13. E_1-F_2 *E l' opre eccelse onde virtú s' impari.* 14. **23** *ch' or ti dona.*

[971] 472.

[**23**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Cesare Caracciolo. [**23**]

Cesare, quella onde sostiene e face
Le forti cose parimente uom forte
D' alta vittoria e d' onorata morte
Egualmente s' appaga e si compiace?
O pur de l' una sol? ma qualor giace
Il fragil corpo per contraria sorte,
Perch' in sé stessa pur si riconforte
Non ha parte però di quel che piace?
Forse di chiaro suon vaga e di lume
Che non s' oscura in lunga età né langue,
Pur ne gode sperando e men si duole;
Né quel che preme le noiose piume,
E quel che cade tra' nemici esangue
Vien ch' ugualmente il suo morir console.

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 602 *n*.

[972] 473.

[23-26-32-36-37-69-77-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Bernardino Baldi per la *Nautica*, poema suo. [**23**]

Baldi, non è chi di te meglio insegni
Come debban le navi esser conteste,
E come l'aure e i venti acqueti e deste
Il nascer e 'l cader de' chiari segni;
E come guidi in porto i nostri legni
Né cada o nasca mai l' Orsa celeste,
E schivandosi i nembi e le tempeste
Si volga il corso a' desïati regni:
Onde, se 'l buon Ferrante a l'aureo vello
Navigasse giammai, nocchiero scaltro,
Concederebbe a te solo il governo,
Maravigliando al tuo cantar novello.
Felice te, c'hai giunto un pregio e l'altro,
Che fia diviso altrui, con grido eterno!

Può parere strano che il Baldi non rispondesse direttamente al T. per questo sonetto posto innanzi alla stampa 77 con altri del Goselini, dell' Ardizio, del Manfredi, del Pallantieri ai quali pur rispose; ma io credo che il T. scrivesse il proprio a istanza di don Ferrante Gonzaga, al quale la *Nautica* è dedicata, e non del Baldi. Infatti il sonetto del Tasso viene terzo in quella stampa dopo i due seguenti del Gonzaga e del Baldi, che servono a chiarirlo.

**DE L' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR
DON FERRANTE GONZAGA**

**Come deggia il nocchier de' vari legni
Contesser l' alte membra, e da le stelle
Le calme antivedendo e le procelle
Schivar del dio del mar gli occulti sdegni,
Tu canti, o Baldi, ed a' felici regni
Ecco per l' onde il guidi orride e felle:
Ma non so già se l' opre ardite e belle
Più con l' esempio o col cantar gl' insegni;**

Ch' in ampio mare entrato, ove desire
  Non guidò alcun giammai né fama o sorte,
  Né avidità di nome o brama d' auro;
In legno di saver per scorta ardire
  Avesti, onor per meta, onde è che porte
  Ricche merci di gloria al bel Metauro.

RISPOSTA DI MONSIGNOR BERNARDINO BALDI

Quei troppo audaci e temerari legni
  Ch' in tempestosa notte orba di stelle
  Osaro a i flutti esposti, a le procelle
  De l' implacabil dio tentar gli sdegni,
Tornar vittorïosi a i patrii regni
  Da gli assalti de l' onde orride e felle
  Rare fiate uom vide: or chi le belle
  Luci dunque del ciel vien che m' insegni?
Risplenda il tuo gran lume al mio desire,
  Ferrante, e diami poi benigna sorte
  Correr in legno inerme al vello d' auro;
Risplenda a fin che pien di giusto ardire
  Tenti incognito flutto e ne riporti
  Vincitor le tue glorie al mio Metauro.

La *Nautica* composta, a quel che pare, fin dal 1576, non usci in luce che nel 1585, e però non si può fissare quando precisamente il T scrivesse il suo sonetto.

[973] 474.

[23-26-32-36-37-69-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sotto la metafora d' una torre è contenuta la lode
de la signora Barbara Torricella, gentildonna parmigiana. [87]

Del piú bel marmo che nascesse in monte,
Candido sí ch' ogni bianchezza eccede,
Sorge una vaga TORRICELLA e siede
Imperïosa con altera fronte.
Onore alzato ha contr' Amor il ponte
Ch' accampar d' ogn' intorno a lei si vede;
Spiega in cima l' insegne invitta Fede,
L' oneste voglie a la difesa ha pronte.
BARBARA Castità dentro si guarda
Come donna e reina; e, benché fuori
Mille arti adopri il suo crudel nemico,
Mille arme seco i pargoletti Amori,
Pur non avvien che mai la scuota ed arda,
O che prenda la mente e 'l cor pudico.

23 *In lode de la signora Barbara Torricella.* 3-4. **87** *Polita sorge e vaga* TORRE *e siede Imperïosa e con.* 6. **87** *Ch' intorno accampa e folgorar si vede.* 10-11. **87** *E qual regina avvien ch' ivi s' onori, Ma fuor mill' arti adopra il suo nemico.* 12. **87** *Mill' arme insieme.*

ESPOSIZ. DE L' A. 1-4. *Del piú bel marmo.* Ha risguardo al nome e insieme a la bellezza e a l' alterezza di questa signora.

5. L' onore difende la sua pudicizia da l' amore, anzi da gli amori, o perché molti siano i desideri de gli animi gentili, o perché le belle sogliano essere amate da molti. La metafora è continuata fino al fine; là onde diviene allegoria, ne la quale dimostra quasi per velo l' invitta castità di questa gentildonna.

[974] **475.**

[**23**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In lode de la signora Ippolita Torricella da Correggio. [**23**]

Quel lato, dove la mammella intera
Altra Ippolita aveva, in altro loco
Arder tentava Amor, e non da gioco,
Di questa bella mia nova guerriera;
Ma di sí forte scudo in vista altera
Armata la vedea, ch' il dolce foco
E 'l suo valor gli parea frale e poco
Contra il dïaspro onde sí lucid' era.
Però cercava ricoprir gl' inganni
Con le care lusinghe e la sua face
Scherzando appresso lei nel fior de gli anni:
E, mentre a lei sotto mentita pace
Vuol portar vera guerra e veri affanni,
Vint' è da regio core e non gli spiace.

[975] 476.

[**23**-26-32-36-37-69-**87**-116-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Fa comparazione fra la signora Ippolita Turca
e Ippolita regina de l' Amazzone. [**87**]

1.

O degna per cui s' armi un novo Alcide
Ed un Teseo novello e schiere accoglia
E cento vele e cento navi scioglia
Da que' liti che 'l mar da noi divide,
Chi guerriero di voi più nobil vide?
Chi d' averne vittoria or non s' invoglia?
Fortunate le spoglie e chi le spoglia,
Se così amico il cielo ad uomo arride.
Benché vinta voi no, ma vincitrice
Anzi parete, né feroce e cruda
Armate il petto e l' una e l' altra mano,
Ma 'n treccia e 'n gonna con la destra ignuda
Ch' esce dal guanto se mai guerra indice
Prendete l' alme e col sembiante umano.

23 manca l' argomento.

Esposiz. de l' A. 1. Fra l' imprese d' Ercole si numera la espedizione contra le Amazzoni, ne la quale Teseo, compagno d' Ercole, si accese de l' amor d' Ippolita. La favola è raccontata da molti poeti greci e latini, ma in questa lingua si legge ne la *Teseida* del Boccaccio. Ne l' altre cose il sonetto non ha bisogno di sposizione.

Ippolita Estense Tassoni fu moglie di Ippolito Turchi; cfr. il sonetto sgt.

[976] 477.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Ippolita Turca che dopo la morte del primo marito non sia stata accesa d' altro amore. [28]

2.

Quel ch' a sé pria vi giunse, il vostro amore
Quegli, Ippolita, primo ancor s' ha tolto,
Ed or l' ha seco ed ivi il tien sepolto
Ov' è 'l cenere suo col vostro ardore:
Ma vive in cielo, e dentro al vostro core
Serba la sua memoria e 'l caro volto;
E il nobil petto al suo bel spirto sciolto
Tempio di castità, tempio d' onore,
In cui d' alto rimbomba: e voi rappella
Pur colà su, talché da voi diviso
Se 'n vola il vostro fuor di voi sovente,
E trapassando d' una in altra stella
D' una in altra beltà di paradiso,
A lui s' aggiunge e 'l vede a Dio presente.

Benché dato da 28, ho creduto utile unire questo al precedente. In certe *Annotazioni historiche* di A. Sardi (ms. Bibl. Estense VIII. E. 2) è notato all' anno 1571: « Venere a' 26 ottobre morì il conte Ippolito Turco, giudice de' Savi. Domenica a' 28 fu sepolto a gli Angeli con grande onore e straordinario .... » ecc. Quest' Ippolito fu il padre di Annibale, il marito di Laura Peperara; di Alfonso, marito di Margherita Bentivoglio e poi di Livia degli Obizzi; di Barbara, sposa di Enea Pio; e di una Lavinia sposa in casa Tassoni.

[977] 478.

[23-26-32-36-37-69-87-141-166-167-181-182-224-260-268.]

In lode de la signora Polissena Gonzaga. [28]

Se Pirro, allor che diede morte acerba
Su la gran tomba del famoso Achille
A la vergine altera e 'l petto aprille,
Vedea costei che 'l suo bel nome serba,
Cadeva il ferro da la man superba
Con fin più lieto di mille e di mille,
Né Troia andava in cenere e in faville,
Né dove fu, sariano or fiori ed erba,

87 *Contiene nobilissime lodi de la signora Polissena Gonzaga.* 1. **87** *che die' la morte* 2. **87** *ov' era apparso Achille.* 6-7. **87** *di mille opre e mille Veggendo Troia in cenere.*

Esposiz. de l'A. 1. Fu Pirro, figliuolo d' Achille, chiamato Neottolemo, cioè nuovo soldato, perché dopo la morte del padre fu mandato a Troia, non potendo quella città altrimenti essere espugnata. Costui, essendo già presa Troia e volendo i Greci ritornarsene, sacrificò Polissena, figliuola di Priamo, al sepolcro di suo padre, per placar l' ombra sua; la qual, essendo avanti giorno apparita, dimandava questa vittima a l'esercito, al qual era necessario così nel ritorno agevolarsi il viaggio col sangue d'una vergine, come prima avean fatto nel venire. La favola si legge in Quinto Calabro scrittore de le cose tralasciate da Omero. Ma prima di lui descrisse Euripide questo miserabile avvenimento ne la tragedia intitolata *Ecuba*, ove particolarmente si leggon questi versi de le parole di Pirro:

ὅ δ' εἶπεν· ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμός,
δέξαι χοάς μου τάσδε κηλητηρίους,
νεκρῶν ἀγωγούς· ἐλθὲ δ', ὡς πίῃς μέλαν
κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ, ὅ σοι δωρούμεθα
στρατός τε κἀγώ· πρευμενής δ' ἡμῖν γενοῦ
λῦσαί τε πρύμνας καὶ λαλινωτήρια
νεῶν δος ἡμῖν πρευμενοῦς τ' ἀπ' Ἰλίου
νόστου τυχόντας πάντας ἐς πάτραν μολεῖν.

[534-541].

8. Ha riguardo a quelle parole *Jam seges est ubi Troja fuit*, ma vuol inferire che per amor di lei sarebbe allora stata da Pirro medesimo riedificata.

Ma l'avria detto: — Il ciel, non che l'inferno,
Placar puon gli occhi, e ne i superni regni
Mandar puoi l'alme senza oprar la lingua.
Tu dunque vinci, e sia l'onore eterno:
E questa guerra e questi feri sdegni
Ch' Elena accese, Polissena estingua. —

10. **28** *Placar puoi* (sic). — **87** *Placar con gli occhi.*
11. **87** *l' alma.*

Polissena, di Carlo Gonzaga, sorella di Scipione, fu sposa del conte Ferrante Rossi di San Secondo; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 675 *n*.

[978] 479.

[**28**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra l'impresa del signor Giovan Battista Cavallara,
medico illustre. [**28**]

Quell' alato destrier che fingi in çarte
Sott' alcun velo te forse figura
Che voli oltre i confin de la natura
E le stelle di Venere e di Marte;
Ma quella face che con chiome sparte
Par che fiammeggi ne la notte oscura
Ove s' accende cosí bella e pura,
Già non par foco che da terra parte;
Dal ciel, credo, discese e colà riede,
E dal suo lume scòrto al cielo aspiri,
Cavallara immortale, e 'l mondo sdegni:
E per le vie che tu m' indori e segni
Fia ch' io m' innalzi sovra gli alti giri
Ov' abbia teco eterna e stabil sede.

Il Cavallara, medico mantovano famoso a' suoi tempi, consigliò prima e curò poi il Tasso quando questi fu a Mantova nel 1586-87; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 507 *n*.

[979] 480.

[**28**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Ad un buffone del duca Alfonso II.]

Signor, storta di Palla e tremebondo
Cannon di Marte e turbine e tempesta,
Di cui temendo di tremar non resta
Tifeo là sotto, onde ne squassa il pondo,
Cosí armatura senza pari al mondo
Il zoppo fabro di sua man ti vesta,
E la sua moglie un par di corna in testa
Gli ponga, accesa del tuo amor giocondo:
Opra col tuo signor, che si disserri
La mia prigione, o tu con un fendente
Manda in pezzi le porte e i catenacci;
Cosí n' andremo in fra la Marzia gente,
Tu tutto armato, io sol con gli spallacci,
Fra noi le penne accomunando e i ferri.

28 *Burlesco.*

[980] 481.

[**23**-26-32-36-37-**50**-50*a*)-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A le gatte de lo spedale di S. Anna.]

1.

Come ne l'ocean, s'oscura e 'nfesta
Procella il rende torbido e sonante,
A le stelle onde il polo è fiammeggiante
Stanco nocchier di notte alza la testa,
Cosí io mi volgo, o bella gatta, in questa
Fortuna avversa a le tue luci sante,
E mi sembra due stelle aver davante
Che tramontana sian ne la tempesta:
Veggio un'altra gattina, e veder parmi
L'Orsa maggior con la minore: o gatte,
Lucerne del mio studio, o gatte amate,
Se Dio vi guardi da le bastonate,
Se 'l ciel voi pasca di carne e di latte,
Fatemi luce a scriver questi carmi.

23-**50** *A le gatte.* 1. **23** *l'oscura* (sic). 3. **23** *o nel polo.* 4. **23** *la notte.* 5. **23** *Tal io.* 13. **23** *voi pasco.*

[981] 482.

[**50**-50*a*)-181-182-224-260-268.]

2.

Tanto le gatte son moltiplicate,
Ch' a doppio son piú che l'Orse nel cielo:
Gatte ci son c' han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, gatte pezzate;
Gatte con coda, gatte discodate:
Una gatta con gobba di cammelo
Vorrei vedere e vestita di velo
Come bertuccia; or che non la trovate?
Guardinsi i monti pur di partorire,
Ché s' un topo nascesse, il poverello
Da tante gatte non potria fuggire.
Massara, io t' ammonisco, abbi 'l cervello
E l'occhio al lavezzuol ch' è sul bollire:
Corri, ve', ch' una se 'n porta il vitello.
Vo' farci il ritornello,
Perché 'l sonetto a pieno non si loda
Se non somiglia a i gatti da la coda.

50 manca l' arg., ma segue al precedente.

PARTE QUINTA (1)

RIME DI DATA INCERTA COMPOSTE IN S. ANNA
PROVENIENTI DALLE STAMPE **27** e **28.**

[982] 483.

| E_1-F_2 — **27-48-54**-70-141-166-169-170-181-182-224-260-268. |

Sopra il ritratto del signor Duca di Ferrara | E_1 |

1.

Ecco il secondo Alfonso, e se fra queste
Cose mortali appare a gli occhi nostri
Valor disceso da' stellanti chiostri
Non è chi più lo scopra o più lo deste.
Quanto aspetto real, quanto celeste
Splendor, quanta virtú par che dimostri !
Né Bacco o Teseo o 'l domator de' mostri
Né 'l fiero Achille o quel ch'ancise Oreste,
Né chi già corse e soggiogò la terra
Meglio ritratto fu; né 'n carte o 'n marmi
Si veggon piú magnanimi sembianti;
Né Marte ancor ne la spietata guerra
Mosse con altra fronte il carro e l'armi,
Né Giove fulminò sovra i giganti.

In 181 e 182 è duplicato. 1. **27** *Mira il.* 3. **27** *superni chiostri.* 4. **27** *e manifeste.* 7. **27** *Né Teseo o Bacco.* 8. **27** *Né 'l gran padre di Pirro o quel d' Oreste.* 9. **27** *già vinse.* 10. **27** *Piace ritratto piú.* 13. **27-48-54** *Con altra fronte solea mover l' armi.* 14. **27-48-54** *fulminar.*

---

(1) In questa *Parte quinta* ho disposto i componimenti nell'ordine seguente: in lode di principi, Estensi, Gonzaga, Farnesi e altri minori e cardinali (n.i 982-1112); in lode di vari gentiluomini (n.i 1113-1152); in lode di scrittori (n.i 1153-1157); sonetti di risposta (n.i 1158-1169); in lode di dame per lo più ferraresi (n.i 1170-1191); sonetti dei quali è ignoto l'indirizzo (n.i 1192-1205); sonetti presumibilmente fatti a istanza altrui (n.i 1206-1216).

[983] 484.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor Duca di Ferrara
lodando parimente lui e la sua città. [**E_1**]

2.

Signor, questa feconda e nobil terra
Non è del nome tuo confine angusto,
Né tra duo mari o dentro spazio angusto
L'onore e 'l pregio mai si stringe e serra;
Perché dovunque gira 'l sole ed erra,
Non pur dove regnò Numa ed Augusto,
Risuona co' piú chiari, e forte e giusto
Il mondo ti conosce in pace e 'n guerra.
Né regge alcun città piú forte o bella,
Né più l'ornâr giammai l'arti leggiadre,
L'arme, i pregi, i trofei e l'opre eccelse.
Ella de' tuoi maggiori è figlia e madre
Per suo volere, e per natura ancella,
E li bramò per duci e se gli scelse.

4. **28** *mai ristringe.*

[984] 485.

|E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.|

Scrivendo al signor Duca di Ferrara loda la città
e i suoi antecessori [E_1]

3.

La verde terra che 'l gran Nilo inonda
  Per la cui negra arena ella s'accrebbe
  A questa cede; e pregio egual non ebbe,
  Quando fortuna le girò seconda,
A questa che diviso il Po feconda,
  Ch' a' felici avi tuoi già tanto debbe,
  Cui né fatica né periglio increbbe
  Per lei ch'ornâr di mura e d'alta sponda;
Questa non segue legge empia e fallace,
  Non sacra i templi a' mostri, e non raccoglie,
  Insidïando, i peregrini egregi;
Non vede in servitute i propri regi
  O nel trïonfo le sue care spoglie,
  Ma glorïosa è 'n guerra e giusta in pace.

5. **28** *che divisa.*

[985] 486.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-170-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor Duca di Ferrara lodandolo. [E_1]

4.

Signor, se, mentre piú desio lodarte
Ne le mie tosche rime al secol nostro,
Nulla maggior del vero a lui ti mostro,
È tuo valor, non già difetto d'arte:
Perché tal veggio in te ciascuna parte
Che piú non puote ornarla il puro inchiostro
E sei d'ogni eccellenza altero mostro
Da cui perdon metalli e marmi e carte.
Né d'altro magistero io piú m'appago
Che di formar il tuo real sembiante
E 'l tuo valor e 'l tuo saver profondo;
Né piú mirabil parve alcuna imago
O di colui che volse in sasso Atlante
O pur di quel che resse insieme il mondo.

3. **54** *Nulla miglior.* 14. E_1 *insieme* / *seco*; la lez. inf. è sottol.

[986] 487.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Duca di Ferrara. [E_1]

5.

L'oro e le gemme peregrine e l'armi,
   Le cittadi e i palagi e questa forte
   Reggia non t'acquistò l'instabil sorte,
   Che i doni, ove men debbe, usò negarmi,
Ma la virtú de gli avi, in prose e 'n carmi
   Cantata e scritta, in cui l'avara morte
   E 'l tempo non ha forza ov' egli apporte
   Tenebre oscure e strugga i duri marmi;
E la conserva il tuo valor, ch' a freno
   Tenne i nemici e fe' sí nobili opre
   Che non l'aggiunge altrui parlare o canto;
Né ti distingue la corona o 'l manto,
   Ma 'l sembiante real che l'alma scopre
   E 'l volto ne' gran rischi ancor sereno.

6. **28** *l'amara.* 6-7. **48-54** *in cui né l'empia morte Né 'l tempo ha forza perché seco apporte.*

[987] 488.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-170-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [E_1]

6.

O nepote d'Alfonso, Alfonso invitto
Com' il grand' avo o chi da lui si noma,
E i buon' Romani i quai s'ornâr la chioma
Di lauro e ristorâr l'imperio afflitto,
Alcun dirà di te, veggendo scritto
Che frenato il desio, che l'ira hai doma: —
Questi avanzò colui che serva Roma
Si fece e soggiogò Francia ed Egitto,
Perché vinse sé stesso: e, se la sorte
Il poté mai privar d'altra vittoria,
Già non gli tolse il gran valor de l'alma,
Ma 'l trovò sempre incontra sé piú forte,
Tal che non diede altrui piú chiara gloria
Dov' egli fosse o piú famosa palma. —

3. **48-54** *che gli ornâr.* 10. **54** *Il potea mai privar d' alta.* 14. E_1 *o piú famosa palma* / *né piú nobil palma*; la lez. inf. è sottol. — **48-54** *né piú nobil palma.*

[988] 489.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Pellegrino Riccardo invitandolo a scrivere
del serenissimo signor Duca di Ferrara. [27]

L' una de l' arti tue qual può subietto
Prender fra noi che non sia quasi indegno
A lato a le virtú che 'l chiaro ingegno
Ha de l' invitto Alfonso e 'l forte petto?
Numero certo, e senza alcun difetto;
Né chi le stelle del celeste regno
Volesse numerar l' avria piú degno,
Né perch' e' sia men ampio è men perfetto.
Ma l' altra, che segnò sí belle note,
Riccardo, in quai verrà che mai si mostri
Meglio che 'n quelle onde di lui si scriva?
Dunque la dotta man sdegnosa e schiva
Sia di tutt' altro, e i suoi felici inchiostri
Solo a lui tempri che onorar li puote.

Non ho trovato alcuna notizia della persona cui è indirizzato né so se il sonetto tassiano abbia avuto risposta.

[989] 490.

|27-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.|

Loda la serenissima signora Margherita d' Este
duchessa di Ferrara. |27|

Donna gentil, mentr' io vi miro e canto
Mi passa un dolce ardore
Di vena in vena e mi distrugge il core.
E lodando il bel viso e 'l vago petto
5 E le due nere ciglia,
Dico: — Deh! qual diletto
E qual dolcezza è questa e meraviglia? —
Al fin pieno di gioia e di stupore
Non so s' io veggia o pur s' io prenda errore.
10 Lasso! io m' abbaglio; e si conforta alcuno
Ne' begli occhi soavi
Tra 'l color bianco e 'l bruno,
Sí come vuol chi tien del cor le chiavi;
E dimostrando a me luce maggiore
15 Per veder troppo mi fa cieco Amore.

In 169-181-182 sono da soli anche i vv. 10-15. 85 *Dice che per troppo rimirare le bellezze de la sua donna diventa cieco.*

Esposiz. de l'A. 2-3. Didone, appresso Virgilio, nutrisce la ferita ne le vene, il poeta sente il fuoco.
6. La maraviglia è de le cose piacevoli perché è de le cose nuove.
8. Nasce la maraviglia da l' incertitudine, perché si maraviglia colui che non intende la cagione; ma il saper non è altro che il conoscer le cose per le sue cagioni.
10. Gli occhi fanno diversi effetti secondo la varia disposizione di chi gli risguarda.

[990] 491.

[I_2 — 27-70-169-181-182-224-260-268.]

[Per la medesima. Eco.]

Diceva un mesto coro: — O dolci fonti
E voi rive frondose,
Alti colli, ime valli, e piagge ombrose;
Eco, e tu che rispondi al mio lamento,
5 Chi può dar fine a sí crudel fortuna?
Una. Dunque sol una
È la cagion del mio mesto concento?
Cento. Non son già cento, e sono molte
In bella festa accolte.
10 *Còlte.* Non sol son còlte, ma son rose
Di primavera in verdi spine ascose.
Cose. Non sono cose in selva usate,
Né in piú chiaro sereno o 'n piú bel velo
Stanno le stelle in cielo.
15 *Celo.* Non celi già tanta beltate,
Né la coprîr giammai selve o foreste.
ESTE. Non son già queste
Degne di tanto onor, né vi nascose
Ninfe sí belle Amor né grazïose.
20 *Ose.* Chi fia ch'ardisca il rozzo canto
Tanto innalzar che degnamente onori
Tra le verdi erbe e i fiori
Pur il candido velo o 'l bianco manto?
MANTO. Manto indovina: ad altra intendi,
25 Crudel, ch'in gioco prendi
Tanti lamenti. *Menti.* Io no, rispose,
Ma tu ch'un bel fanciullo a morte pose. —

I_2-27 manca l'arg., ma le parole in eco *Este* e *Manto* sono chiaro indizio.

Cfr. nel vol. II il n.° **809**, i cui vv. 5-10 sono perfettamente uguali ai vv. 4-9 di questo.

[991] 492.

[27-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per la serenissima signora Duchessa di Ferrara
in una festa. [27]

Era la notte, e sotto il manto adorno
Si nascondeano i pargoletti Amori,
Né giammai ne l'insidie i nostri cori
Ebber piú dolce offesa e dolce scorno;
E mille vaghi furti insino al giorno
Si ricoprian fra' tenebrosi orrori,
E con tremanti e lucidi splendori
Mille imagini false errando intorno;
Né 'l seren puro de la bianca luna
Nube celava od altro oscuro velo,
Quando alta Donna in lieto coro apparve
Ed illustrò con mille raggi il cielo;
Ma quelle non sparîr con l'aura bruna:
Chi vide al sol piú fortunate larve?

85 *Descrive come apparisse la sua Donna in una festa piena di maschere con molti torchi davanti;* ma nell'esposizione del v. 11 si conferma l'arg. di **27**.

Esposiz. de l'A. 1. *Era la notte.* Ad imitazione di quelle parole di Virgilio *Nox erat.* — *e sotto il manto adorno Si nascondeano.* Perch' era alquanto oscura, e però pareva più favorevole a l'Amore.

5. Intende solo de' furti amorosi.

7. De' torchi e de le lanterne.

8. *imagini false.* Cioè maschere.

9. *Né 'l seren puro.* De la luna scema.

11. *alta donna.* Per rispetto de la persona o de la dignità.

13. *Ma quelle.* Cioè l'immagini false e le maschere.

14. Chiama Sol la sua donna e larve le maschere.

[992] 493.

[E_2-E_3 — **78-85-87-105-122-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

[Nel medesimo argomento.]

Nudo era il viso, a cui s' agguaglia in vano
 Opra di Fidia o già per fama intesa
 Quella a cui vita fu la fiamma accesa,
 E nuda ancor la bella e bianca mano;
Ed ella dir parea: — Dal ciel sovrano
 Per meraviglia sono a voi discesa
 E l' imagine porto al vel sospesa,
 Perch' è 'n vece di larva aspetto umano. —

E_2-E_3 manca l'arg. — **78** *Sopra una signora che s' aveva tratta la maschera e l' aveva in mano.* — **85** *Descrive la sua donna la quale portava la maschera attaccata ad un velo di cui era vestita.* 1. **78** *il volto.* 3. E_3-**78** *vita diè la.* 3-4 E_2 { *Quella a cui vita diè* / *O su 'l gelo apparia* } *la fiamma accesa* { *E nuda ancor la bella e bianca* / *E calda neve ancor d' ignuda* } *mano;* la lez. inf. è sottol. 6. E_2-E_3 *io sono.* 7. E_3 *io porto.* — **78** *E*

Esposiz. de l' A. 2. *Opra di Fidia.* Celebratissima quella di Minerva fatta in Atene.

2-3 ....*o già per fama intesa Quella.* Trasposizione, *quella intesa per fama:* e intende il poeta de la statua di Prometeo.

5-8. Pareva che dicesse: sono una dèa, la qual porto questa umanità in vece di maschera; bastando il volto de gli uomini a coprir la verità senza altra larva.

E per temprare i raggi e 'l vago ardore
Chiudea gli occhi ed apriva, ed era intanto
Cortese il sonno e piú cortese Amore.
Cortese il suo bel velo e 'l caro guanto;
Né sol cortese ma pietoso il core
Ne l'altrui riso: or che sarà nel pianto?

questa larva io porto. 9. E_2-E_3-78 *e 'l dolce ardore.* 12. 78 *E cortese il bel velo e 'l.* 13. E_2 *Né sol cortese ma pietoso 'l core.* : *Cortesissima poi la mente e 'l core'* la lez. inf. è sottol. 14. E_2-E_3-78 *or che saria.*

9-11. Descrive un vaghissimo atto de la gentildonna la qual mostrava d' aver sonno, e spesso serrava gli occhi, e poi li riapriva.

12. Perchè l' uno lasciava scoperti gli occhi, l' altro la mano.

13. Era pietà il non voler ingannevolmente prender d' amore l' anime vaghe de la sua bellezza.

Questo sonetto in 85 segue immediatamente al precedente e però a quello lo riaccosto anche nell' attribuzione. Noto tuttavia che a questi due precedono nella stessa stampa i tre sul medesimo argomento che ho posti nel canzoniere per la Peperara, vol. II, n.[i] 186, 187, 188.

[993] 494.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la infermità de la signora Duchessa di Ferrara. [E_1]

1.

Deh! qual pietade umana o qual celeste
Angelo porta grazïosa aita
A l'alta donna, che di sol vestita
Sembra, sí chiara ha la terrena veste,

1. 27 *pietà terrena.* 2. 27 *porge.* 4. 27 *sí bella ha la corporea.*

Mentre quasi tra nubi oscure e meste
Tanta luce s' adombra e sí gradita;
E, qual rosa che langue, è scolorita
Ne le sembianze e ne le membra oneste?
Alma celeste, il presto corso affrena
Nel carcer tuo che rende il mondo adorno,
Che, se ben dentro guardi e d' ogni intorno,
In terra non vedrai piú bel soggiorno;
E quanto in lui piú lunga è la tua pena
Piú di grazia sarai nel ciel ripiena.

9. **27** *Alma real.*

Non mi è venuto fatto di poter congetturare in quale occasione di malattia della duchessa il Tasso scrivesse questo e i successivi componimenti.

[994] 495.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento. [27]

2.

La Castità volare al ciel volea
Se morte entrava in cosí nobil petto;
Or che non arde piú com' ei solea,
Si ferma in terra ne l' albergo eletto:
Né per cercar le stelle e i lor vïaggi,
Ogni lor giro ed ogni loro aspetto,
Stanza piú lieta avria tra vivi raggi
8 Né piú sicura d' amorosi oltraggi.

[995] 496.

[27-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [27]

3.

Non è sí bello il rinverdir d'un faggio,
O 'l ravvivar di lucida facella,
O 'l serenar di tenebroso cielo,
Come ne gli occhi vostri il dolce raggio
Par di nuovo racceso e come è bella
La rosa che s'infiora al mezzo gelo:
E, se già piacque la beltà smarrita,
8 Or che farà questa beltà fiorita?

85 *Paragona la bellezza de la sua donna dopo la malattia a gli alberi già rivestiti di fronde, a le faci riaccese e al serenarsi del cielo.*

Esposiz. de l'A. 1-3. Con tre similitudini descrive la bellezza de la sua donna dopo la ricuperata sanità: e l'una è piú illustre de l'altra, e l'ultima è illustrissima, perchè l'assomiglia al ciel tenebroso il qual si va serenando, e convenevolmente; perché, sí come le tenebre sono privazione de la luce, cosí l'infermità è privazione de la sanità e per conseguente de la bellezza, che indi da lei risulta quasi fior da fronda o quasi raggio da luce; ma dimostra che la bellezza de la sua donna era cosi grande che per l'infermità non era in tutto perduta, quantunque si fosse alquanto smarrita.

6. *La rosa che s' infiora.* Cioè il color de le guance, il qual torna a mostrarsi ne le guance candidissime e poco prima esangui e fredde per l'infermità.

7-8. Argomento dal meno al piú, ma non appare la forma de l'argomento perché si fa con l'interrogazione.

[996] 497.

[27-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [27]

4.

Languidetta beltà vinceva Amore
Bench' egli sí possente e forte sia,
E, se tanto potea mentre languía,
Quanto or potrà ch' acquista il suo vigore?
Oh pudica beltà, ch' invitta sei
E vincitrice ancor d' uomini e dèi!
Un tuo breve languir natura appaga
8 Perché dopo il languir ti fa piú vaga.

85 *Nel medesimo soggetto. Loda maravigliosamente la bellezza de la sua donna.*

Esposiz. de l' A. 1. Mirabil forza de la bellezza che possa vincere Amore ne la sua languidezza.

2. Accresce le lodi de la bellezza vincitrice accrescendo quelle d' Amore, che è il vinto. Luogo usato per lodar la virtú de' vincitori prima da Omero che da alcun altro, il quale assai spesso loda i Troiani perch' erano stati vinti da' Greci, e particolarmente Ettore, acciocché la virtú d' Achille, da cui agevolmente era superato, apparisse maravigliosa a ciascuno.

3. Argomento dal meno al piú, fatto similmente con l' interrogazione.

5. A differenza de l' impudica, la quale è vinta da Amore, chiama la bellezza pudica *invitta*.

6. Ma accrescendo, perché gran loda è il non esser vinto: grandissima il vincere coloro che de gli altri son vittoriosi.

7. Perché l' infermità sono naturali, e s' elle son brevi non diminuiscono la bellezza.

8. Affetto del poeta.

[997] 498.

[E_1-F_2 — **28-48-54-87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [**E_1**]

5.

Dianzi al vostro languir parea sospesa
La terra per desire e tema e zelo
Di sí leggiadro corpo, e 'nsieme il cielo
Che l' anima aspettò da lui discesa;
Né l' un mostrava in fera stella accesa
Chioma sanguigna o 'n tempestoso gelo
Né fiamma ardente in tenebroso velo,
Né tremò l' altra o fece a' tempi offesa:
Perché santa pietà da' vostri lumi
Serenò l' universo, e mai non vide
Il mal sí bello né 'l dolor sí vago.
Ora al vostro gioir gioisce e ride,
Ché sête di bellezze e di costumi
Al mondo esempio, al paradiso imago.

87 *Ne l' infermità de la signora Duchessa dimostra la sospizione del mondo e la pietà divina nel renderle la salute.* 5. **48-54** *L' uno mostrava.* 6. **E_1-F_2-48-54** *o 'n tempestivo.* 7. **48-54** *E fiamma.* 11. **87** *o 'l suo dolor.*

Cfr. il n.° **999**.

[998] 499.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-181-182-224-260-268.**]

Loda Belvedere e la signora Duchessa di Ferrara
che vi abitava. [E_1]

1.

Vaga isoletta, che si bella sede
A Margherita dài nel verde seno,
Ceda a te quella che nel mar Tirreno
A la famosa Circe albergo diede.
In te non orso o fier leon si vede
O serpente di tosco e d'ira pieno,
Ma donne e dèe che fanno il ciel sereno
E de la gloria tua più certa fede.
Perch' ella co' maligni e fieri incanti
Gli uomini in fiere trasformar non suole
Ma piú tosto li rende a Dio sembianti,
Tanta ne le dolcissime parole
Virtú raccoglie e ne' begli occhi santi
La figlia de l'eterno e sommo Sole.

5. **27** *Non orso in te, non fier.* 6. **27** *Non serpente.* 7. **48** *Ma donna e dèa.* 8. **27** *E del bel di là suso in terra fede.* 9. **27** *e crudi.* **48** *con li suoi maligni incanti.* 10. **48** *Gli uomini infermi* (sic). 11. **48** *rende a te.*

[999] 500.

[E_1-F_2-V_1 — **27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Nel medesimo argomento. [E_1]

2.

Voi, che passate e su la destra sponda
  Del re de' fiumi udite i chiari accenti
  Che frenar ponno il Po, quetare i venti,
  E fare al corso altrui l' aura seconda,
Non è sirena usa a celar ne l' onda
  Quel c' ha di pesce a male accorte genti,
  Ma un' angioletta, che i suoi raggi ardenti
  Par ch' in bel velo a gli occhi nostri asconda.
La real Margherita in ciel le stelle
  Arrestar può con l' armonia celeste:
  Fermate il volo omai de' pronti remi,
Ché maraviglia assai minor vedreste
  Solcando il mar vermiglio o 'l varco d' Helle,
  Cercando gl' Indi o gli Etiópi estremi.

V_1-87 *Nel medesimo soggetto;* ma si noti che in **87** segue al sonetto qui addietro stampato col n.° 997, che manca in V_1. 2. **27** *mesti accenti.* — **V_1-87** *dolci accenti.* 6. **27** *di fera.* 8. **V_1-27-87** *Sotto velo mortal par che nasconda.* 9. **V_1-87** *E se ragiona o canta in ciel le stelle.* 10. **V_1-27-87** *Suole arrestar con.* 13. **27** *De le sembianze grazïose e belle.* 14. **V_1-27-87** *e gli.*

Esposiz. de l' A. 1. Imitazione di Dante, il qual disse: *O voi, che per la via d'Amor passate, Attendete e guardate;* ed in vero è principio che muove aspettazione, perché i viandanti non sogliono fermarsi a guardare se non le cose degne di maraviglia.

5. Perché dal canto di sirene, le quali similmente cantavano ne l'acqua e appresso le rive, l'uomo doveva fuggire velocissimamente; ma a questo canto ciascuno doveva fermarsi.

11. Imita Dante, che ne l' Inferno avea detto: *De' remi facemmo ale al folle volo;* e Dante prima aveva imitato Omero che ne l' Odissea usò l' istessa metafora (1). A l' incontro Virgilio ne l' Eneide lasciò scritto *remigium alarum;* laonde se ne può far la metafora di proporzione, ch' i remi siano ale de la barca e l' ale siano remi de l' uccello.

(1) Questo commento è autografo in V_1, e a questo luogo legge: *metafora dicendo.. ..;* lasciando spazio bianco per la citazione.

[1000] 501.

[E_1-F_2-V_1 — **27-28-48-54**-70-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

CORONA
de le laudi de la serenissima Margherita Gonzaga d' Este
duchessa di Ferrara.

1.

Era piena l' Italia e pieno il mondo
De l' onor de' vostri avi, e presi i regni,
Vinta l' invidia e vinti i feri sdegni,
E già serva la terra e 'l ciel secondo;
E per sí largo mare e sí profondo
Oltra tutte le mete e tutti i segni
Stanche le vele de gli umani ingegni
Via piú che 'l vecchio Atlante al grave pondo;
Quando fra noi discesa, alma celeste,
Qual peregrin che prezïosi odori
E care merci in orïente accoglia,
Scopriste i pregi e le bellezze oneste
Che sono eterni in ciel fregi e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

2. **V_1-87** *De l' onore de* (sic). — **27** *avi, domi i.* 4. **27** *E lor serva.* 8. **E_1** *Via piú d' Atlante sotto il* / *Via piú che 'l vecchio Atlante al* *grave pondo;* la lez. super. è sott., ma essa rimase in **27-48-54.** — **28** *Piú ch' Atlante non fu dal grave pondo.* 9. **27** *Quando venisti in terra.* 11. **27** *E ricche merci.* 12-13. **27** *E i vostri pregi e le ricchezze oneste Sono eterni del.* 14. **E_1** *mortal* / *terren*; la lez. inf. è sott.

In 27 apparve il solo primo sonetto. — Anche in V_1 il Tasso fece trascrivere solo il primo, ma poiché erano già a stampa tutti vi pose questa nota autografa: « In questi fogli seguenti si scriva la corona in lode de la ser.ma » signora Duchessa di Ferrara e tre canzoni in lode de la ser.ma signora Du- » chessa di Mantova ». Lo stampatore non curò e non obbedí e in 87 apparve di nuovo il solo primo sonetto e senza argomento com' era nel ms., di che il Tasso si lamentò assai. Cfr. qui vol. I, p. 130 *n.* 5, e la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 743-44.

[1001] 502.

2.

È tesoro mortal la bella spoglia
E se 'n gloria natura ovunque il mostri
Per maraviglia a voi, stellanti chiostri,
Pur ch' un bel velo si rimova e toglia.
E quel dolce splendor che l' alme invoglia,
E i bei lumi e le grazie e i doni vostri
Rinchiude qui fra gemme e perle ed ostri
A ciò che perda Amore e non si doglia,
E 'n questa bianca neve e 'n queste brine
Estingua le sue fiamme, e le raccenda
Poi di questi occhi nel soave foco;
E tessa i nodi suoi di questo crine,
Da questa fronte le sue leggi ei prenda,
Faccia la sua prigione in questo loco.

1. E_1 *mortal* / *terren*; la lez. inf. è sottol. 4. E_1-F_2-48-54 *Par ch' un bel velo or si rinovi.*

[1002] 503.

3.

Faccia la sua prigione in questo loco
L' anima peregrina, anzi la reggia,
Dov' ella sforza Amore e signoreggia
E prende il fato e la fortuna in gioco.
E 'n queste luci, ch' io temendo invoco,
Quando turbato il ciel tuona e lampeggia,
Si mostri la pietate, e qui si veggia
Che sdegno contra lei val nulla o poco.
Qui sieda maestate e qui sfaville
Seco la gloria, e qui l' onore avvampi,
Ch' a lui, che solo il dà, si volge e riede;
Perché fra sí lucenti alme faville,
Fra sí maravigliosi e chiari lampi
Ha fatta ogni virtú felice sede.

9. E_1-48 *Qui si sieda maestà.* 10. 48-54 *accampi.* 11. 48-54 *Ch' a lei che solo il dà si volge e vede.*

[1003] 504.

4.

Ha fatta ogni virtú felice sede
 In questo petto, e in questa nobil alma
 Ha stabil regno Astrea lucida ed alma,
 E quella ch' alto intende e lunge vede.
E trïonfali spoglie e care prede,
 Fortezza e castitate, alloro e palma,
 E sovra la terrena e nobil salma
 La speme vola e l' animosa fede.
E, trascorrendo il ciel di cerchio in cerchio,
 Mira tutte le stelle e tutti i lumi,
 Dove nel bel sereno ognor s' aggiorna.
Né vano affetto o desïar soverchio
 Le adombra il vero sol con ombre e fumi,
 Mentre a lo specchio sé medesma adorna.

7. **48-54** *E senza.* 9. **48-54** *E tu scorrendo.* 10. **48-54** *Miri.*

[1004] 505.

5.

Mentre a lo specchio sé medesma adorna,
In cui sempre riluce in piú sembianti,
Arde e fiammeggia tra felici amanti
L' anima bella e lieta in ciel soggiorna.
Cosí nel suo principio ella ritorna
Sovra le torte vie de' sette erranti,
Né stima che la gloria in terra il canti
Né gli alti suoi pensieri il suon distorna:
Ch' angelica armonía, divina tromba
Par che l' accesa mente e 'l cor l' ingombri,
Tal che le nostri lodi ha quasi a scherno.
Pur intanto colei poggia e ribomba,
E quasi avvien che sotto l' ali adombri
Ambo gl' imperi e quant' io miro e scerno.

3. E_1 *fra* *felici* / *beati* *amanti;* la lez. inf. è sottol.; ma rimase in **48-54**. 7. **28** *il canta* (sic). 8. **48-54** *Né gli altri suoi pensier il suo.*

[1005] 506.

6.

Ambo gl' imperi e quant' io miro e scerno
  Empie la gloria e quant' occulto giacque
  Dove di Menfi e di Babel si tacque
  L' antica fama e quasi è il grido eterno.
E pare il sol piú ratto a mezzo il verno
  Dove la beltà vostra alberga e nacque,
  E s' ode in tutti i venti e 'n tutte l' acque
  Quel ch' io poi scrivo nel pensiero interno.
O voi, che sête sovra l' onde Caspe
  O su le Rosse, o dove il mar si varca
  Presso a le Sirti, o Mori ed Indi adusti,
Udite or come i ricchi stami inaspe
  E preziosi la benigna Parca
  A la Nepote de' famosi Augusti.

8. **E**, *nel* *pensiero* / *mio core* *interno;* la lez. inf. è sottol.; ma rimase in **28-48-54**.

[1006] 507.

7.

A la nepote de' famosi Augusti
E d'alti duci, incoronata d'auro,
Parnaso inchini ogni suo cólto lauro,
Onde il doppio valore ha premi giusti.
E voi, d'umano ardir confini angusti,
Abila e Calpe, e tu, sublime Tauro,
E tu, padre Appennin, tu, vecchio Mauro,
E voi sepolcri de' fratelli ingiusti;
E voi, che fuste già superbe strade
D'andare al cielo, Pelia e Olimpo ed Ossa,
Strade fallaci e mal secure a gli empi,
Ch' assai piú belle, ove non erra o cade,
Altissima umiltà, secura possa,
Fece le vie tra i nuovi altari e i tempi.

[1007] 508.

8.

Fece le vie tra i nuovi altari e i tempi
D'Elëonora la pudica figlia,
Altrui refugio e scampo e maraviglia,
E grazia tua, Signor, che lei n'adempi.
Ed or non porge men lodati esempi
E nel volto e negli occhi e ne le ciglia;
Vera angeletta e vera dèa somiglia:
Oh per lei sola avventurosi tempi!
Oh! fortunati alberghi, ove comparte
L'ore, i pensieri, le parole e 'l riso,
Ove spazia, ove scherza, ove s'asside,
Ove legge sí dotte e pure carte
Ed apre co' begli occhi il paradiso
La casta Nuora de l'invitto Alcide.

[1008] 509.

9.

La casta Nuora de l' invitto Alcide
Con onestate e cortesia dimora,
Dove altra Elisa già d' altra Eleonora
Come raggio del sol partir si vide.
E qui col grande Alfonso orna e divide
L' opre, congiunge l' alme, Italia onora,
Che v' appoggiava e che v' appoggia ancora
L' altezza e 'l nome; e 'l ciel benigno arride.
E de le nove e de l' antiche donne
Del real sangue e de' lor pregi illustri
Tante memorie e tante lodi ascolta;
Ma queste, e i simolacri e le colonne
E 'l gran corso de' secoli e de' lustri
Par che men curi, in guisa al cielo è volta.

14. E_1 { *Par che men curi tutta al ciel rivolta* / *Par che men curi e sempre al cielo è volta* / *Par che men curi in guisa al cielo è volta*: le due lez. super. sono sottol.; ma la prima rimase in **48** e **54**.

[1009] 510.

10.

Par che men curi, in guisa al cielo è volta,
  Non solo gemme ed or, metalli e marmi,
  Ma i soavi concenti e i vaghi carmi,
  Per cui sfavilla ancor lingua sepolta.
Cosí canta la gloria, ovunque è cólta
  La terra e i vostri eroi passâr con l'armi
  E con gli armati legni; e 'nvano alzarmi
  Io tenterei dove già sête accolta.
Sête d'eternità ne l'ampio grembo
  Fatta immortal mentre il mortal v' involve,
  Vinta la morte ne' suoi regni stessi,
Ove non turba il ciel procella o nembo,
  Né vento porta la minuta polve,
  Ove non par che cigno ancor s' appressi.

1. **48-54** conservano la lez. dell' ultimo verso del son. prec.
14. **48-54** *che legno* (sic).

[1010] 511.

11.

Ove non par che cigno ancor s' appressi
Vanno l' aquile vostre e 'l vostro nome,
Ch' empiería mille Atene e mille Rome,
Mille Pegási del gran peso oppressi.
E s' altri in fior dipinti o 'n selce impressi
Le stelle son dorati segni, e come
Lettre di Margherita, e l' auree chiome
Piú belle assai de' crini al ciel promessi.
E già mi par ch' a la serena fronte
Novi lumi ei produca e novi raggi,
E ne faccia Boote aurea corona
Perché non caggia mai da l' orizzonte;
Ma quei lucenti e rapidi vïaggi
Miri l' Europa e 'l mar ch' in lei risuona.

1. **48-54** *che legno* (sic). 5. **28** *selve.* 11. **28** *catena* (sic).
14. $\mathbf{E}_1$ *ch' in lei risuona* / *ch' intorno suona*; la lez. inf. è sottol.

La seconda quartina lascia il senso sospeso, ma, riscontrato di nuovo E_1 inutilmente, non s' è trovato come correggere.

[1011] 512.

12.

Miri l' Europa e 'l mar ch' in lei risuona
L' altere maraviglie, o chiare stelle,
O pur sian fregi e lucide facelle
De l' ardente virtú ch' infiamma e sprona,
O nube che circonda ed incorona
D' ascosa luce alme leggiadre e belle,
O santo messaggier fra queste e quelle
Che vien da lui che le cosparge e dona.
Cosí gli anni felici a' vostri merti
Siano eguali fra noi, spirto sublime;
Ma qui manca lo stile e non l' ascondo:
E numeri di voi piú degni e certi
Ha solo il cielo, e de l' antiche rime
È già piena l' Italia e pieno il mondo.

2. **28** *vaghe stelle.* — **48-54** *L' altre maravigliose e chiare.*
7-8. E_1 con la nota « scelgasi il meglio » :
O santo messaggier ch' alte novelle
Porti di lui che le cosparge e dona.
O santo messaggier fra queste e quelle
Che vien da lui che le cosparge e dona
48-54 recano la prima lezione. 10. **28** *fra voi.*

[1012] 513.

[E_1-F_2 — 28-48-54-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

CATENA
de le laudi de la serenissima Margherita Gonzaga d' Este,
duchessa di Ferrara. [E_1]

Illustre donna e piú del ciel serena,
Da chiari occulti lumi
Mille versate ognor gioie e dolcezze,
E fanno prezïosa aurea catena
5 Gli angelici costumi
E le vostre celesti alme bellezze;
E 'n sí leggiadri modi
Per far piú sempre un bel desío contento
Non si congiunse mai l' oro e l' argento.
10 L' oro e l' argento in sí leggiadri modi
Mai non s' avvolse o prese
Come voi ne sembrate adorna e vaga:
E tutte fiamme son le umane lodi,
E vive stelle accese
15 Son le divine onde 'l pensier s' appaga:
Né fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il ciel è carco,
Tanto suol varïar col suo bell' arco.

2. **28** *Da mille.* 7. **54** *nodi.* 10. **54** *nodi.* 16. **54** *lampi.* 17. **54** *il cielo è oscuro* (sic).

ESPOSIZ. DE L' A. STROFA I. Come fra gli ornamenti del corpo i monili, le catene e le corone sono per l' oro e le pietre preziose oltre tutti gli altri riguardevoli, così le virtú e i gentili costumi fra quelli de l' animo. Là onde non altrimenti che ne le pompe e ne le solennità i grandissimi re sogliono esser rimirati con maraviglia, così la contemplazione de le bellezze interiori suole parer maravigliosa a chi la considera. Orna dunque il poeta la si-

Col suo bell' arco fra' ventosi campi
20 Tanti color non mostra
L' Iri che 'l mezzo cerchio a noi descrive,
Fra quanti il vostro, intero, avvien ch' avvampi
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda e fra le dive;

19. 54 *lampi.* — 87 *infra.* 22. F_2-28 *acciocché avvampi.*

gnora Duchessa de gli ornamenti d' un animo reale o più tosto dimostra com' ella sia veramente ornata di virtù regia; e chiama la sua composizione Catena, perché le virtù sono congiunte l' una con l' altra come gli anelli ne la catena, là onde non possono esser separate; e forma questa catena di splendori visibili e invisibili, cioè de le virtù intellettuali e de le bellezze o de' costumi che possono vedersi: ad imitazione di Platone nel decimo de la Repubblica e di Dionigi Areopagita, il quale avea tessuta la sua fune al medesimo modo, come interpreta nel suo comento Marsilio Ficino. E se quella fune, che significa la virtù de l' orazione, arriva da cielo in terra, in guisa che per essa cercando di tirare Iddio a noi siamo da le sue potentissime mani tirati al cielo, similmente per la catena de le virtù morali e intellettuali, attenendosi a lei, suole Iddio tirarci al cielo. Ma il poeta nel nome di catena non segue Dionigi, che la chiamò fune, ma Omero che descrisse la catena di Giove con la quale suole catenare tutte le cose. I versi sono questi ne l' ottavo libro dell' Iliade (18-22):

Εἰ δ' ἄγε πειρήσασθε, θεοί, ἵνα εἴδετε πάντες·
Σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες
Πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ πᾶσαί τε θέαιναι·
Ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίονδε
Ζῆν ὕπατον μήστωρ', οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοιτε.

Strofe ii-iii. Forma questa catena d' oro e d' argento, seguendo in ciò il Ficino sovra Dionigi; e perché l' oro e l' argento sono di materie diverse e di vari colori e possono essere smaltati in molte guise, paragona questa catena così varia a l' arco celeste, avvegna che le virtù de l' animo, illustrate dal lume de l' intelletto, il quale è quasi un sole, prendono diverse apparenze quasi diversi colori: ed assomiglia non men ragionevolmente le virtù de' costumi a le nubi, imperocché sono poste ne le passioni le quali per sé sono torbide e oscure, nondimeno si coloriscono a guisa d' iride a' raggi de la ragione. Il paragone è non solamente convenevole per la similitudine de' colori, ma per quella de la forma; imperocché l' arco celeste è quasi un mezzo cerchio, ma l' animo di questa Signora è un cerchio intero, cioè ritorna perfettamente in sé medesimo con la contemplazione; perché, se disviato da gli oggetti de le cose esteriori non tornasse in sé medesimo, non sarebbe perfetto. E chiama l' animo cerchio, non solamente ad imitazione di Dante, il qual di lui disse .... *e sé in sé raggira,* ma di Platone nel *Timeo* e di tutti i Platonici, i quali pongono quattro cerchi intorno a Dio come intorno a suo centro: la materia, l' anima, la mente e l' angelo.

25 E vanno questi a quelli
E quelli a questi raggi e fan ritorno
Sempre girando e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli
Scende e poggia la mente,
30 Né per gli estremi alcun vi tira a basso;
Ma chi si piglia a' piú sublimi anelli
Rapito è dolcemente
E contemplando va di passo in passo,
Perché l'innalza e scorge
35 Con lieto aspetto e con sembianza amica
Bella Accoglienza e Cortesia pudica.
E Cortesia pudica innalza e scorge
L'ardire onde s'avanzi,
Ed incontra Ornamento e Leggiadria
40 E bel Disprezzo ed Arte insieme scorge,
Ch'anzi natura ed anzi
Sembra dono del ciel ch'a lui c'invia,

31. **48-54** *si prende.* 39. **54** *ornamento e cortesia.*

25. Mostra la connessione e quasi il circolo de le virtú morali e de le contemplative, le quali chiama lumi visibili e invisibili.

29. Perché la contemplazione è quasi uno scendere e un poggiar da le cose superiori a l'inferiori e a l'incontro: ovvero perché ne l'azione discende e ascende ne la contemplazione.

31. A le virtú de l'intelletto, le quali sono superiori.

34. Comincia a contemplare i meriti di questa Signora da le virtú piú infime, le quali si considerano ne gli atti esteriori.

Stropa v. Fra le virtú morali, che sono l'infime in ordine, alcune fanno perfetti gli affetti interiori, oltre gli atti esteriori; ma il poeta comincia da queste come da le piú note; e nomina due virtú, che ci si paran dinanzi ne la prima vista, la bella accoglienza, dico, e la cortesia, non prima nominate né da Protagora, né da Platone, né da Aristotile, né da Crisippo, che ne pose quasi infinite, ma da' nostri poeti toscani, Dante dico e 'l Petrarca; il quale ne' suoi *Trionfi* numerando le virtú di Laura disse, *Armate eran con lei tutte le sue Rare virtudi, oh glorïosa schiera! E teneansi per mano a due, a due. Onestate e vergogna a la fronte era,* ecc. Ma benché l'uno e l'altro sia somigliante ne l'ordine, cominciando da quelle virtú che si fanno quasi vedere, il Tasso nondimeno numera prima la bella accoglienza e la cortesia che sono virtú proprie de la Corte, e poi l'ornamento e la leggiadria; perché, se l'ornamento soverchio o sconvenevole è vizioso ornamento, assai bella virtú sarà l'ornarsi convenevolmente e co' debiti modi. De la leggiadria abbiamo una canzone di Dante ne le *Rime antiche;* ma se leggiadro è colui che sa bene eleggere, la leggiadria puó essere considerata ne

E poscia avvien che trovi
Sdegno ch' indegnità non prende a grado;
45 L' Accorgimento è ne l' istesso grado.
E ne l' istesso grado avvien che trovi
Altro obbietto che piace,
Ed Onor e Vergogna insieme guarda
Con atti cosí dolci e cosí novi,
50 In cosí bella pace,
Che per mirarla il volo affrena e tarda,
E par ch' onori e spieghi
L' alta Umiltà, sí come in sacro tempio,
E d' altera Onestate un vero esempio.
55 Un vero esempio par ch' onori e spieghi
Poi la vagá Beltade
E la bella Vaghezza a paro a paro,

43. **48-54** *E sale ove ritrovi.* 43-46. **E**$_1$-**F**$_2$**-28-48-54** mancavano, ma il Tasso supplí di propria mano in **E**$_1$ gli ultimi tre versi della strofa:

E sale ove ritrovi
Avvenenza e Contegno al terzo grado
Per cui si prende ogni fatica in grado;

ma non il primo della seguente; e però mancando questo mi attengo ad **87**. — **F**$_2$ non ha che le parole *Avvenenza e Contegno e sale* (sic). 51. **F**$_2$**-28-48-54** *Che per vergogna.* 54. **E**$_1$ *onestate* / *umiltate*; la lez. inf. è sottol.; ma rimase in **F**$_2$**-28-48-54-87**.

la giudiciosa elezione de gli ornamenti: ne la quale si considerano similmente *l'arte* e il *disprezzo* per cui si schifa l'affettazione. E lo *sdegno* ancora, cioè l'indegnazione, e l'*accorgimento* sono annoverate tra le virtú, come furono da gli altri poeti.

Strofa vi. L'altre due coppie, cioè l'*onore*, ch' altramente si può chiamar onestà e *vergogna*, e l'*umiltà* e l'*alterezza* sono similmente prese dal *Canzoniere* del Petrarca; perch' il Tasso nel celebrar le virtú e le bellezze di questa Signora non ha voluto dilungarsi da le vestigia de l'eccellentissimo poeta; ma appresso Aristotile ancora l'onore e l'onestà sono prese per la medesima cosa, e la vergogna, che da lui è riputata affetto laudevole, da altri è riputata mezza virtú, da altri eccellentissima virtú. Appresso Platone è necessaria, perché a tutti fu compartita da Giove con la giustizia, come narra Protagora: l'alterezza, che par tutta nostra, è per avventura una de le condizioni del magnanimo.

E meraviglia e riverenza il pieghi
Per l' eccelse contrade
60 Per cui d' alzarmi al ciel tal volta imparo:
E poscia a lor vicine
È Dignità con Maestade assisa,
Tal che venendo a voi s' imparadisa.
S' imparadisa, e poscia a lor vicine
65 (Dove mai non s' appiglia
Mago che le perturbi o tragga al fondo)
Scorge virtú sopra il pensier divine,
E le produce e figlia
L' alma real quando si volge al mondo:
70 Ed in bel giro accolte
Qui con lieta Modestia e Temperanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.

58. **54** *il preghi* (sic). 61. **48-54** *vicina.* 63. **87** *Ch' in altri è sparsa e 'n voi non è divisa.* 64. **87** *Non fia divisa.* — **48-54** *vicina.* 67. **48-54** *divina.* 69. **28-87** *quanto;* ma nell' esposiz. **87** ha *quando.* 70. **48-54** *avvolse.* 71. **87** *È qui Modestia e che 'n temprar s' avanza.*

Strofa vii. Fra le virtú de l' animo numera la bellezza e la vaghezza, che sono eccellenze e perfezioni del corpo, imitando i pittori che per far piú riguardevole la pittura vanno mescolando l' ombra fra' lumi; imperocchè quelle che nel principio de la canzone sono chiamate lumi occulti possono esser assomigliate a l' ombra in queste carte che da l' artificio poetico sono colorite. Oltre a ciò vuole dimostrarci come nel principio de l' accoglienza l' uomo è ritenuto da rispetto; ma poi a poco a poco s' assicura di rimirare nel progresso del ragionamento.

61. Pone l' altra coppia, la dignità dico e la maestà, le quali in alcuni sono disgiunte, ma in questa Signora si trovano accoppiate.

65. I Magi, come dice il Ficino nel suo comento, s' appigliano a la catena fatale per gl' infimi anelli; ma i gradi de la catena intellettuale sono presi dai metafisici contemplativi: e catena fatale in questo componimento si può intendere quella de' lumi che sono sottoposti al senso intellettuale; quella de le luci intellettuali, fra le quali numera il poeta le virtú morali, tutto che materialmente siano ne la parte affettuosa.

68. L' anima volgendosi a la contemplazione produce le virtú contemplative, ma volgendosi a le cose inferiori ne nascono le virtú attive, come si raccoglie da Plotino e da Macrobio, e da gli altri filosofi platonici.

70. Pone insieme la modestia e la temperanza, e l' una ha per obietto l' onore, l' altra il piacere.

Per lunga usanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
75 Raccoglie e sparge, e la real sorella:
E v' è Fortezza, a cui sí spesse volte
Pon l' Ira acuti sproni,
E seco è chi l' acqueta e rende ancella:
E 'n piú soavi tempre
80 Si vede Amor di rara nube in grembo,
E con lui Castità ne l' aureo nembo.
Ne l' aureo nembo in piú soavi tempre
Non stringe e non infiamma
E non ha foco Amore e non ha ghiaccio;
85 E par ch' altrove ei si dilegui e stempre
Tra l' una e l' altra fiamma;
E qui dolce misura e dolce laccio;
Onde talor s' affida
Vera Clemenza ne gli aurati seggi,
90 E quella che formò l' antiche leggi.

73. **48-54** *avvolse.* 75. **28** *a la real.* — **E_1** *e l' immortal sorella.* 80. **54** *Si vide.* 85. **54** *E perché* (sic). 88. **E_1** *Onde talor* / *Appresso cui* *s' affida;* la lez. inf. è sottol. — **48-54** *Appresso cui è la fida;* ma al v. 91 *Appresso cui s' affida* entrambe.

73-75. La liberalità, la qual consiste nel donare e nel ricevere i doni, ma piú nel donare - *real sorella.* Intende de la magnificenza, virtú molto somigliante a la liberalità.

76-78. Ne l' altra coppia pone la fortezza e la mansuetudine: la prima suole essere eccitata da l' ira quasi da sprone, là onde gli Stoici dicevano che l' ira è cote de la fortezza; la seconda, cioè la mansuetudine, suole acquietare i movimenti de l' ira e far la parte irascibile serva e obbediente a la ragione.

79. Pone amore e castità ne l' altra coppia per dimostrar che l' amor di cui si parla è l' amore matrimoniale [che] può esser congiunto, con la castità; però nel suo *Trionfo* il Petrarca fa non solamente menzione de le vergini, ma di quelle ch' ebbero marito, dicendo, *Lucrezia da man destra era la prima, L' altra Penelopea: questa gli strali,* ecc.

82-84. Cioè l' amor virtuoso del matrimonio non ha le passioni ch' eccedano il mezzo de la virtú.

87. Perché tutte le virtú sono misura, come insegna Alessandro Afrodiseo, e tutti i vizi dismisura; là onde disse Dante, *Orgoglio e dismisura han generato,* ecc. — *e dolce laccio.* Ha risguardo a l' obbligo del matrimonio, il quale è dolce obbligo.

89-90. Ne l' ultima coppia di questa stanza pone la clemenza e la giustizia.

L' antiche leggi, onde talor s' affida
Astrea, che dentro l' alme
Dal ciel venendo elegge il primo albergo;
Poi la virtú ch' in alto cor s' annida
95 E spesso allori e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora,
E visse già fra' Cesari e gli Augusti;
E la Costanza ha seco i premi giusti.
100 Co' premi giusti in voi sempre dimora
Quella ch' è luce e specchio
E duce e scorta a' piú lodati ingegni;
E sotto i biondi crini omai s' onora,
Quasi canuto e vecchio,
105 Il buon Consiglio che mantiene i regni:

95. 87 *Tal volta allori.*

91. Descrive la giustizia, la quale, come i poeti favoleggiano, è figurata in cielo nel segno de la Vergine che tiene le bilance e divide egualmente il giorno e la notte; ma, come vogliono i filosofi, prima si considera ne l' ordine del mondo e ne le leggi, per cosí dire, del fato e de la natura, poi ne l' anima de l' uomo giusto, perché uomo giusto è il legislatore; e con l' esempio di questa giustizia, ch' è ne l' animo, si forma la giustizia ne le città scritta ne le leggi.

94. Ne l' altra coppia sono congiunte la magnanimità e la costanza: e descrive la magnanimità piuttosto col disprezzo de gli onori che con l' ambizione; perché, quantunque il magnanimo di niuna cosa piú si rallegri che de l' onore, nondimeno questa virtú, che di grandezza vince tutte l' altre, nel rifiutare il suo premio o in non cercarlo ambiziosamente supera quasi sé medesima. Là onde fu magnanimo Senofonte in ricusare il supremo grado ne l' esercito de' Greci, e quasi la gloria d' aver ricondotti per mezzo di tante barbare nazioni quei dieci mila Greci che si trovarono ne l' esercito di Ciro e per opera di lui principalmente fossero salvi. Fu magnanimo Cicerone il quale concedette a la Repubblica il trionfo meritato per non dimandarlo in tempo opportuno. Magnanimo fu a' nostri tempi il buon re Federico d' Aragona che non accettò il regno offertoli da' baroni congiurati. Ma questi sono i frutti de la filosofia: vi sono esempi assai piú rari, però soggiunge: *E visse già fra' Cesari e gli Augusti, E la Costanza ha seco i premi giusti.* I giusti premi sono, fra gli esterni, l'onore, fra gl' interni, la felicità.

100. Ne l' altra coppia mette insieme la prudenza e il buon consiglio, e chiama la prudenza specchio e duce de l' altre virtú morali perch' ella determina il mezzo e dimostra il fine, là onde l' altre virtú sarebbero quasi cieche senza la sua guida: e questa è l' ultima coppia de le morali, o de l' attive.

Poi cara e nobil coppia,
Che de le cose frali e de le eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara e nobil coppia,
110 Ch' ha dove ascenda e voli
L' ultimo grado, ove discende il primo,
E mentre ch' ei l' un vero e l' altro accoppia
Rinnova spesso i voli
Da l' imo al sommo o pur dal sommo a l' imo.
115 O Pietà santa, o santa
Religïone, e piú di luci d' Orse
Segni lucenti a chi nel ciel trascorse!
Nel ciel trascorse, o santa
Religïone; e tu, ch' avvolgi e stendi
120 Catena di splendori, in lei ci prendi.

107. **28-87** *Che de le sue frali* (sic). 120. **48-54** *in lei li.*

106. Succedono l' intellettuali virtú, cioé la scienza de le cose terrene e mortali e la sapienza, che propriamente è de l' eterne e divine.

109. Sovra tutte le virtú morali e intellettuali sono, come piace a' Platonici, la fede e la religione e la pietá; ma il poeta nomina solamente la religione e la pietá, quasi la fede sia compresa ne la religione. Questa coppia è l' ultima e la prima per diversi rispetti: ultima ne l' ascendere, cominciando da le virtú de l' ultime come piú basse, prima nel discendere: e ragionevolmente prepone la religione e la pietá a la scienza e a la sapienza. Queste senza quelle non sono scala al cielo, ma piú tosto precipizio a la perdizione, come si conosce per tanti antichi filosofi i quali *evanuerunt in cogitationibus suis*, e ci lasciarono infiniti libri pieni di falsa dottrina, o, come altri disse, di falsa sapienza: e tutto che ne l' istesso modo sia stata da Lattanzio ripresa la falsa religione, nondimeno la falsa religione non può in modo alcuno esser congiunta con la pietá, ma s' accompagna con l' impietà, come dimostra Lucrezio poeta ne la favola di Ifigenia che dal padre fu sacrificata a Diana. Ma questo esempio non è bastevole, essendo in parte simile a quello d' Abramo che volle sacrificare Isac e da la pietosa mano de l' Angelo fu ritenuto; ma per esempi de l' impietà bastano i sacrifici de' forestieri, sacrificati ne l' isola di Tauris da la medesima vergine a la medesima dèa.

112. È detto ad imitazione del Petrarca, il quale scrivendo contra Averroe, non solo filosoficamente ma teologicamente, usò le medesime parole; imperocché, come disse San Tommaso, l' una verità non può essere contraria a l' altra, là onde tra le cose vere è somma concordia, sí come tra le false infinita discordia.

[1013] 514.

[E_1-F_2-V_1-J_2 — **28-48-54-87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

MONILE
de le laudi de la signora Margherita Gonzaga d' Este,
duchessa di Ferrara. [E_1]

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte e 'nsieme unite.
Lega il lor filo i cori;
5 Brevi, ma belle sono;
Picciolo è sí ma prezïoso dono.
Dunque, Donna reale,
Di gradirlo vi piaccia
Perch' io mai non mi stanchi e mai non taccia.
10 Dunque, Donna immortale,
Se di farne m' ingegno
Nuovo monile, or non l' aggiate a sdegno;
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
15 A quella che vi pende e sí l' ingemma;
Né tra le brine e 'l gelo
Ha raggi piú lucenti
Stella che desti gli odorati venti.
Né tra le brine in cielo
20 Cosí l' alba fiammeggia;
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
E sovra il caro velo

In 141-166 è duplicato. 6. **48** *Picciolo sí.* 11. V_1-**87** *i' m' ingegno.* 15. **54** *e sí s' ingemma.* 21. **54** *ella nel sol.*

Vi sparge a mille a mille
Minute perle e rugiadose stille;
25 E pare un lieto maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostri occhi,
30 Onde pace e dolcezza e gioia fiocchi.
Occhi, quando erro e caggio
La vostra chiara luce
M' è scorta grazïosa e nobil duce:
Luci, piú bel zaffiro
35 Non vide sol né luna;
Deh! non vi turbi il tempo o la fortuna!
Luci, piú bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri cosí puri onesti rai;
40 Né sí mirabil giro
Fe' la vergine Astrea
Volgendo intorno o Cinzia o Citerea.
Occhi e luci serene,
Occhi e luci beate,
45 Piú bella via di quella via mostrate.
Occhi e luci, ripiene
Di quel piacere ond' io
Talor me stesso e piú la terra oblio.
E voi, che le sirene
50 Vincete, o casti o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi, pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L' un mare e l' altro e l' uno e l' altro polo.
55 E voi, pietosi affetti,
In cui l' alma gentile

23. **54** *Vi sparge mille e.* 30. **48-54** *Onde par che dolcezza.* 36. **V_1-87** *o rea fortuna.* 39. **48-54** *Od altro* (sic). 45. **48-54** *di*

Fuor si discopre alteramente umile;
E voi, rubini eletti,
D' Amor gioia e tesoro,
60 Aprite un picciol varco a' messi loro.
Tu, bella mano e bianca,
Fra' tuoi serici stami
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu, bella mano, e stanca
65 Di tesser gemme ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri;
E tu lo stil rinfranca
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma e l'alloro a te rinverde;
70 E non è degno fonte
Di lavar quell' avorio,
Ch' io di lodare e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Là dove in treccia e 'n gonna
75 Facciate d'un bel tronco a voi colonna.
Pur a la bianca fronte
Ed a' dorati crini
Fann' ombra spesso e lauri e faggi e pini;
E Febo a voi sospende
80 Il giorno in su l'occaso,
E par la Montagnola un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare, e 'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

quelle vi (sic). 57. **48-54** *Pur si.* 75. **48-54** *Facciasi d' un.* 79-80. **48-54** *Febo il giorno sospende Senz' irsene a l' occaso.* 81. V_1-87 *E par un picciol colle un.* 84. **48-54** *gloria fa.*

Cfr. ciò che il Tasso dice di un' impresa di Bernardino Rota nel *Dialogo de l' Imprese* in *Dialoghi*, III, p. 422.

[1014] 515.

[E_1-F_2-V_1 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda i capelli de la signora Duchessa di Ferrara. [E_1]

Né chioma d' òr cosí pregiata e bella
Da l' odorato capo allor recise
La Greca, che 'l gran foco in Asia mise,
Quando uccisa piangea l' empia sorella;
Né cosí vaga è l' immortal facella
Ch' alta Regina in voto al ciel promise,
La quale in lui, che lieto a' voti arrise,
Divenne o fu creduta ardente stella;
Come ora questa, che tra fosche bende
Star non dee ricoperta, o pur non orni
Funebre pompa o ver notturno cielo;
Né mai brami con lui, ch' invitto rende
Il grande Alfonso in tutti i suoi ritorni,
Cangiar la real testa e 'l caro velo.

In V_1 il Tasso cancellò l'argomento ma poi lo riscrisse. 2. E_1 *De l' odorato.* 9. V_1 *e tra sí fosche.* 10. V_1-F_2-**28** *Star non deve coperta.* — **28** *o par* (sic). 12-14. V_1 correz. autogr.

Né fiammeggiar in lui, ch' invitto rende
Il grande Alfonso ov' egli parta o torni,
Brami lasciando il prezioso velo.

[1015] 516.

[E_2-M_2 — **28**-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Duchessa d'umiltà e 'l signor Duca di magnanimità, dicendo che l'uno ha dato il nome al monte da lui chiamato Monte Alfonso, e l'altra ode chiamar le stelle col suo nome. [**87**]

L'invitto Alfonso ove 'l suo merto è degno
Alzò l'illustre nome e 'l diede al Monte,
E d'alte mura incoronò la fronte
Per frenar de' nemici orrido sdegno:
Ma la vostra umiltà n' estima indegno
Sasso che piú s'induri e piú sormonte,
E stia co' nembi e con le nubi a fronte;
E potea darlo al gran celeste regno.
Perché la parte sua ch'è piú serena
Piú rassomiglia in voi le pure luci
E 'l suo candor col vostro in van contende:
Anzi, s'egli s'infiamma o rasserena,
Ogni stella benigna a' sommi duci
Per nomarsi da voi più chiara splende.

E_1-M_2-**28** *Loda la duchessa di Ferrara.* 2. E_2 *Alzò l' altero / illustre nome;* la lez. inf. è sottol. 10. E_2 *In voi somiglia piú le.* 12. E_2 *Anzi se 'l ciel si turba o.* — **28** *o pur balena.*

Esposiz. de l'A. 13. Ha riguardo a que' versi di Dante: *Per entro sé l'eterna margherita Ne ricevette, com' acqua ricepe Raggio di sole permanendo unita.*

Al castello di Monte Alfonso, cinto di mura dal Duca nel 1584, il Tasso accenna anche nel *Forno secondo* (*Dialoghi*, II, p. 269). — Nella vendita Dubrunfant, presso Étienne Charavay a Parigi nel 1890, appariva un altro autografo di questo sonetto in forma di lettera diretta a Marco Montano, come è precisamente M_2: ma esaminato il foglio si riconobbe di evidente contraffazione.

[1016] 517.

[28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sovra la nana [Isabella] de la serenissima signora
[Margherita d' Este] duchessa di Ferrara,
bellissima di corpo e di mirabile ingegno. [28]

1.

O d' alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro
In cui si volle compiacer Natura,
Questa sí viva e giovenil figura
5 **È meraviglia piú gentil di quella**

87 *Esalta con meravigliosa lode una bella giovinetta di piccolissima statura o nana come si dice.*

Esposiz. dell' A. (1). È stato dubbio s' egli sia maggior difficoltà l' aggrandir le cose piccole, o vero il lodar le grandi convenevolmente; ma, per opinione di Isocrate nel suo Panegirico, è più difficile l' artificio di lodare le cose grandi, né questa opinione è diversa da quella di Demetrio Falereo e di Marco Tullio, i quali vogliono che tutte le cose si trattino convenevolmente, cioè le grandi magnificamente e le mediocri con mediocrità, e le umili umilmente, se non quando si scherza; ché allora le cose piccole si sogliono aggrandire con molta grazia, come fa il poeta in qualche parte di questa canzone, lodando la nana. Ed oltre a ciò si possono considerare quei versi di Virgilio nel quarto della Georgica: *In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem Numina laeva sinunt auditque vocatus Apollo.*

2. *O leggiadretto mostro.* Convenevolmente è chiamato mostro, ma con l' aggiunto è mitigata l' acerbità del nome, o più tosto si dice con molta lode che ella sia degna per leggiadria d' esser mostrata a dito, perchè ciò significa *mostro.*

5. Paragona la nana a' giganti, anzi la prepone, cavando l' argomento dal loco, dagli effetti.

---

(1) L' esposizione è certamente manchevole perché s' arresta ai primi versi; anzi al basso della pagina in 87 è ancora citato il v. 9 ma non segue alcun commento, nella pagina seguente continua soltanto il testo della canzone.

Ch' anco per fama dura
E ne le carte e nel purgato inchiostro
Che descrive i giganti al secol nostro,
Però che l' invaghir del far paura
10 È piú gradito effetto:
Quelli odïosi fûr, tu cara sei;
E il tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti dèi.
E benché l' uno in cima a l' altro monte
15 Portar non osi o possa,
Per altra nova strada al cielo aspiri,
Mentre gli occhi ove infiamma i suoi desiri
Alma reale e la serena fronte
De la tua donna miri,
20 Scala piú degna assai d' Olimpo e d' Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa!
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sí lucente sole,
E veder come intorno a sí bei raggi
25 Amor saetti e vole,
E d' ire al ciel discopra altri vïaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Né turbò state o verno
Il bel seren, che par di paradiso;
30 Ma con tranquille ciglia e dolce riso
Ella t' ascolta e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno nel piacer interno
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
35 Sí dolcemente ch' ei riman conquiso;
O quando i vaghi passi
Tu movi con sí onesti e bei sembianti
Ch' ammollir ponno i sassi;
O pur, come angioletta, or suoni or canti;

26. 87 *alti vïaggi.* 32. 28 manca il verso.

40 O quando, ove son donne in bella schiera
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali,
Fai dolce piaghe a le maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
45 E pronto augel su l'ali
Cader a picciol ferro, e picciol foco
Arder gran torre: e, benché sol per gioco
Amor da te sparga faville e strali,
Per gioco ancor s'accende
50 Spesso gran fiamma e fassi ampia ferita;
E spesso toglie e rende
Per gioco il mio signore altrui la vita.
Fra sí mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce e s'avanza
55 E pari a' piú famosi omai diviene;
Perché de le tue luci alme e serene,
De le rosate guance e de le chiome
Che fan quasi catene,
Di quella piana angelica sembianza
60 Onde c'inviti alcuna volta a danza,
De l'armonia ch'in pregio egual si tene,
Parlar sovente s'ode
Fra donne e cavalieri, ove si dia
Onor verace e lode
65 A valor, a bellezza, a leggiadria.
Ma qual lode maggior che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E, se Natura in te scherzò, se l'arte
70 D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna
E l'orna a parte a parte,
Caro t'è sol perché le vivi accanto,
Perché le piaci e sprezzi ogni altro vanto.

57. 87 *De le vermiglie.*

O fortunata, in fortunata parte
75 Cosí vien che t'esalti
Grazïoso difetto, e chiaro albergo
In versi dolci ed alti
A te prepari ch'io polisco e tergo.
Picciola mia canzone,
80 Vattene omai, che sei vaga ed adorna,
Dove Amor con Ragione
E Cortesia con Onestà soggiorna.

|1017| 518.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Pargoletta Isabella,
Picciola o grande nominar degg' io
La tua beltà ch' infiamma il desir mio?
Ché picciola la fronte, il crin, le ciglia,
5 Piccioletta hai la man, la bocca, il piede,
I passi, le fattezze, i bei sembianti,
Gli abiti, il velo, i guanti,
La cameretta, il letticciuol, la sede;
Ma pur gran meraviglia
10 Fra tante cose picciole si vede,
E quel che rimirando io sento al core
Non è picciolo ardore.

3. **27** *mio desio?* 4. F_2 *Ché picciola è.* 5. F_2 *Piccioletta la.* 12. F_2 *picciolo amore.*

Questo madrigale è isolato così nei mss. come in 27; non v' è però dubbio sull' argomento. I seguenti madrigali numeri 3-7 sono nel medesimo ordine nei mss. e in 27; il n.° 8 è isolato nei mss., ma per il v. 5 parmi si debba aggruppare a questa serie; il n.° 9 serve di passaggio alla serie seguente.

[1018] 519.

[E_1-F_2 — **27-48-54**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Se talvolta io vi miro
Cosí picciola e bella
E n'odo la dolcissima favella,
Ben dir io non saprei
5 S'a la perfetta giovenil beltate
La natura vi manchi o pur l'etate:
Cosí fra' dubbi miei
M'avvolgo e pendo, e dico ad ora ad ora: —
Averne piú certezza il peggio fora! —

[1019] 520.

[E_1-F_2 — **27-48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

Quanta bellezza un picciol corpo aduna
In leggiadretta gonna e vaghi panni,
Quanta ne copre un velo,
Quanta ne scopre il cielo!
5 O bellissimi dubbi, oh cari inganni!
Oh scherzo di Natura e di Fortuna
Che di tutti i suoi doni e tutti i pregi
Par che t'adorni e fregi!
O trastullo d'Amore,
10 O dilettoso gioco e dolce errore!

6. **27** *O gioco.* 8. **27** *v' adorni.* 10. **27** *Soavissimo scherzo e.*

[1020] 521.

[E_1-F_2 — **27-48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

5.

Amor che non crescea,
Crebbe, nato il fratello:
Voi crescerete per amor novello,
Voi che sete l'amore o chi 'l somiglia,
5 Amorosetta e vaga a meraviglia.
Ma già n'avete il cambio, e già vi tiene
Fra' diletti piú cari
Donna reale, e cresce in voi di pari
Il suo col vostro amore e ben conviene:
10 Voi no, ma lieta e paga
Siete di quella forma ond' è sí vaga.

4. **27** *o che 'l.* 6. **27** *Ma nasce il dolce cambio.* 8-9. **27** *Donna reale, e 'l nostro amore è pari, E cresce questo e quello e.*

[1021] 522.

[E_1-F_2 — **27-48-54**-70-141-166-169-181-182-224-260-268 — **India$_2$-Marenzio$_7$.**]

6.

Là dove sono i pargoletti Amori,
Ed altri ha teso l'arco,
Altri saetta al varco,
Altri polisce le quadrella d'oro,
5 Voi parete un di loro
Scherzando in verde colle o 'n riva ombrosa
Fra la turba vezzosa;
E se voi non avete auree saette,
Le dolci parolette
10 E i dolci sguardi son facelle e strali,
E i bei pensieri in voi son piume ed ali.

5. **27** *Un parete di.*

[1022] 523.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268 —
Felis$_3$-Gagliano-Schnyt$_2$.]

7.

Voi sête bella, ma fugace e presta
Come cervetta suole
Che fugge per le selve oscure e sole
E cerca fiume o rio,
5 Talché vi seguo indarno e vi desio.
Voi sête bella, ma sí dura e fredda
Come gelata fonte
In orrid'alpe o bel cristallo in monte;
Né vi riscalda il foco
10 De' miei sospiri, e sono acceso e roco.
Voi sête bella, ma fallace e ria
Come scoglio tra l'onde
O lento visco fra le verdi fronde,
O 'n mezzo l'erba il laccio,
15 Soave mio ritegno e caro impaccio.
Voi sête bella, ma sdegnosa e schiva
Come Dafne e Siringa
O s'altra ninfa in bosco è piú solinga,
O come lei ch'Orfeo
20 Fuggí sotterra o sotto al mare Alfeo.

3. **27** *selve ombrose.* 10. **27** *De' miei pensieri.* 16. **E_1-F_2-48** *sdegnosa insieme;* mantengo tuttavia la lez. di **27** per i due aggettivi come nelle strofe precedenti. 19. **27** *Come lei che d'Orfeo.* 20. **27** *e sotto.*

|1023| 524.

|E_1-F_2 — **48-54**-181-182-224-260-268.|

8.

O peregrina gru,
Che porti guerra a' miseri pigmei,
Non mi furar costei;
Ma se pur vuole il cielo in qualche stella
5 Lei ch' è sempre fanciulla e sempre è bella,
Mandi un' aquila almeno
Che se la porti su nel bel sereno.

|1024| 525.

|E_1-F_2 — **27-48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.|

9.

Isabellina, non fuggir Grechino
Che non è can rabbioso
Ma cagnino amoroso:
E, benché spesse volte ei morda e stringa,
5 Non genera furore
Ma suol destare amore,
E 'l suo morso è dolcissima lusinga:
E quei che tu disprezzi
Son dolcissimi vezzi.

4. **27** *spesso egli ci.* 7. **27** *E 'l morder suo dolcissimo.*

[1025] 526.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

[A Grechino
cagnoletto della duchessa Margherita d'Este Gonzaga.]

1.

Fedele animaletto,
Se guardïan tu sei
Di sí gentile gregge
D' amorosette ancelle
5 Che tutte sono grazïose e belle,
Latra a' notturni dèi
Ch' ancor, come si legge,
Scendono a' furti; e fia maggior mercede
L' avere albergo o sede
10 De l' alta donna nel pudico seno,
Che su nel ciel che piú di stelle è pieno.

E_1-F_2-27-48 manca l' argomento. — Dispongo questi madrigali secondo l' ordine che hanno nei mss., nei quali i primi sei sono di seguito; il settimo ottavo e nono pure formano un altro gruppo, e il decimo va unito con l' altro che ho posto per chiusa dei madrigali della Nana col numero **1024**. 11. **27** *ch' è piú di stelle pieno.*

[1026] 527.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268** — **Monteverde$_2$.**]

2.

S' Amore andasse a caccia,
Grechino a lassa avría per suo diletto
E de le damme seguiría la traccia,
Ché vago e pargoletto
5 È questo come quello,
E leggiadretto e bello.
Vezzosetto Grechino,
Se vuole il tuo destino
Ch' Amor sia cacciatore,
10 Caccia costei mentr' ella fugge Amore.

1. **27** *S' andasse Amore.* 8. **27** *Se pur vuol tuo.* 9. **27** *Ch' egli sia.*

[1027] 528.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

3.

Grechin, che su la seggia
Stai de la mia reina
La quale è bella piú di Proserpina,
Non vengo per furarti
5 Né la catena io tegno
Per condurti legato in altre parti:
Dunque non latrar piú; frena lo sdegno
E lasciami passar sicuramente
Che non t' oda la gente.
10 Taci, Grechin, deh! taci,
E prendi questa offella e questi baci.

1. **27** *reggia* (sic). 5-6. **27** *E non ho la catena Da.* 7. **27** *lo sdegno affrena.*

[1028] 529.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

4.

— Amor, per chi tu fai
Questa catena vaga? —
Per Grechin, la cui fede
Avanza il suo candor, come tu sai. —
5 Ma s' egli di fuggir non pensa mai,
Ché bisogna legarlo a questa sede? —
Ei di portar s' appaga
Segno sí bel di servitù gradita
Da l' alta Margherita. —
10 Amor, ma chi t' invita
Ad esser fabbro d' opre sí leggiadre? —
Fo l' arte di mio padre.

12. **27** *Fo l' arte del marito di mia madre.*

[1029] 530.

[E_1-F_2 — **48-54-181-182-224-260-268.**]

5.

Grechino, in molte parti
Caro ti potria far la tua bellezza,
Però ch' in molte parti ella s' apprezza:
Ma la fé ti ritiene in un sol loco
5 Dove sovente prende
Donna real di te diletto e gioco:
Fede e beltà contende,
L' una al piacer, l' altra al servir intende;
E del servir onor è la mercede,
10 Però vince la fede.

[1030] 531.

[E_1-F_2 — 48-54-181-182-224-260-268.]

6.

Grechin bello e fedele,
Di mille furti la bellezza è degna,
Ma contro a' ladri la tua fé si sdegna:
E se l' una l' invita a le rapine,
5 L' altra poi li sgomenta.
E dove il tuo latrar s' ascolti e senta
La man si arretra ch' a furar s' inchine;
Talché ti lascia, e trova in bel soggiorno
Tante fedeli e tante belle intorno.

[1031] 532.

[E_1-F_2 — 48-54-181-182-224-260-268.]

7.

Tra il Furbo e la Furbina
Grechino si pascea
Sotto la mensa di terrena dèa,
Né bastava la fame a la rapina;
5 Onde non è ragion ch' egli si turbi
Se gli avanza la preda in mezzo a' furbi.

[1032] 533.

[E_1-F_2 — **48**-**54**-181-182-**224**-260-268 — **Giovanelli$_2$-Racc. 22.**]

8.

Tu nascesti di furto,
Picciolletto Grechino,
Ma fu certo felice il tuo destino.
Ché di furto non vivi
5 Né di rapina ancora;
E se nutrito pur ne sei talora,
Il cibo è tuo ma la fatica è mia.
E tu la fuggi e schivi
Nel dolce albergo ove gioir solía.
10 Lasso! benché di furto io non sia nato
Ho men benigno fato.

7. E_1 *fatica* *è mia* / *altrui*; la lez. inf. è sottol. 9. E_1 *albergo* [*ov' io già lieto fui*] *ove fui lieto pria* / *ove gioir solía*; la lez. sup. è sottol.

[1033] 534.

[E_1-F_2 — **48-54**-181-182-224-260-268.]

9.

Fugge una lepre in cielo e segue un cane
Che non la giunge mai, né si rimane;
Grechin, tu non la segui e pur ne godi:
Con sí diversi modi
5 Ora ti privilegia
La tua donna real che t'ama e pregia.

6. E_1 [*La donna tua che tanto t' ama e pregia.*] [*La bella*] *La tua donna real che t' ama e pregia.*

[1034] 535.

[E_1-F_2 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

10.

O felice Grechino,
Or tanto piú di me quanto piú grati
Sono de le mie rime i tuoi latrati:
Abbaia, mentr' io canto,
5 E desta col latrar pietoso affetto
Se pur ei dorme in quel cortese petto.
Scherza, ch' io scherzo intanto,
Teco no, ma per te che far le puoi
Cari i miei scherzi quando brama i tuoi.

5-6. **27** *E, se pur dorme, in quel cortese petto Col suono desterai pietoso affetto.*

[1035] 536.

[E_1-F_2-I_2 — **28-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Piange la morte de la Violina
cagnolina de la serenissima signora Duchessa di Ferrara. [**28**]

1.

Fior, che sovente nasci
A' bei sepolcri intorno
In cui la morte alberga e fa soggiorno,
Oh! come tu somigli
5 Il desiderio mio che 'l pié trasporta
Dove la bella Vïolina è morta;
Dove riposa e giace
Fra dolci vïolette in santa pace!

E_1-F_2 manca l'arg. — **I_2** *Madrigale del signor Torquato Tasso per una cagnolina che morí alla Duchessa di Ferrara.* 3. **I_2** *Là dove fa la morte ognor soggiorno.*

[1036] 537.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [28]

2.

Pianto soave, pianto
Di luci piú soavi e piú tranquille
Di chiare stelle, vaghe e pure stille,
Quai lamenti o quai lodi
5 Fecer sí lieto mai l'estremo fine?
Quai lagrimette dolci e cristalline,
O mesti e cari modi
Ond'ebbe Vïolina ampia mercede,
Onorata la morte e la sua fede?

[1037] 538.

[E_1-F_2 — **48-54**-181-182-224-260-268.]

[Per una cagnoletta di nome Donnina.]

Cara la mia Donnina,
Se tu fossi una donna
Piaceresti a messer piú ch'a madonna.
E mentr'egli pur teco si trastulla,
5 Mentre ti porta in villa o tiene in letto,
Mentre tiri gli stracci al poveretto,
O su la mensa o pur t'appressa al petto,
Brama che tu divenga una fanciulla,
Sí come ne la favola d'Esopo
10 Si fe' la gatta e corse dietro al topo.

In E_1 è la nota marginale autogr.: « Si ponga dopo *Cara animuccia* »; che in quest'ediz. è nel vol. II col numero **295.** A noi però sfugge la relazione che corre tra i due madrigali.

[1038] 539.

[F_2 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Celebra la signora Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino,
non da le pompe o da le bellezze del corpo
ma da quelle de l'animo. [F_2]

Scettro, monil, corona ed aureo manto
Ed aurei fregi e care gemme ed ostri,
Vostre pompe non sono o pregi vostri,
Né pur terrena gloria o picciol vanto;
Né dolce sguardo o dolce riso o canto,
Che l'affetto del core a noi dimostri;
Né fur materia a sí purgati inchiostri
Cristalli e perle d'amoroso pianto;
Ma 'l vago spirto che dal ciel discende
E vola al ciel da la terrena salma,
E i novi e mansueti alti costumi;
E de la mente un vivo sol ch'accende
Tante belle virtuti in mezzo a l'alma
In guisa di celesti e chiari lumi.

87 *Celebra la signora Duchessa d'Urbino.* 1. **F_2-27-48** *aurato manto.* 4. **48** *Né pur gloria terrena.* 6. **F_2-27-48** *cor palesi o mostri.* 7. **F_2-27-48** *Né dan materia.* 13-14. In **F_2** sono invertiti.

[1039] 540.

[F_2 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive a la signora Lucrezia d' Este, duchessa d' Urbino, mostrando che la cagione che ritorniamo al cielo è per tre strade: quella de l' amore, de la musica e de la filosofia. | F_2 |

Per tre sublimi vie sovra le stelle,
Donna reale, ad immortal soggiorno
L' alme sovente inviti al suo ritorno,
Quanto veloci piú, tanto piú belle.
L' una con gli occhi illustri a par di quelle
Ch' in ciel rischiara il portator del giorno;
L' altra il tuo canto raddolcisce intorno
E rasserena i nembi e le procelle.
Ma per la terza poggia a Dio solinga
La peregrina mente e l' alto ingegno
Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Cosí tre care grazie altrui dispensi
Alzata a volo nel celeste regno,
Perch' in tre modi un core a voi si stringa.

27. *A la serenissima signora Duchessa d' Urbino.* — **87** *Loda la medesima signora* e segue ad un sonetto per Clelia Farnese: ma io dubito di uno scambio di impaginazione poiché rimane di fronte al precedente. 1. **48** *Per le* (sic). 3. **27** *L' alma* (sic). 3. **48** *invita.* 7. **48** *suo.* 11. F_2-**48** *al vaneggiar.* 13. F_2-**27-48** *Per tre sentieri del.* 14. F_2-**27-48** *in tre voli un core a lui.*

Esposiz. de l' A. Come scrive Plotino nel libro *De triplici animae reditu*, tre sono le strade di ritornare al cielo: l' una per la via de la bellezza o de l' amore; la seconda de la musica; la terza de la filosofia. Loda adunque il poeta questa signora, ch' in questi tre modi c' indirizzi al cielo, perchè oltre l' esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta o che si ragiona; nel favorir le scienze e gli scienziati si dimostra di quel nobilissimo sangue del quale è nata.

[1040] 541.

[E_1-F_2 — **27-48-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Loda la mano e il ricamo de la serenissima signora
Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino. [**27**]

O bella man, che nel felice giorno
Fra preziose gemme e dolci odori
Il serico trapunto e i nostri cori
Passavi insieme e saettavi intorno,
Quando pria rimirai nel seno adorno
Le varïate forme e i bei colori: —
È prato, dissi, d'odorati fiori
Questo, ch'a gli altri fa vergogna e scorno. —
Pur mi riscossi; e nel leggiadro velo
Io riconobbi la mirabil arte
E d'angelica man l'opra ingegnosa,
Simile a quella che figura in cielo
Tante imagini vaghe e ben comparte
Le chiare stelle ne la notte ombrosa.

E_1-**48** *Loda la mano e il ricamo de la signora Duchessa di Ferrara;* ma in E_1 il Tasso cassò con un tratto di penna le parole *di Ferrara.* — F_2 *Loda la mano e il ricamo de la signora Duchessa;* senz'altro. — **85** *Loda un lavoro fatto da la sua donna assomigliandola al cielo stellato.* 5. E_1-F_2-**48** *Quando prima guardai.* 9. **27-85** *Pur mi raccolsi.* 11. E_1-F_2-**48** *E l'opra tua sí nova ed ingegnosa.*

Esposiz. de l'A. 1. *Felice* il chiama per la vista de la sua donna.

2. Intende quelle gemme che portava ne le dita e de gli odori del cuscino profumato, e forse de le gioie ch'erano nel ricamo istesso.

3. Cosí il chiamò il Petrarca: *D'un bello, aurato e serico trapunto.*

6. *Le variate forme.* Cioè fatte variamente, per dimostrar l'eccellenza de l'arte ne la quale dee mostrarsi gran varietà.

7. Il ricamo era a tronchi, a foglie ed a fiori; però il poeta mostra di dubitar se fossero fiori naturali.

9. Cioè dopo il dubbio, e dopo lo stupore.

10. Loda l'arte e l'opera, assomigliandola per l'eccellenza ad un cielo sparso di stelle, perché le stelle ancora furono chiamate fiori del cielo.

[1041] 542.

[E_1-F_2 — 27-48-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra il mal de gli occhi de la signora Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino. [E_1]

1.

I chiari lumi, onde 'l divino Amore
In due zaffiri sé medesmo accende,
Simili a quel che 'n cielo adorno ei rende,
Or nube copre di sanguigno umore.
Nube vaga e crudel, crudele ardore,
Sí come è l'altro onde purpureo splende
Alcun pianeta e in orïente ascende
Che sparso è di rosato aureo colore.
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo
De le terrene stelle, e 'l novo aspetto
Che ci annuncia di mesto e d'infelice?
Deh! se le gira Amor come suo cielo,
Ei le sereni e queti il nostro petto
La bella luce angelica e beatrice.

In F_2 è duplicato, ma con la medesima lezione. — **27** *Sovra un mal d'occhi venuto alla ser.ma signora duchessa d'Urbino.* — **85** *Assomiglia il poeta gli occhi infermi de la sua donna a le stelle coperte da' nuvoli e da' vapori, e prega Amore che scacciando il male li faccia sereni.* 1. **E_1-F_2-27-48** *che 'l divino.* 2. **E_1-F_2-27-48** *dolcemente accende.* 3. **85** *adorni* (sic). — **E_1-F_2-48** *che 'l cielo adorno rende.* 6-8. **E_1-F_2-48** *Come pianeta che fiammeggia e splende Quando dal mar ne l'orïente ascende Ch' è sparso di.* 9. **E_1-F_2-48** *Ma pur non toglie.* 10-11. **E_1-F_2-48** *A le terrene stelle e 'l vago aspetto Bench' appaia men lieto e men felice.* 13. **E_1-F_2-48** *nostro affetto.* 14. **E_1-F_2-48** *La chiara luce.*

Esposiz. de l'A. 1. *I chiari lumi.* Gli occhi simili al zaffiro, e del color del cielo, e per questa cagione vaghissimi a risguardare. Zaffiri furono ancora chiamati dal Petrarca per la similitudine del colore; e smeraldi per la medesima li chiamò Dante.

5. *Nube vaga.* Assomiglia il rossor de gli occhi a le nubi vermiglie che si veggon la mattina ne l'oriente.

12. Affettuosamente desidera ch'Amor le risani e le ritorni ne la sua prima bellezza.

Intorno al male de gli occhi del quale fu affetta la Duchessa d'Urbino cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 212.

[1042] 543.

[E_1-F_2 — **27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Ne l' istesso soggetto. [E_1]

2.

Questa nebbia sí bella e sí vermiglia
E pur sí lagrimosa ed importuna,
Amor, come si stringe e si raguna
Sotto le due serene e liete ciglia?
Opera è di Natura o meraviglia
Che tu ci mostri? e se giammai digiuna
Vista s' affisa in lei, tosto s' imbruna
Ed un vago balen vola e s' appiglia.
E non perturba solo i nostri sguardi
Ma passa al core il dilettoso male
E gli spirti vitali accende e strugge.
Pur sí dolce è 'l languir ch' altrui non cale
De la salute, e sospirando e tardi
Ogni spirto gentil ne scampa e fugge.

In F_2 è duplicato ma con la medesima redazione. — **87** *Nel mal de gli occhi d' una bellissima signora.* 1. E_1-F_2-**48** *Questa nube.* 2. E_1-F_2-**48** *Ma pur.* 6. **27** *che se mai digiuna.* 6-8. E_1-F_2-**48** *Che tu dimostri? perché tosto imbruna La vista altrui famelica e digiuna E con vago.* 9. **27** *Né contamina solo i.* — E_1-F_2-**48** *E non si ferma sol ne' primi sguardi.* 11. E_1-F_2-**48** *E i suoi vitali spirti.*

Esposiz. de l' A. Dubita ragionando con Amore se la cagione per la quale s' apprende il mal de gli occhi per la vista, non altrimenti che il mal contagioso per contagio, sia la Natura o Amore: e conchiude, benché non espressamente, che egli sia Amore, perché insieme col mal de gli occhi s' appiglia l' amore, il quale è infermitá del cuore e de l' anima. Marsilio Ficino nel Convito dice che l' amore è fascino; il Petrarca parve che lo stimasse passione in parte volontaria, in parte naturale, quando egli disse: *E pur come intelletto avesse e penne Passò quasi una stella ch' in ciel vole, E natura e pietate il corso tenne.* Da la quale opinione non si dilunga il poeta, perché l' amore è opera non solamente naturale, ma volontaria.

[1043] 544.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la malattia de la signora Lucrezia d' Este,
duchessa d' Urbino. [E_1]

1.

Giace l' alta Lucrezia, e 'nsieme Amore
E 'nsieme Castità langue e Bellezza:
Tal che Onestà Pietate accende e spezza
Il ghiaccio d' ogni duro e freddo core.
E 'l mio s' infiamma e sente aspro dolore,
E la man desiosa or meno apprezza
I suoi leggiadri versi, ond' era avvezza
D' acquistarsi scrivendo eterno onore:
Però che dar non ponno a lei salute
Le gloriose rime e 'l dolce canto,
E bramo l' arti senza gloria o mute.
Ma chi fia degno di sederle a canto
Se fra' mortali una immortal virtute
Dal ciel non porta, e in gioia torna il pianto?

7. 27 *I miei leggiadri.* 8. 27 *D' acquistarmi.* 11. 27 *e mute.* 14. 27 *e torna in gioia il.*

[1044] 545.

[E_1-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l' istesso soggetto. [E_1]

2.

Se 'l nobil corpo, ove 'n soavi tempre
L' alta possanza sua mostrò natura
E sí dolce del ciel legge e misura,
Or tutto è fiamma e nulla par ch' il tempre,
Maraviglia sarà che non si stempre
Ogni lucida stella e faccia oscura:
Ah! sí nova beltà, luce sí pura
Non fia che spiri e splenda e piaccia sempre?
Ma s' egli può languir, può farci accorti
Del patir di là su questa sua pena,
Né 'l sol de la sua gloria ancor si vante:
Ma l' anima immortal fra mille morti
Nel suo proprio dolore è piú serena
Perché la sua virtú la fa costante.

1. I_4 *ove in sí dolci tempre.* 4. I_4 *Or quasi è fiamma.* — E_1 *Or tutto gela ed arde e nulla.* 7. I_4 *Ahi! sí rara.* 9. I_4 *Ma s' ella può.*

[1045] 546.

[E_1 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la convalescenza. [E_1]

8.

I ministri di Morte erano intenti
A depredar perle, rubini ed oro
Del chiaro viso e l' altro bel tesoro,
E vaghi d' ingombrar gli occhi lucenti;
E con membra or gelate or con ardenti
L' alta donna giacea ch' io tanto onoro,
Quando santa Virtú del sommo coro
Sgombrò gli ardori e 'l gelo e l'ombre algenti;
Ed a l' alma già stanca aita porse,
Vinti i nemici interni, e questa e quella
Strinse i lacci che 'l duolo allenta e scioglie;
E leggiadria con maestà risorse,
Né piú Natura vinse o mai piú bella
Spiegò luce, colori e care spoglie.

9. 28 *Ed a la sua.* 13-14. E_1 *Né mai Natura riportar piú bella Vittoria suole e piú gradite spoglie.*

[1046] 547.

[E_1 — 28-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per l'infermità de la signora Lucrezia d' Este,
duchessa d' Urbino. [E_1]

4.

Roche son già le cetre e muti i cigni
Al languir vostro e secco 'l lauro e 'l mirto,
E con languidi rai pallide stelle,
E l'alba in manti oscuri od in sanguigni;
E piú si dole ogni gentile spirto,
E son discordi i venti e le procelle,
E par ch' aspetti di sí breve guerra,
Il cielo un novo sole, un fior la terra.

In **85** questa e la seguente ottava sono unite col titolo *Ne l' infermità e ne la convalescenza de la sua donna;* ma in E_1 sono divise con titoli diversi e cosí in **28**. 3. **28** *E con languid' i rai.* 6. **28** *E combattono i venti.*

Esposiz. de l' A. Con la vostra infermità le cose de l' arte e de la natura insieme sono peggiorate, quasi il mondo si doglia del vostro male. È detto affettuosamente, perché tutte le cose giudichiamo col nostro affetto.

[1047] 548.

[E₁ — 28-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per la sanità ricuperata de la signora Lucrezia d' Este, duchessa d' Urbino, con la quale si fe' buon tempo. [E₁]

5.

Ride la terra e ride il ciel sereno
E rota il sol via più lucenti raggi
E l' immagine bella appar ne l' onde;
E rallentando i fiumi al corso il freno
Cessan l' ire de' venti e i fieri oltraggi
Perch' alloro non perda o ramo o fronde;
E con la vostra pace ha pace intanto
Il mare e l' aria, e tregua il duolo e 'l pianto.

85 Vedi il precedente. 2. 28 *lucenti i raggi.* 8. 28 *Il mondo e dolce tregua il riso e 'l pianto.*

Esposiz. de l' A. Ne la salute ricuperata descrive i contrari effetti, imitando que' poeti che hanno descritte simili meraviglie per la presenza e per l' assenza de la sua donna; perché la morte è una sorte d' assenza, siccome la vita di presenza; ma particolarmente imita Teocrito ne l' ottavo Idilio (vv. 44-7); i versi imitati son questi:

Παντᾷ ἔαρ, παντᾷ δὲ νομοί, παντᾷ δὲ γάλακτος
Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται,
'Ενθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται, αἰ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, καὶ βοτάναι. (1)

(1) Questi versi nelle edizioni moderne sono in parte differenti.

[1048] 549.

[E_2-I_4 — **28-141-166-169-181-182-224-260-268** — **Racc. 28.**]

Ne la dedicazione d'una scelta di madrigali in musica
a la signora donna Marfisa d' Este,
a istanza d'un gentiluomo suo amico. [**28**]

1.

Queste note io vi dono,
Marfisa, e queste carte e questo inchiostro
E questa penna e questo spirto è vostro,
E l' alto nome, e 'l nume
5 A cui sacro lo stile, il cor, gli accenti;
Degno, ch' a' quattro venti
Il portin piú felici e bianche piume.

E_2 manca l' arg. 1-2 **E_2** *Queste note, Marfisa, Vi dono e questa penna e.* 5. **E_2** *A cui sacro la lingua, il.*

[1049] 550.

[E_2 — **28-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

[Ne l' istesso soggetto.]

2.

Queste note son nove, e queste Amore
Comincia in novi modi:
Queste note son nodi
Che mi fa la mia donna intorno al core,
5 Anzi ella insieme ed io
Facciam soavi lacci a 'l desir mio;
E li stringe il piacere e la speranza,
Tal che di libertà nulla m' avanza.

1. **28** *e questo.* 5-6. Mancano in **28**.

[1050] 551.

[E_2-I_4-Ts_3 — **28-50-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268** — **Striggio**]

Loda la signora donna Marfisa d'Este Cybo,
marchesa di Carrara. [**28**]

Ha gigli e rose ed ha rubini ed oro
E due serene stelle e mille raggi
Il bel vostro purpureo e bianco viso;
Onde sua primavera è 'l suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti maggi
Lucide fiamme son di paradiso;
Ma 'l piú bel pregio è la virtú de l'alma,
8 Ch'è di sé stessa a voi corona e palma.
La natura v'armò, bella guerriera,
E strali sono i guardi e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle;

In **28** le due ottave sono separate nella tavola col titolo ripetuto. — Lo **Striggio** ha musicato soltanto la seconda strofe. **E_2** *A la signora Marfisa.* — **I_4** manca l'arg. — **85** *Loda le bellezze de la sua donna maravigliosamente.* 1. **I_4-50** *rose e bei rubini ed.* 4. **I_4-50** *E la sua.* 10. **E_2-I_4-50** *E i guardi sono strali.*

Esposiz. de l'A. 1. *Ha gigli e rose,* che nascono ne la superficie de la terra; — *ed ha rubini ed oro,* che si cavano da la profondità.

2. *E due serene stelle,* che risplendono nel cielo; — *e mille raggi,* che si spargono per tutte le parti del mondo: tanto è la eccellenza e la maraviglia de la vostra bellezza, che raccoglie tutte quelle eccellenze e queste maraviglie.

4. Se la primavera è tesoro, i fiori son gemme; e a l'incontro se i fiori son gemme, la primavera è tesoro, perché l'una e l'altra cosa fu detta da' poeti; ma il poeta conchiude nuovamente.

7. Prepone la bellezza de l'animo a tutte le altre bellezze.

9. *La natura v'armò.* A differenza de l'altre che sono armate da l'arte.

10. Dimostra quali sian l'armi.

E 'n vostro campo è ne la prima schiera
L' onor, la gloria, e stanno a lor vicini
Gli alti costumi e le virtuti anch' elle;
Ed un dïaspro intorno il cor v' ha cinto,
16 E voi sete la duce, Amore il vinto.

12. **85** *e ne la;* **Ts**$_3$ corregge *è*. 13. **I**$_4$-**50** *e sono lor vicini.*

12. Perché l' aveva chiamata guerriera, continuando nella traslazione, dopo aver fatta menzione de l' arme, numera i guerrieri: laonde la chiama non sol guerriera, ma duce, perché a la guerriera si convengono l' arme, a la duce i guerrieri.

16. *Amore il vinto.* È breve imitazione d' una lunga poesia del Petrarca ne la quale si descrive non solo Amor trionfato ma vinto da Laura e da le sue virtú.

[1051] 552.

[**E**$_2$-**E**$_3$ — **87**-**141**-**166**-**167**-**169**-**181**-**182**-**224**-**260**-**268**.]

In lode de la signora Marfisa d' Este. [**E**$_2$]

Guerra il bel nome indice; abbaglia il lampo
De' begli occhi sereni; il guardo accende:
V' arma la castitá; l' onore in campo
Contra Amor vi conduce; Amor si rende
E dice: — Io qui non ho difesa o scampo,
Se con quell' arme, ond' io fería, mi prende
E mi stringe a legami ond' altri vinsi;
8 E da lei perdo, ove per lei già vinsi. —

In **E**$_2$ sono unite le due prime stanze e da sola sta la terza ma senza titolo; in **E**$_3$ la terza manca; in **87** sono stampate di seguito: m' attengo a questa disposizione. **87** manca l' arg.
2. **E**$_2$ *De* *vostri* / *begli* *occhi;* la lez. inf. è sottol. — **E**$_3$ *De' vostr' occhi.*
7. **E**$_2$ *E mi lega co' nodi* *ond' io ben mille avvinsi* / *ond' altri io strinsi* / *E mi stringe a' legami ond' altri i' vinsi*; le due lez. sup. sono sottol. — **E**$_3$ *avvinsi.* 8. **E**$_2$ *se da lei.* — **E**$_3$ *se per lei.*

Vostri sono i trofei, le faci spente
D' Amor, l' arco spezzato e rotte l' armi;
E s' egli prese mai folgore ardente,
Voi glie 'l toglieste: or si figuri in marmi,
E con l' ali vermiglie e d' òr lucente
Il cinto de la madre, e scriva in carmi: —
Spoglie d' Amore, o dèa c' hai l'elmo e l' asta,
16 Sacra Marfisa a Palla, e casta a casta. —
Per voi s' accresce de le Muse il coro
E de le Grazie ancora e de le stelle,
E 'l sol non è piú sol come solea,
Ma corona vi fa di raggi e d' oro,
Santa beltá fra le piú caste e belle;
E 'n terra sete omai terrena dèa,
E 'l valor vostro vi può far celeste
24 Fra mille eterne luci a voi conteste.

13. E_3 *ali porpuree.* 13-16. E_2

{ *E l' ali già veloci al vólo or lente*
{ *E con l' ali purpuree e d' òr lucente*

{ *E spennacchiate, e vi si* / *Il cinto de la madre e* } *scriva in carmi: —*

Spoglie d' Amor, { *già duce invitto or servo,* / *o dèa, c' hai l' elmo e l' asta,* }

{ *Sacra Marfisa a Palla, e casta a casta.* / *Or casto veglio, e già fanciul protervo,* } ; le lez. sup. sono sempre sottol.

[1052] 553.

[27-70-169-181-182-224-260-268.]

Loda Belvedere e Belriguardo. [27]

1.

O due gioie d'Amor, due fiamme vive,
Due faci ardenti, anzi due lucidi occhi
Onde un soave nembo avvien che fiocchi
Fra l'acque fresche e le bell'ombre estive;
Da questi rami in queste ombrose rive
Fece gli strali a ciò nel cor mi tocchi,
Che di nova dolcezza ognor trabocchi
E qui del suo piacer si ciba e vive.
Ma su l'aurora i desïosi invita
A Belvedere il primo, e non predice
Tanti perigli ch'io ricerco e temo:
E l'altro alletta con beltà fiorita,
Ma quasi guerra il suo bel nome indice,
A chi d'Amor si guardi in su l'estremo.

Per queste due ville degli Estensi cfr. il mio studio *Ferrara e la corte estense*,[2] pp. XVII-XVIII e pp. XX-XXI.

[1053] 554.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A Belriguardo.

2.

Reale albergo, il lungo tempo oscura
Le imagini diverse e l' opre antiche
Onde col vago suo dipinta Psiche
Talor non si discerne e raffigura.
Ma questo vero amor, d' alma natura
Bel magistero e de le stelle amiche,
E le fiamme sí caste e sí pudiche
Ben riconosci e lor dolce misura.
Però che l' ostro, ond' è 'l bel viso adorno,
Lagrima ancor non bagna o discolora,
Né tempra il fiammeggiar del bel sembiante.
Ma chi l' ali l' impenna a ciò ritorno
Faccia dove altra Psiche oggi dimora?
Ah come instabil fugge Amore amante!

[1054] 555.

[Ts_2 — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Alessandro d'Este. [**22**]

1.

O fanciul d'alto ingegno, in mezzo a l'onde
Nacque la dèa che Pafo onora e Gnido,
Com' è di chiara fama antico grido,
Ed ama ancora il mare e le sue sponde.
Né sol fra rozzi tronchi e verdi fronde
Di vaga selva ella fa dolce nido,
Ma 'n cavernoso scoglio e 'n salso lido
Col pargoletto suo talor s'asconde.
Quinci il Ciclope Galatea fugace
Chiama da un'alta rupe, e dentro a l'acque
D'amore ardon le foche e le balene.
E se già celebrai col canto audace
I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque,
Piaccia s'esalterò l'apriche arene.

È anche nel Magliabechiano II. I. 397 (già VII. 1036), c. 205, contenente *Poesie toscane di diversi autori,* del sec. XVII. 9-10. Ts_2 corr. *E quinci Polifemo vede intanto Aci con Galatea e dentro.* 12-13. Ts_2 corr. *E s' io scherzai già con ardito canto Ne' boschi ombrosi e 'l canto ardito.* 14. Ts_2 corr. *Deh, non dispiaccia;* e segue una parola che non capisco che si riconnette ad *arene* del testo non cassato.

Per l'accenno dell'ultima terzina cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 192.

[1055] 556.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor don Alessandro d' Este che, se desidera ch' egli canti de l' amore d' alcun pescatore o pastore, il ponga ne le selve o ne le valli di Comacchio. [28]

2.

O nato di gran duci, o figlio santo,
Pargoletto Alessandro, indarno brami
Ch' io canti uom rozzo che vaneggi ed ami,
E che sia fra' tuoi scherzi il nostro canto.
Altri lungo un bel fiume o pure a canto
A' vivi fonti e sotto a' verdi rami,
O pur fra scogli ed onde e reti ed ami
D' Amor si dolse e sospirò nel pianto.
Io de gli altrui (perché molti anni prima
Fur già favola i miei) non par che possa
Cosí lunge da' boschi e da le rive.
Pommi, ch' è tempo, ove la verde cima
Di folta selva mormorando è mossa
Ed il placido mar da l' aure estive.

[1056] 557.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Mostra al signor don Alessandro d'Este
come gli debba esser lecito d'innalzare lo stile pastorale. [28]

3.

La vecchia fama ne le selve ascose
Gli antichi dèi sotto terrestre velo,
Quasi mortali a soffrir caldo e gelo,
E Febo de gli armenti a guardia pose;
E chi formò le stelle e le dispose
E raccoglie le nubi e scote il cielo
Fece mugghiar con molle e bianco pelo
Ne gli antri oscuri fra le piante ombrose;
Né fu senza ragion, perché talvolta
Chi divo assembra, dove Amor lo stringa
Vien che ne' boschi fugga e si ripari:
E s'a le selve io torno, a chi m'ascolta
De la sampogna mia ch'altrui lusinga
Convien che l'umil suono alzi e rischiari.

[1057] 558.

[E_1 — 28-48-54-169-181-182-224-260-268.]

[Loda il signor don Alessandro d' Este.]

1.

Pargoletto Alessandro,
Tu spiri d'ogn' intorno un dolce ardore,
Sí che vi perde Adone ed Amaranto,
E quello che di lagrime già nacque
5 O chi morí su l'acque:
E nato non sei già d'amaro pianto
O di sanguigno umore,
Ma del piú nobil seme
Ch' abbiano l'alte selve e gli alti monti
10 O questi lidi sí famosi e conti:
O fior novello, o speme
Di queste nostre rive,
Cresci felicemente a l'aure estive.

1. **28** comincia piú ampiamente:

Pargoletto Alessandro,
Tu grande ancor sarai quando che sia,
Ma un vago e novo fiore
Sei d' ogni leggiadria
E d' ogni grazia intanto;
E spiri; ecc.

[1058] 559.

[28-141-166-181-182-224-260-268.]

Loda il signor don Alessandro d' Este
d' età assai tenera per l' aspettazione ch' ei dà di lui. [28]

2.

Come nel fiore il frutto, e nel mattino
   Quando esce chiaro d' orïente il sole
   Giorno seren lodar cantando sôle
   Il navigante lieto o 'l peregrino;
Cosí lodo Alessandro, omai vicino
   A quell' età che per amor si dole
   Ne la speranza, mentre onora e cole
   Gli avi famosi e segue il lor cammino,
In cui molto s' avanza; e già previene
   Con gli anni il senno, e con la dolce vista
   Dà felice presagio al forte padre:
E degno è del gran nome, e l' alta spene
   Pregio gli aggiunge e quel favor gli acquista
   Che porge ardir ne l' opere leggiadre.

[1059] 560.

[E_1-F_2 — 28-48-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il valore e l' industria del signor don Alfonso d' Este con l' occasione d' una sua andata a l' Isola dove vide i suoi conigli. [E_1]

Timidi animaletti, a cui l' interne
Strade son ciechi alberghi in ampia terra
Che dentro a l' alto sen v' asconde e serra
Là dove occhio mortal non mira e scerne,
La naturale industria e le caverne
Può superar l' invitto Alfonso in guerra
Con l' arte che le mura eccelse atterra
E le torri piú forti e piú superne;
Ma l' animoso core a sdegno prende
L' occulte insidie, e sotto il ciel aperto
Il suo valor sovente ancor dimostra.
Me dunque, che 'l timor gelido rende,
D' arme non già, ma d' umiltà coperto,
Or fra voi celi questa ombrosa chiostra.

7. 28 *che le cure eccelse* (sic). 8. 28 *E le terre piú forti e le.*

L' Isola di Po era una villa di don Alfonso d' Este; cfr. *Ferrara e la corte estense*,[2] p. XVIII-XIX.

[1060] 561.

[E_1-F_2-I_4 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive a la signora Marchesa di Pescara,
la quale egli vide con la faccia coperta d' un velo nero. [E_1]

Donna real, quel dí che 'l negro velo
I bei vostri sembianti a me coperse,
Al mio pensier con maestà s' offerse
Da la divina sede il Re del cielo,
E parve dire: — Io, che la feci, or celo
Questa viva figura, e chi la scerse
Da le cose terrene a me converse
La mente accesa del mio santo zelo.
E cotanto le cede ogni altra imago
La qual si veli in sacro tempio e scopra
Quanto a fabro immortal mortal pittore. —
Pur voi passaste, e sí mirabil opra
Non vidi, e d' altra in terra io non m' appago,
Ma in ciel mi guida a contemplarvi Amore.

In I_4 è duplicato; la prima volta ha la nota « stampato poi nella 4.ª parte. Copiato da uno quasi tutto di sua propria mano ». 2. I_4 *L' alma vostra sembianza.* 4. E_1-F_2 *Da la superna sede.* 5. I_4 *E dirmi parve.* 7. E_1-F_2 *Da le cose create.* 11. I_4 seconda volta, *mortal fattore.*

Questa Marchesa di Pescara non è Lavinia della Rovere come suppose il Modestino (Op. cit., II, p. 100), ma bensí Isabella Gonzaga, figlia di Federico, marchese di Mantova, e vedova di Ferdinando d' Avalos, marchese di Pescara, morto nel 1571, del quale parla pure il Modestino, Op. cit., I, p. 87 *n.* Cfr. Vernarecci, *Lavinia Feltria della Rovere,* Fossombrone, Monacelli, 1896, pp. 90-91, che rilevò l' equivoco.

[1061] 562.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Loda la giustizia del signor Duca di Mantova. [E_1]

1.

Astrea discesa fra' mortali in terra
Sublime albergo in te ritrova e prende,
Né sí alto giammai la frode ascende
Che giunga al muro il qual la cinge o serra;
E chi noia le fa vaneggia ed erra,
Né tanto lei, quanto sé stesso offende;
E sta cosí lontan mentre contende
Come dal ciel chi fece ingiusta guerra
Pelio mettendo sopra Olimpo ed Ossa;
Né la turbano i venti e le procelle
De' nostri affetti o ver' de' nostri affanni.
Pur quando il mio pensier s'alza a le stelle,
A lei perviene; ed è ragion che possa
Poggiar la fede ove non sono inganni.

3. **27** *Né la frode giammai sí alto.* 4. **27** *muro che la.* 7. **27** *E sí lunge le sta.* 10. **27** *Né la turbaro* (sic) *i nembi.* 11. E_1-F_2-**48** *o pur de'*; ma cfr. il principio del verso sg. 12. **27** *vola a le stelle.*

Il duca di Mantova è Guglielmo II Gonzaga.

[1062] 563.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Duca di Mantova e tutta la sua casa. [E_1]

2.

Quale in diversi rami è nobil pianta
E fonte in piú d'un rio diviso e sparso,
O lume in ciel con mille raggi apparso
Cui nebbia non ricopre o nube ammanta,
Tal è 'l tuo sangue, e non se 'n gloria e vanta,
Né fu mai di sé stesso avaro e scarso:
Chi dunque piú di quel ch'acceso ed arso
Lasciò l'imperio d'Asia il loda e canta?
E tu sei quasi tronco e salda sterpe
E gran fiume e splendor fra tanti illustri
Per cui l'Italia e Francia oggi s'avanza;
E quanto 'l corso de' passati lustri
E la memoria lor che non si sterpe,
Tanto si stende ancor l'alta speranza.

[1063] 564.

[I_4 -- 28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor don Ferrante Gonzaga. [I_4]

1.

Quanto il forte avo tuo di luce prese
Da l' invitto suo padre e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l' antico onore
Col novo crebbe e sino al cielo ascese:
E se di gloria son dolci contese
Tra 'l padre e 'l figlio in cui per sommo amore
Il gran figlio si vanti esser minore,
Furon tra loro e sol virtú l' accese.
Ben è stirpe gentil d' eroi felici
Ond' a voi tutti, che di lei nasceste,
Passa il valore e la memoria e 'l nome;
E sembra pianta ch' erga al ciel le chiome
Sprezzando i venti, i nembi e le tempeste
Non men che stenda in giú le sue radici.

In I_4 è la nota: « Copiato da uno di sua propria mano a di' 6 di dicembre 1582 »; ma nel ms. sono soltanto i sei primi versi.

[1064] 565.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor don Ferrante Gonzaga [E_1]

2.

Ben è felice e fortunato erede
Di magnanimo padre e d' avi egregi
Il buon Ferrante, che d' antichi pregi
Sí glorïosa eredità possiede;
E se n' adorna sí ch' omai non cede
A duci invitti ed a possenti regi,
E tanto fa piú belli i ricchi fregi
Quanto piú spesso invidïar li vede.
E mentre accresce piú le glorie prime
Con le seconde lodi, e l' aurea spada
Ereditaria a l' alta penna aggiunge,
Per correr doppia via tardo non giunge;
Né chi tiene sol questa e quella strada,
Orme piú certe o piú veloci imprime.

9. **E_1-F_2-48** *accresce pur.*

[1065] 566.

[E_1-F_2-**Bt** — **28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Scrivendo al signor don Ferrante loda lui e la sua illustrissima casa ne la quale sono fioriti eccellenti scrittori. [E_1]

8.

L' arme e gli scettri imperïosi e gli ostri,
E le vittorïose e sacre palme,
E mille ricche prede e mille salme
Tolte a gli empi di Dio nemici e nostri,
L' opre maggiori assai che vinti i mostri
E gli alti fregi de le nobili alme
Son glorie di tua stirpe antiche ed alme;
Ma piú nove è la penna e i colti inchiostri.
Stirpe reale glorïosa e bella,
Che dare a' nomi altrui può chiara luce
E del proprio valore ornar le carte!
Altri raccoglie i chiari ingegni, ed ella
Li nutrisce nel grembo e li produce,
E quel congiunge ch' in altrui comparte.

In 182 è duplicato tra i provenienti da **Bt.** — **28** *Loda il signor don Ferrante Gonzaga.* 3. E_1 *E mille prede e mille altiere salme* / *E mille ricche prede e mille salme*; la lez. sup. è sottol. 5. **28** *che vinse i mostri.* 8. **28** *Ma piú nova.* 12. E_1 *Altri raccoglie* / *Ch' altri han raccolti*; la lez. inf. è sottol.

[1066] 567.

[28-93-169-181-182-224-260-268.]

Loda alcuni madrigali del signor don Ferrante Gonzaga. [28]

1.

Onde vien l'armonia
De gl'insoliti accenti,
E de' bei mandrïali il dolce suono?
Forse, come solía,
5 Pasce Febo gli armenti
E suo frondoso albergo i boschi sono?
Ché rime paion queste
Di mandrïan celeste.

[1067] 568.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [28]

2.

Se piú gentili spirti
Sono mandra d'Amore
Che li pasce d'amaro e dolce pianto,
Tra vaghi lauri e mirti
5 Merita novo onore
De' mandriali tuoi l'altero canto;
Però che sono degni
Del mandrïan de' pellegrini ingegni.

[1068] 569.

[E_1-F_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la Enone del signor don Ferrante Gonzaga. [28]

1.

— Questo di Troia è simulacro e questa
Bella imagine è d' Ida,
Stanza di mille amanti occulta e fida,
In cui visse Alessandro
5 Fra le gregge e gli armenti:
Coprono i boschi a voi Xanto e Scamandro,
Ma ben potete udirne i chiari accenti,
E me vedete Enone. Io non rimango,
E mi lamento, e piango
10 Sol de l'antico e seguo un altro duce
Che seco mi conduce
E di sua mano adorna: e 'n sí verdi anni
Discopre nova fede i vecchi inganni. —

E_2 non ha che i primi tre versi. — E_2-F_2 manca per tutti questi madrigali l'argomento.

Il Tasso scriveva in data ignota a Muzio Manfredi: « ...... Fra tanto le mando quattro madrigali fatti a l'eccellentissimo signor principe vostro lodando la sua Enone e lui medesimo ». (*Lettere*, II, n.° 579). Forse ne aggiunse altri due piú tardi. La Enone era una favola pastorale del Gonzaga, lodatissima dai contemporanei; non fu stampata né se ne conosce alcun manoscritto. Questi madrigali del Tasso sembrano intermedi per una rappresentazione, che neppure si sa se sia stata mai eseguita.

[1069] 570.

[F_2 — 28-93-169-181-182-224-260-268.]

Ne l' istesso soggetto. [28]

2.

Ida, e voi fronde e rami,
Ch' ignude membra contrastar vedeste
Di bellezza celeste,
Verdi seggi fioriti ombrosi e foschi,
5 Altro pastor, ma nato
D' eroi piú gloriosi, onora i boschi,
Non come 'l primo, ingrato:
E perché lasci a tergo
Le care selve e 'l lor frondoso albergo
10 E cerchi novi monti e nove arene,
D' Enone egli è pur vago e 'n sen la tiene.

2-3. F_2 *membra di beltà celeste Già contrastar vedeste.*

[1070] 571.

[E_2-F_2-I_4 — **28**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l'istesso soggetto. [**28**]

3.

— Io piansi ne le selve
E con l'amara pioggia accrebbi il Xanto;
Or sul Mincio raddoppio il dolce pianto,
Ninfa dolente e bella;
5 E mi calzo il coturno
In un seren notturno
Al lume di facella,
Anzi di mille lumi e mille faci.
Gente che ascolti e taci,
10 Io già cedeva peregrina amante;
Or il mio buon Ferrante
Vuol ch'io contenda seco e venga a prova
Con le figlie di Priamo e con le nuore;
E 'n guise mi rinnova
15 Ch'io vinco d'arte come già d'amore. —

In **Bt-181** sono anche come cosa a parte gli ultimi sei versi. — In I_4 è la nota: « stampato poi nella 5.ª e 6.ª parte », cioè in **28**. 1. E_2-F_2 *Io piansi in verdi selve.* 2. I_4 *accrebbi il pianto* (sic). 10. F_2 *cedeva a peregrina.* 12. F_2-I_4 *e parli a prova*; così **Bt**. 15. F_2 *Ch' or.*

[1071] 572.

[F_2-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l' istesso soggetto. [28]

4.

— Fu già favola antica
Troia ed Argo e Micene,
E 'l Ciclope e Caribdi e le sirene;
Ma già quel foco è spento
5 Che l' imperio Troian distrusse ed arse
E le ceneri sparse
Furo al soffiar del vento.
Or quella vecchia fama
Ringiovenisce quasi in dolci rime
10 Con un suo stil sublime
Il mio signor, ch' amante io dir non oso
Se ben m' onora ed ama,
E 'l mio foco amoroso
Con l' incendio di Troia anco raccende
15 E con le fiamme sue la mia risplende. —

In **I_4** è la nota: « stampato poi nella 5.ª e 6.ª parte ». 4. **I_4** *Ma questo foco è spento.* 5. **I_4** *disperse ed arse.* 10. **F_2** *E ne lo stil.* — **I_4** *Ove lo stil.* 11. **I_4** *Del mio.* — **F_2** *Ch' amante dir.* 14. **28** *ancor.*

[1072] 573.

[F_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l'istesso soggetto. [28]

5.

Liete selve e spelonche,
Pari questi non è, che non ha pari
O canti in verde chiostro o solchi i mari:
E mentre in sé pareggia
5 Il valore e la fede,
Fuor di sé tutto vince e tutto eccede
L'arte e lo stile adorno
Quanto si mira intorno:
Né spoglia di tesori antica reggia
10 E torna senza furti e senza prede
Ma non senza vittoria al bel soggiorno.

Nell' ultimo verso allude alla moglie del Gonzaga, alla quale ora seguiranno alcuni versi.

[1073] 574.

[E_2-F_2-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

6.

Già in sogno non fu mostra
Una fiamma nascente allor che nacque
Questa face di gloria in riva a l'acque;
Forse perch'ella non distrugge i regni
5 Né porta crudel guerra
Né rapita beltà da strana terra;
Ma di fervido amor chi scopre i segni?
Chi mille versi e mille
Desta fochi e faville?
10 Dove sono i presagi
De l'amoroso incendio, o stelle, o magi?

In **28** manca l'arg., ma segue ai precedenti. — In I_4 è la nota: « stampato poi nella 5.ª e 6.ª parte ». — I_4 *Ne le medesime nozze del signor don Cesare.* 9. **28** *Destar* (sic).

[1074] 575.

[E_2-E_3 — **174**-181-182-224-260-268.]

[In lode di donna Vittoria Doria Gonzaga.]

1.

Tutte paion trofei
Queste frondose piante,
Sacre a la gloria del minor Ferrante.
Tutte le verdi foglie
5 Pendono in vece pur d' eccelse spoglie.
Ei qui vinse la morte e non imbruna
L' ombra la sua vittoria o la fortuna,
Ma fia illustre il lor nome
Sin che dispieghi il bosco ombrose chiome:
10 Qui la rende immortale
E tutte le sue penne a lei son ale.

E_2-E_3 manca l' arg. a tutti. — I primi tre madrigali sono anche in **E_3**, ma per errore furono omessi nella tavola del codice nel primo volume; si aggiungano a pag. 56 tra la linea 3 e la linea 4. 3. **174** *mio buon Ferrante.* 7. **174** *Per ombra sua vittoria o per.* 8. **174** *il suo nome.* 10. **174** *Ei la.*

[1075] 576.

[E_2-E_3 — **174-181-182-224-260-268.**]

2.

Di tutti i nostri affetti
Ebbe costei vittoria; e mentre vinse
Non si macchiò né tinse.
Però di bianche spoglie è tutta adorna,
5 Anzi è tutta candor, le voglie e l'opre
E quanto cela o copre;
E piú belle fa l'ombre in cui soggiorna,
Piú belli i fiori e l'erbe,
E le piante piú fresche e piú superbe.

4. E_2-E_3 [*Anzi è candida tutta e tutta*]. 7-8. E_3 tra questi due versi pone: *Tutta gloria del cielo e di natura.*

[1076] 577.

[E_2-E_3 — **174-181-182-224-260-268.**]

3.

Fama, se tu sei stanca
Del tuo suono e del grido,
Mentre volando vai di lido in lido
E Vittoria e Ferrante in mille modi
5 Canti descrivi e lodi;
A questi tronchi l'ale omai sospendi,
E ti spazia o riposa
In questa parte ombrosa;
E se 'l famoso volo unqua riprendi,
10 Di': — Costui mi sostenne
E m'insegna a volar con le sue penne. —

7. **174** *E ti ferma o.* 9. **174** *E se 'l fanciul di Gnido unqua riprendi.*

[1077] 578.

[E_2 — 174-181-182-224-260-268.]

[Per la stessa, alla pesca.]

4.

Non fu colpa il mio colpo
De la mano o del core,
Ma fallo di Fortuna, anzi d' Amore:
L' una sospinse il pesce
5 E l' altro il prese; e l' amo
E l' esca fu colei ch' onoro ed amo.
E parea dir: — Men di morir m' incresce,
Ma d' esser muto a gran ragion mi duole;
Avessi almen sospiri
10 Tanti quanti ho desiri,
E, quante onde vedea, baci e parole! —

[1078] 579.

[E_2]

[Nel medesimo soggetto.]

5.

Il pesce che vi colse
Né di morir, ma di cader si dolse,
Pensò, come potea: —
È questa ninfa o dèa?
5 Dèa, dèa certo mi pare
E bellissima ancor fra le piú belle,
O sia nata fra l' onde o fra le stelle.
Io ritorno in un mare
Di bellezza infinita
10 A fornir la mia vita,
O pur me 'n volo al cielo
E questa luce è del signor di Delo! —

[1079] 580.

[E_2 — 174-181-182-224-260-268.]

[Per la stessa, alla caccia.]

6.

Dove corri, o superbo ? —
— Nemico non son io,
Né di ferir, ma di baciar desio. —
Le tue lusinghe sono in vece d' ire,
5 Però si dà gastigo al troppo ardire. —
— Non ricuso la pena,
O sia di servitute o di catena;
E se fosse la morte,
Loderei la mia sorte
10 Piú del leon ch' un altro sole accoglie. —
— Non mostri di morir, c' hai dure spoglie. —

2. **174** *Superbo non.* 11. **174** *Or fa' paghe tue voglie.*

[1080] 581.

[E_2 — 78-174-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo soggetto.]

7.

Dove corri ? a la morte ? — Anzi a la vita,
Perché dov' è beltate
Spero trovar pietate. —
— Forse non pensi esser da lei ferita ? —
5 — Ma non saran mortali
Le sue dolci percosse e i dolci strali. —
— Non sai com' empia l' arco e come scocchi,
Né solo co' begli occhi,
Ma con la mano ancida
10 Questa, che voi di morte e noi già sfida ? —
— Almen corro a la gloria,
Ché fia bello il morir per sua vittoria.

[1081] 582.

[E_2-E_3 — **174-181-182-224-260-268.**]

[Nel medesimo soggetto.]

8.

— È vostra ninfa, o boschi,
Questa leggiadra, o pur di questo lago
Chiaro, lucente e vago?
O de' fiumi o de' fonti?
5 O del mare o de' monti?
O dèa scesa dal cielo in verdi rive?
Ma se vince le ninfe, anzi le dive,
E inerme vince Amore,
Sola è Vittoria: a lei facciamo onore. —

Anche il capoverso di questo madrigale fu omesso per errore nella tavola di E_2 (vol. I, p. 50, linea 25-26) e in quella di E_3 come ho indicato per il primo di questa serie. 9. **174** *a lei rendiamo.*

[1082] 583.

[78]

[Nel medesimo soggetto.]

9.

— Deh ferma, ferma il tuo ribello, Amore,
Che fugge dal tuo regno
Ed ha seco il mio core:
Fa' che mi renda il mio fidato pegno,
5 Ma non tardar, ch'io moro! Ei s'allontana:
Vola veloce, affretta
Prima ch'ei giunga in parte piú lontana:
Che se non fai di me, signor, vendetta,
Ecco di te si gloria
10 Con la sua crudeltade aver vittoria. —

Accolgo come veramente del Tasso questo madrigale per la sua affinità coi precedenti e perché già nella stampa 78 si trovava anche il n.° 7 dato poi come inedito in 174.

[1083] 584.

[A_4-I_4-**Rv** — **27-70-118**-118*a*)-118*b*)-119-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il padre Gonzaga, figliuolo del signor Carlo da Gazzuolo, il quale lasciando la corte di Spagna si fece frate zoccolante. [A_4]

1.

Signor, che fra le palme e fra le spoglie
Nascesti e fra' trofei de gli avi egregi
Che agguagliar ponno de' Romani i pregi,
Se invidia a l'opre nostre onor non toglie,
Col chiostro umil, ch' i tuoi seguaci accoglie,
Superbi tetti de' possenti regi,
E con povere vesti aurati fregi
Cangiasti e vane con oneste voglie.
Felice te, ch'a le bellezze eterne
Sí tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi
Volgesti al cielo e buon sentier ne mostri!
E se lume divin per noi si scerne
Fra le tenebre umane, in panni bigi
Risplendi piú che alcun fra l'arme e gli ostri.

I_4 *A ....Gualengo frate cappuccino,* ma l'arg. è cancellato e cosí il sonetto. — **Rv-27-118** *Al padre Francesco Gonzaga zoccolante.* 3-4. A_4 *Che già gli antichi pareggiar co' pregi Se invidia a l' opre nove i suoi non toglie.* 5. A_4 *Con l' umil chiostro che pio gregge accoglie.* 7. A_4 *E con poveri panni.* 10-11. A_4 *Per tempo alzasti il cor pudico e santo E la via di salir al ciel dimostri.* 12. A_4 *altri discerne.* 13. A_4 *in bigio manto.* 14. A_4 *piú che fra le gemme e.*

Annibale, di Carlo Gonzaga da Gazzuolo, sedicenne, abbandonando la corte di Filippo II in Ispagna dov' era, prese l' abito il 16 maggio 1562 e finito l' anno di noviziato assunse il nome di fra Francesco. Ritornò in Italia nel 1562 e si ridusse nel monastero delle Grazie fuori di Mantova. Nel 1579 fu fatto generale dell' ordine dei Francescani al capitolo generale di Parigi; fu poi eletto vescovo di Mantova nel 1593. Cfr. *Vita e sante attioni dell' ill.mo e rev.mo Mons. F. Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova* ecc., *brevemente descritta da* Cesare Sacco *mantovano.* Mantova, Osanna, MDCXXIIII; Ughelli, *Italia sacra,* I, col. 874; Volta, *Storia di Mantova,* t. III, p. 125 e p. 157; Wadding, *Script. Ord. Minor.,* p. 119 dice che ai suoi giorni si trattava la causa della beatificazione di questo fra Francesco.

[1084] 585.

[E_2-I_4 — **28-169-181-182-224-260-268.**]

Sopra il padre Gonzaga, generale de' frati minori. [E_2]

2.

Già tu fuggisti a lunghi passi il mondo
E fuggendo il vincesti, o nobil alma,
E fu la fuga tua vittoria e palma
Che s'alza piú quanto è piú grave il pondo.
Ma, qual cerchio da cerchio in mar profondo
Formar veggiamo e salma aggiunta a salma
Nave immerge talor che tutta spalma,
Cosí dal primo nasce il mal secondo.
Cosí rischio da rischio annoda e tesse
Quell'antico avversario: or chi ne scampa,
Se non è, come tu, possente e scaltro?
Dunque lui vinci e le tue voglie istesse,
E 'ncontra lor mille virtuti accampa:
Non dee piú bel trïonfo aver un altro.

I_4 *Al reverendissimo Generale de' Frati zoccolanti.* — **28** *Al padre fra..... Gualengo cappuccino.* 3. E_2 *E* $\frac{par}{fu}$; la lez. inf. è sottol. 12. E_2 *e le tue brame istesse.*

|1085| 586.

[E_1-F_2 — 28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Ranuccio Farnese, figliuolo del signor principe di Parma. [E_1]

1.

I tuoi grand' avi e gli altri, onde Farnese
Con gloriosa fama oggi si noma,
I quali d' ostro e d' oro ornâr la chioma
Ed ebber l' alme al ben oprar intese,
Fra tante grandi ed onorate imprese
Per cui felice fu l' Italia e Roma,
Pregiaro ogni bell' arte ed idïoma,
E 'l nostro se n' accrebbe e 'n pregio ascese.
E se maggior per l' altre, almen piú chiari
Furon per questa laude: e chi senz' ella
Non resta alfine entro l' oblio profondo?
Ma tu, ch' in quelle sei vicino o pari,
In questa, ch' è sí antica e pur sí bella,
Vincer li tenti ed illustrare il mondo.

13. E_1-48-54 *Ranuccio, in questa che ti par sí bella;* ma in E_1 il Tasso sottolineò e sostituí come nel testo. 14. 48-54 *illustrarne.*

Forse son questo e il seguente i sonetti inviati per mezzo di Curzio Ardizio; cfr. *Lettere,* II, n.[i] 208, 205 e 519: sarebbero in tal caso del 1580 come esse lettere (cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa,* p. 78). L' Arrò (*Mem. di scritt. e lett. parmigiani,* t. IV, p. XI) li stima come diretti a Ranuccio quando fu principe dell' Accademia degli Innominati nel 1586 appunto.

[1086] 587.

[E_1-F_2 — 28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda l' istesso signore. [E_1]

2.

De gli avi tuoi, ch' ama l' Europa ancora
E treman gl' Indi e gli Etiòpi estremi,
Per volger d' anni non sarà che scemi
La fama che t' accende e t' avvalora,
Ranuccio: e ripensando in lor talora,
Da ciascun lato scorgi alti diademi,
Ed aurei scettri e tai illustri premi
Onde umana virtute il cielo onora.
Ma nulla antico onor d' oneste voglie
Il tuo cor giovenile or tanto avvampa
Quanto del padre tuo la nova gloria,
Che dianzi riportò sí ricche spoglie
Da l' orïente, or presso il Reno accampa
E cerca ne l' occaso altra vittoria.

[1087] 588.

[E_1-F_2 — 27-48-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Duchessa di Parma. [E_1]

1.

Gemma de l' occidente, anzi del mondo,
Tesoro e gloria de l' invitto padre,
Luce che scacci l' ombre oscure ed adre,
Mar di gran senno e di valor profondo;
Nata del quinto Carlo, a cui secondo
Rimase il primo in opre alte e leggiadre,
Figlia pia, casta moglie e santa madre,
Col ciel partisti il gloríoso pondo:

5. E_1 *Nata* / *Figlia* *del;* la lez. inf. è sottol. 6. E_1-F_2-48 *Il primo cede in opre.* 7. E_1-F_2-48 *e forte madre.*

Esposiz. de l' A. 1-2. *Gemma de l' occidente.* La chiama gemma, alludendo al nome di Margherita: de l' occidente per rispetto de la patria ch' è ne l' occidente, cioè de la Fiandra. — *anzi del mondo, Tesoro.* Accrescimento di lode, parendogli d' aver detto poco ch' ella fosse ornamento solamente de le regioni occidentali ne le quali è nata.

2. I padri invitti sogliono esser gloria de' figliuoli, e questa con la sua virtù ha accresciuta la gloria del padre.

3. La paragona ultimamente a la luce e al mare per lo splendore de la gloria e de la virtù e per la profondità del sapere.

5. Passa da la traslazione al proprio.

6. Carlo primo imperatore, cognominato il Grande, che vinse i Longobardi e i Sassoni, con le quali vittorie si possono agguagliare quelle del nuovo Carlo riportate da' Francesi e da' Mori e da' medesimi Sassoni; o piuttosto quelle del quinto Carlo si deono anteporre perchè vinse quasi in un giorno, facendo prigione il lor Duca, quel popolo indomito ch' appena fu soggiogato in quindici anni da l' antico Carlo; nè solamente quel popolo, ma gli altri ferocissimi ch' insieme erano congiurati sotto il Duca di Sassonia e 'l Langravio ne la Lega, come dicono Smalcaldica.

7. È propria virtù de figliuoli la pietà, de le mogli la castità, de le madri la santità.

8. Avvengachè di due fratelli l' uno chiamato Carlo, passando a miglior vita, mutò la terra col cielo, l' altro nomato dall' avo paterno è ancora vivo.

Perché se l' un quaggiú splende e riluce,
L' altro le stelle illustri, e non si vanti
Due soli in un sol tempo aver la terra;
Pur ambo gli hai nel core e nei sembianti,
E come vive col fratel Polluce
L' uno è ne l' altro, e l' uno e l' altro in guerra.

10. **E-F-48** *L' altro illustri le stelle.*

9. Poeticamente e con maraviglioso ornamento accenna quel che disse..... (*sic*), che si come arderebbe il mondo se fossero due soli, cosi il principato non può insieme tollerare due principi.

13. La favola è nota, ma il poeta rassomigliando questi due fratelli a Castore ed a Polluce, imita Claudiano.

[1088] 589.

[$\mathbf{E_2}$ — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte de la signora Principessa di Parma. [$\mathbf{E_2}$]

2.

Le vittorie de gli avi e le corone
Ti facean lieta e la tua propria altezza,
Valor, senno, onestà, fama e bellezza,
Quando Morte il vietò, ch' altrui s' oppone,
Qual torbido austro o gelido aquilone
A perturbar sereno stato avvezza,
O tempesta ch' immerge il legno e spezza
Mossa dal pigro Arturo o da Orïone;
E veder non potesti, ahi dura sorte!,
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l' alta gloria d' una e d' altra guerra.
Ma non ti vinse nel morir la Morte,
Spirto immortale, e con le nobili alme
Trïonfi in cielo or ch' ei trïonfa in terra.

$\mathbf{E_2}$ prima lez. cancellata, avvertendo che le lez. inf. sono sottol.:

Le vittorie de gli avi e le corone,
La tua virtú, l' onore e la bellezza
Ti facean lieta e ciò che 'l mondo apprezza,
Quando l' invida Morte a te s' oppone,
Qual tempesta ch' Arturo od Orïone
Mova, a turbare il viver nostro avvezza,
O qual pianta frondosa atterra e spezza
Austro spirando incontra od aquilone,
E non vedi morendo
Ma veder non potesti , *ahi dura sorte!*
Del tuo sposo fedel le chiare palme
E l' alta gloria d' una e d' altra guerra.
Ma che! tu vinci
Ma pur vincesti *col morir la Morte,*
Spirto
Alma *immortale, e con le nobili alme*
Trionfi in cielo or ch' ei trionfa in terra.

5-8. E_2 seconda lez.:

5. *Qual* *torbido austro o gelido aquilone*
tempesta ch' Arturo ed Orïone

6. *A perturbar* *sereno stato* / *la vita nostra* *avvezza*
La vita nostra di turbare avvezza
Mova, a turbare il viver nostro avvezza

7. *O tempesta* *che 'l legno avvolge e* / *che svelle i rami e* *spezza*
O qual pianta gentil atterra e spezza

8. *Mossa dal pigro Arturo od Orïone*
Austro spirando incontra od aquilone.

11. 28 *gloria e d' una in altra.* 12. E_2 *Ma che! vincesti* / *Ma non ti vince* *col morir.*

Può nascer dubbio di quale principessa di Parma si tratti; se di Maria di Portogallo morta nel 1577, sposa di Alessandro Farnese di cui non poté vedere i trionfi nelle Fiandre; o di Margherita, sposa di Ottavio, morta nel febbraio 1586. Ma nel primo caso il sonetto dovrebbe esser stato composto molti anni prima che il Tasso scrivesse nel manoscritto E_2, e avrebbe tardato assai ad apparire a stampa in 28; inoltre a quel tempo il Tasso non era ancora in relazione coi Farnesi. La variazione poi del verso 9 della prima lezione *E non vedi morendo* ci riporta ad un tempo vicino alle vittorie del marito; per tutto ciò mi pare sia da concludere in favore di Margherita.

[1089] 590.

[27-70-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Paragona la signora Isabella Farnese ad Elisa,
preponendola ne la bellezza, ne la virtú e ne la felicità. [87]

Quanto già l'altra Elisa al duro amante
Bramò che fosse il vento e il mar nemico
Quando nel regno di Latino antico
Cercava sede il peregrino errante;
Tanto costei col suo real sembiante
E col pensier sí casto e sí pudico
Rende a' giusti nepoti il cielo amico,
Per cui l'Africa trema e 'l vecchio Atlante.
Nova e piú bella e piú felice Elisa,
Che non accusa il su' amator crudele
O inganno avaro del fratello infido;
Al cui pregar si placherebbe in guisa
Ch' indietro ancor riportería le vele
Zefiro ed Austro da contrario lido.

27 *Per la signora Isabella Farnese.* 1. **27** *al casto amante.* 4. **27** *sede, peregrino.* 5. **27** *Tanto ora questa col real.* 7. **27** *Rende a gli alti.* 10-11. **27** *Che non accusa d' amator crudele, O d' avaro fratel gl' inganni orditi.* 14. **27** *da contrari lidi.*

Esposiz. de l' A. 1. *l' altra Elisa.* Cioè Didone, la qual rabbiosa divenuta per la partita d' Enea proruppe in queste parole, che si leggono in Virgilio: *Litora litoribus contraria, fluctibus unda Imprecor.*

7. A' nepoti di Enea, che sono i romani, e principalmente fra gli altri i signori de la casa Farnese, per le nuove e celebratissime vittorie marittime e terrestri, per le quali il principe Alessandro è glorioso in tutte le parti del mondo.

9. Loda particolare de la bellezza e de la fortuna di questa signora.

12. Imita il Castiglione, con egual desiderio di celebrarla: *Quod si dura nimis blandisque immotu querelis Mens fera propositum non remoretur iter, Invitam ad litus portabunt aequora classem, Flaminaque ad fletus officiosa pios.* (Castiglione B., *Opere volgari e latine*, Padova, Comino, 1733, p. 343: *De Isabella Gonzaga canente*, vv. 49-52).

Elisabetta Farnese fu figliuola naturale del duca Ottavio.

[1090] 591.

[E_1-F_2 — 28-48-54-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Descrive la devozione e la bellezza
de la signora Clelia Farnese. [E_1]

Rivolse Clelia sospirando al cielo
Gli occhi sereni, e nel mutar sembiante
Simigliâr fiamme le bellezze sante
Sovra il nostro indurato e freddo gelo;
E parve dir con amoroso zelo: —
Perché piú tardo, peregrina errante,
Di far a te ritorno, o primo Amante,
Lasciando il mio caduco e fragil velo? —
E co' sospiri e co' soavi detti
Quasi rapito fu lo spirto vago
Da quel terrestre nel celeste tempio.
Chi vide mai quà giú piú bella imago,
D'angelica beltà? piú chiaro esempio
D'avere a scherno il mondo e i suoi diletti?

28 *Loda la signora Clelia Farnese.* — **87** *Descrive un atto nel quale divotamente la signora Clelia Farnese rivolse gli occhi al cielo.* 11. E_2 *al suo* / *nel* *celeste*; la lez. inf. è sottol.

Esposiz. de l' A. 1-2. Descrive la mutazione del volto de la signora Clelia, come fa Dante quella di Beatrice nel cielo.

3. *Bellezze sante*, dice il Tasso, come il Petrarca disse *occhi santi*, o perché siano congiunte con la santità, o pone la cagione per l' effetto.

6. È simile a quel che disse il Petrarca, *Ahi, nobil peregrina*, perché questa vita è una peregrinazione; laonde disse Dante prima di lui: *O frate mio, ciascuno è cittadino D' una vera città; ma tu vuoi dire Che vivesse in Italia peregrina.*

11. Chiama il mondo tempio, e tempio il cielo, come fra' latini Lucrezio, il qual disse: *Et cœli lucida templa, Cœli templa serena.* Fra' toscani, Dante e il Bembo.

[1091] 592.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Marco de' Pii. [22]

1.

Marco, la stirpe tua, perché s' illustri
Del gloriöso nome e de l' insegna
Di tal ch' antica e vincitrice regna,
Quasi s' avanzi per girar di lustri,
Il suo conserva, e 'n lochi imi e palustri
E 'n vaghi monti lo scolpisce e segna,
E per sé stessa è tal che non la sdegna
La reina del mar fra le piú illustri.
Tu, perché l' un risuoni e l' altro nome
A te sí chiaro, e con sí ricchi fregi
Quest' arme e quella s' orni e si colori;
Stima che dure siano e gravi some
A' nipoti de gli avi i chiari pregi
Quando propria virtú non se n' onori.

5-6. **27** *e 'n colle ed in palustri Lochi tempi e palagi alti ne segna;* Ts_2 corr.; ma nel verso 6 è anche la var. sottol. *E 'n alti colli.* 11. **27** *e quella a te s' orni e colori;* Ts_2 corr.

Cfr. Campori G., *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia, signor di Sassuolo,* Modena, Vincenzi, 1871.

[1092] 593.

[E_1 — **27-28-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Al medesimo. [E_1]

2.

Nel gran teatro ove l' umana vita
È la tragedia, e con gli dèi celesti
L' opre rimira il sol, Marco, sedesti
Ne la parte piú degna e piú gradita:
E nobiltà di stirpe in te s' addita,
E pompa ed oro onde ti fasci e vesti,
E leggiadria che da' primi anni avesti,
Quasi un bel pregio de l' età fiorita:
E sparge il tuo valor lume sereno
Come sparsa di pure e lucid' onde
Ne l' orïente l' amorosa stella:
Sí che tanto è di gioia ingombro e pieno
Quanto mirato miri, e nulla asconde
La virtú, ch' è piú grata or ch' è piú bella.

Nella stampa **27**, che è dedicata al Pio, questo e il sonetto seguente sono stampati dopo la dedicatoria.

Sopra questo sonetto Giovanni Capponi lesse un *Discorso della vita umana* a' 27 di febbraio 1611 nell' Accademia dei Selvaggi; il discorso si trova nella sua *Lettura di Parnaso,* parte I, p. 155.

[1093] 594.

[E_1-I_4 — **27-28-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Al medesimo. [E_1]

3.

Esservi d'elmo in vece e d'arme elette
Può la vostra bellezza e far difesa,
Che non è dubbia al vincitor l'impresa
Se per lui spende Amor l'auree saette.
Ma vi cal d'altra fama e vi promette
Piú bei pregi, signor, d'altra contesa,
L'alma di gloria e di virtute accesa,
Che l'ali per volare impenna e mette.
E mentre cortesia quinci si spiega
E quindi nobiltade in voi traluce,
La fresca etade i vostri onori adombra,
Come fior, che fil d'oro avvolge e lega,
Son pria nel ramo, o come nova luce
Che lascia in parte la rugiada e l'ombra.

Vedi la nota al sonetto precedente. 6. E_1 *Piú bel pregio.* **12.** E_1 *che fino oro.* 14. **27** *lascia in pace* (sic).

[1094] 595.

[E_2 — 28-45-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [E_2]

4.

Marco, che d' avi gloriosi al mondo
Scendesti e n' odi anco la chiara fama,
Ch' a la strada sublime altrui richiama
Da' laghi Averni e da l' oblio profondo,
Il pregio di pietà non è secondo,
Né risuona men lunge e piú si brama:
Sallo quel che Creúsa indarno chiama
E porta fra' nemici il caro pondo.
Tu di pia stirpe e nota, ove s' inchine
E s' alzi il sole hai di sua gloria ancora
Vive carte e sepolcri impressi e scritti.
E dopo l' alte fiamme e le ruine
E di Troia e di Roma, in te s' onora
Nome d' antichi eroi, d' Augusti invitti.

In E_2 è duplicato. E_2 prima lez. cancellata: 2. *Scendesti* / *Nascesti*. 3. *superna.* 7. *Ne l' error d' aspra morte e piú si brama.* 9-14.

Tu da lontane parti o da vicine
E d' opre antiche e nove hai preso ancora
Pio nome, già d' eroi, d' Augusti invitti,
Che dopo l' alte fiamme e le ruine
E di Troia e di Roma in te s' onora
Piú ch' in marmi o 'n metalli impressi e scritti.

E_2, seconda lez.: 3. *sublime* / *superna*. 7. *Né men lunge* *rimbomba* / *risuona*. 10. *E* *sorga* / *s' alzi*. Le var. inf. sono sottol.

[1095] 596.

[E_2-F_2 — **28-49-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [E_2]

5.

Marco, il vostro destrier quando piú corre
Frenar potete e rivoltarlo in giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro
O può di sdegno ardente il fren raccorre?
Il mio pur mi trasporta, e se trascorre
Per breve spazio, a gran ragion m'adiro;
Ma già di penitenza, onde sospiro,
Gli ho fatto un morso e si può altrui ben porre.
E 'l volgo al Sol che da l'eterne menti
Illustra l'alme, ed, oimé lasso!, imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio.
Voi, che avete piú destra alta fortuna,
A' rai purpurei e 'n piú bel dí lucenti
L'altro volgete: oh bello, oh forte, oh saggio!

3. E_2 *Ma chi raffrena.* 5. E_2 *Il mio* *pur mi trasporta* / *piú non trabocca*; la lez. inf. è sottol. 6. E_2 *Per breve spazio* / *E se talvolta*; la lez. inf. è sottol. 7. E_2 *Ma già di* / *Di tarda*; la lez. inf. è sottol. 8. **50** *e puol altrui.*

[1096] 597.

[28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Commenda la signora Camilla Pia,
la qual fuggendo il mondo e chiudendosi in un monistero
ha consecrato a Dio la sua verginità. [87]

1.

Vergine Pia, che 'l gloriöso nome
De' tuoi maggiori e l'arme e 'l dotto inchiostro
Non fe' superba, o pompa ed oro ed ostro,
Ma le spargesti quasi indegne some;
E troncasti le belle e chiare chiome
E ti chiudesti in solitario chiostro,
E 'l mondo iniquo e l'avversario nostro
E le sue frodi e le sue forze hai dome;
Qual vaghezza di lauro o qual di mirto
Stanco m'invoglia ancor? perché non vegno
Dove tu brami aver celeste palma?
Deh! tu mi sprona, e con l'ardente spirto
Infiamma il cor gelato e 'l pigro ingegno,
E pera il corpo ove trïonfi l'alma.

28 *Loda la signora Camilla Pia la qual s' è fatta monaca.*
14. 28 *ma trionfi.*

Lucrezia, sorella di Marco Pio, monacandosi prese il nome di Camilla; cfr. CAMPORI, *Marco Pio di Sassuolo*, cit., p. 113; e LITTA, *Famiglia Pio*, tav. IV.

[1097] 598.

[V_1 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la medesima. [28]

2.

Vergine bella, che le voglie oneste
Offristi al tuo Signor e l'opre sante
E 'l cor pudico e 'l tuo pensier costante
Sacro velo prendendo e sacra veste,
Terreno sposo di beltà celeste
E di pregio immortal mortale amante
Non parea degno, tal che 'l mondo errante
Fuggisti e l'atre sue fere tempeste:
E riparasti, come in queto porto,
Dove non move l'anima tranquilla
D'affetto umano aura turbata o gelo,
Ma di spirto divin dolce conforto:
E vïolenza fai, mentre sfavilla
Non a la terra sol, ma 'nsieme al Cielo.

V_1 manca l'argomento.

|1098| 599.

[E_1 — 87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Vittoria Pia. [E_1]

Mentre natura ed arte in voi contende,
Anzi s' agguaglia in voi, né vince alcuna,
Voi sotto 'l cerchio de la bianca Luna
Tutto vincete quanto a noi risplende.
Anzi voi sete la vittoria, e prende
Il freno Amor, né l' onestate imbruna;
Né macchie egli vi sparge o rea fortuna
Ch' ognor vi segue e sol da voi dipende.
Tinge l' altre vittorie e i cari pregi
Il sangue ostile, e qual leon il vello,
Orna la crudeltà temuti regi.
Voi sête pia, voi questo nome e quello
Portate al ciel: le vostre palme e i pregi
Senza onta sono e 'l vostro onor più bello.

87 *Loda la signora Vittoria Pia.* 8. E_1 *Che vi segue e vi serve e da voi pende*; ma v' è di contro una lineetta.

Vittoria Pia, sorella di Lucrezia encomiata nei due sonetti precedenti, fu anch' essa monaca; cfr. CAMPORI, Op. cit.

[1099] 600.

[E_2 — **28-45-50-87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In lode de la signora Barbara Pia. [E_2]

Natura mille pregi al Franco tolse,
    Mille palme a l'Ibero ed al Germano,
    E ne l'ultima Tile a l'oceàno,
    B a r b a r a, quando voi far bella volse;
E spogliò Grecia e Roma, e 'l fior ne colse,
    Sparsi i lor doni in voi con larga mano:
    E per ornarne un p i o sembiante umano
    Si mirò nuda Europa e non se 'n dolse;
Ma si meravigliò ch' i primi onori
    Scòrse e l'antica gloria, e fussi accorta
    Che virtú non estingue i suoi splendori;
E lei ch' in sen lo sposo asconde e porta
    Vide, e con Porzia e co' suoi casti ardori
    Lucrezia senza ferro in voi risorta.

87 *Esalta la signora Barbara Turca de' Pii.* 2-3. **87** *Mille a l' Idaspe ed a l' Ibero ispano, Mille al vermiglio mare, al mar Ircano.* 5. **45** *Ma cercò Grecia.* 6. **45** *E giunse al senno il gran valor romano.* 10. **87** *e fu sí accorta.* — **45** *e fassi accorta.* 11. **87** *Che son verdi fra noi palme ed allori.*

Barbara Turchi, della nobile famiglia ferrarese, fu sposa di Enea Pio.

[1100] 601.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Alderano Cybo Malaspina, marchese di Carrara. [27]

1.

Alderano, or che giungi ove l'incerto
Sentier di nostra vita in duo si fende,
Per lo sinistro ch'al piacer discende
Deh! non ti torca il pié non anco esperto;
Ma prendi l'altro solitario ed erto
Ch'è dritto al poggio in cui virtú ci attende,
E se molto sudor per lei si spende
Dà nobil premio al faticoso merto.
Questo de gli onorati alti vestigi
De' tuoi maggiori è sparso, e quel non segna
Orma di gloriose altere piante;
E, s'orma è in lui d'alcun famoso amante,
Gran senno fa chi di seguirlo sdegna,
Perch'indi vassi a' laghi Averni e Stigi.

Intorno a questo principe, sposo di Marfisa d'Este, cfr. Viani, *Memorie della famiglia Cybo* ecc. Pisa, Prosperi, 1808, e *Ferrara e la corte estense,*[2] pp. lvi-lvii.

[1101] 602.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [27]

2.

Perch' altri popol freni aspro e guerriero
  Col timore e con l' arme e i suoi confini
  Lunge distenda, e d' òr circondi i crini
  E di scettro real se 'n vada altero,
Men possede di te che l' amor vero
  De' fidi tuoi possedi, e da' vicini
  Li difendi col senno, e sol l' inchini
  Al successor di Cesare e di Piero;
E conti ancor fra' tuoi maggiori egregi
  Che Roma crebbe al secolo vetusto
  Un ch' adoraro i grandi Augusti e Roma.
Ma chi di ciò ti loda, onora i pregi
  De gli avi; onora i tuoi, chi forte e giusto
  E saggio e pio, come tu sei, ti noma.

Nella prima terzina allude ad Innocenzo VIII (G. Battista Cybo).

|1102| 603.

[E_2]

A don Giovanni de' Medici. [E_2]

1.

Fra quell' opre ch' al tempo illustre oltraggio
Fanno e faranno ancor perpetua guerra,
Nessuno fe' di voi piú bello in terra
Cosmo, che fu sí forte e giusto e saggio.
E voi foste l' estremo e 'l piú bel raggio
De la sua chiara luce, e poi sotterra
Fu posto il corpo, e quel che nulla atterra
Prese verso le stelle altro vïaggio:
E quinci or mira la sua tomba e il tempio,
Ora impressi metalli e sculti marmi
Ond' è l' imperio di Toscana adorno;
Or le palme, i trofei, l' insegne e l' armi:
Ma de la gloria sua non vede intorno
Sí nobil simulacro e vivo esempio.

Il Tasso annunziando all' Ardizio che in Ferrara si doveva nel giugno 1582 rappresentare di nuovo l' *Aminta*, lo pregava di invitare Ferrante Gonzaga, e Ranuccio Farnese: « ma il signor duca vostro [Guglielmo Gonzaga] mi pare di poterlo supplicare liberamente, che mi faccia anch' egli questa grazia: e mi rincresce che voi et io non siamo servitori del signor don Giovanni de' Medici, perché la sua presenza sarebbe molto favorevole a questa mia favola. Fra tanto mando il sonetto; il quale ho rifatto, o più tosto fattone un altro: vedete di ritrovare il primo, e mandateli ambedue, acciò che siamo esauditi di leggieri ». (*Lettere*, II, n.° 172). Ora, sulla prima pagina di E_1 è questo sonetto cassato a don Giovanni, e forse perciò rimasto finora inedito, al quale tien dietro l' altro che qui segue pure: ciò che corrisponde esattamente a quanto il Tasso scriveva. Mi resta però un dubbio, e cioè che il periodo in cui il Tasso parla del Medici sia un inciso, e i sonetti fossero invece per il Duca di Mantova nominato prima. In tale caso i sonetti al Gonzaga potrebbero essere i due posti qui addietro coi n.[i] **1061** e **1062**, e questi del Medici potrebbero esser rimandati al 1587, trovando per essi giustificazione in *Lettere*, III, n.° 878.

|1103| 604.

[E_2-E_3 — 255-256-279.]

Al medesimo. [E_2]

2.

Non si poteva ornar di novi pregi
Vostra progenie e 'l fior d'invitta gente,
Perché di tutti è adorna, anzi lucente,
Quanti n'ornaro i peregrini egregi;
Quanti i famosi Augusti e i primi regi
Che spiegaro a l'occaso, a l'orïente,
A la fervida terra ed a l'algente
Le glorïose pompe e gli aurei fregi.
Gli scettri e le corone e il verde lauro
Che sí felici e verdi i rami spande,
Fatto han piú verdeggiar da l'Indo al Mauro.
Però, nulla giungendo al sangue vostro,
Opra in voi fe' Natura eccelsa e grande
D'antica maraviglia un novo mostro.

7. E_2 *a l' ardente*; la correz. è evidente.

[1104] 605.

[E_1-F_2 — **27-48-70-169-181-182-224-260-268.**]

Al Cristianissimo Re di Francia. [E_1]

Questo è nuovo teatro, e qui son l'arti
I vari gradi onde si poggia e scende;
E qui l'ingegno col saper contende,
E piene son le somme e l'ime parti.
Greci, Latini, Persi, Arabi e Parti
Fanno silenzio e l'universo attende;
E già canta la Gloria e già s'intende: —
Tu, grande Enrico, i premi altrui comparti. —
Tu, magnanimo re, non prendi a sdegno
I giuochi celebrar, la pace e l'armi,
Mentr' ei del nome tuo cosí rimbomba.
Né mai romano Augusto il fe' piú degno;
Né fûro uditi piú leggiadri carmi
Al suon di cetra o di famosa tromba.

4. E_1-F_2 **48** *E son piene le.* — E_2 *l' eccelse* / *le somme*; la lez. inf. è sottol. 8. **48** *i gradi altrui.* 10. **48** *le paci.* 11. **27** *cose rimbomba.* 14. E_1-F_2 **48** *A suon.*

[1105] 606.

[E_1-F_2 — 28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Cardinale d' Aragona. [E_2]

La spada, che la terra e 'l mar già tinse
Di barbarico sangue, e 'l Mauro, e 'l Franco
Né di pugnar né di cader mai stanco,
Sí spesso e 'n tante parti oppresse e vinse,
Signor, temenza non coprí né scinse
Dal tuo reale e faticoso fianco;
Ché non uscí d' antica stirpe unquanco
Uom piú guerriero, né girolla o strinse.
Ma inerme sei, perch' abbia luce ardente
Via piú di quella che già tanti lustri
Fra l' arme e le corone Italia adorna;
O novo indico sol, che l' occidente
Fai bello e strada non obbliqua illustri,
Per cui dal mondo l' uomo a Dio ritorna!

In 181 è duplicato. 4. **E_1-F_2-48-54** *e tante volte oppresse.* 7. **E_1-F_2-48-54** *E non.* 8. **E_1-F_2-48-54** *e non girolla.* 9. **E_1-F_2-48-54** *abbia or luce.*

Inigo d' Avalos, cardinale d' Aragona, (1534-1600) non sappiamo quando fosse conosciuto dal Tasso, che certo lo frequentò a Roma più tardi della data possibile per questo sonetto; cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 600 *n.*; e Modestino, *Op. cit.*, I, p. 85 *n.*

[1106] 607.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l'illustrissimo e reverendissimo monsignor
Cardinale di Trento. [27]

Madruccio, la Germania alma ed invitta,
Né solo invitta già ma vincitrice
Col suo gran Carlo, al cui valor felice
Non si prepon virtú cantata o scritta,
Scorgere al ciel per via sublime e dritta
Tu cerchi, e 'n lei sterpare empia radice
Di pestifera pianta, onde infelice
È già tant' anni e per mal seme afflitta.
E se nessuno antico o ver sovrano
Onor le manca acciò che piú si pregi,
Da te l' attende, e forse i' son presago.
E ben sei degno, cui gli Augusti e i regi
Bacino il sacro piede in Vaticano
Che può calcare il basilisco e 'l drago.

Ludovico Madruccio fu creato cardinale nel marzo 1581 e morí nel 1600. (Ciaconio, *Vitae cardinalium*, iv).

[1107] 608.

[E_1-F_2-**Mz** — 48-54-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Cardinale di Como. [E_1]

Roma, ove mai non dimostraro invano
Vero valor i peregrini egregi,
Or quel ne' suoi be' colli ha degni pregi
Che nato a le fredd' alpi è non lontano;
E d' ostro sacro adorno in Vaticano
Siede il buon Gallo e dà risposta a' regi,
E con gli antichi il paragoni e 'l pregi
Piú d' ogni invitto Augusto od Africano.
Perch' uccise i nemici il ferro loro
Per l' imperio del mondo; e 'l dotto stile
Per la Chiesa di Dio verga le carte.
Oh potess' io mostrar quanto l' onoro
In te dov' or di Cristo è greggia umile,
Quel che fu già popolo altier di Marte!

4. **Mz** *Che nacque a le fredde alpi lontano*; errore evidente perchè il cardinale era nativo di Como, non lontano dalle Alpi. 6. **Mz** *Splende.* 7. **Mz** *E co' tuo' antichi.* 10. **Mz** *e lo suo stile.*

Tolomeo Gallo, cardinale di Como, fu creato cardinale il 12 marzo 1565; morí nel 1607; cfr. Ciaconio, *Vitae cardinalium*, t. iii, col. 947.

[1108] 609.

[27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Al signor Vincenzo Fantini. [27]

1.

Dove in placida pace antiche genti
Regge il nobil Ferrerio, or tu dimori,
E le virtú del saggio petto onori
De l'ostro men che de' suoi rai lucenti.
Il sole a lui mova i benigni venti
Da l'auree corna e tempri i novi ardori;
E la candida luna i dolci umori
Gli versi, e 'l ciel gli arrida e gli elementi.
A lui fere la selva e 'l mar vicino
Mandi i pesci di là dove li pasce
Di miglior cibo, e dia ristoro a l'egro.
E chi piú degno è di fornire integro
Lo spazio ch'è prescritto a l'uom che nasce?
Tu, Vincenzo, gli di' ch'a lui m'inchino.

Vincenzo Fantini fu canonico del duomo di Ferrara; ma questo sonetto pare scritto in tempo ch'egli era col cardinal di Vercelli, Guido Ferrerio, del quale infatti il Ciaconio (*Vitae cardinalium*, t. III, col. 965) ricorda una legazione in Emilia e Romagna, ma non ne fissa l'anno; il Ferrerio morì nel 1585.

[1109] 610.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [27]

2.

De le fila, onde ordí tela sí bella
Il gran padre Africano, e n'orna il cielo
L'anima sciolta del mortal suo velo
Che luce sovra il sole ed ogni stella,
Or questa parte vo sciogliendo or quella
Ch' a lui pure avanzâr, né la rivelo;
E qual nobil tesoro altrui la celo,
Per ordirne, Vincenzo, opra sí bella.
E s'avverrà che nel mio bel lavoro
Accoppi insieme il ver, di stile antico
E di sermon moderno udrassi il suono:
E tu con pochi, ond' io fra me ragiono,
Tessuto in lui sarai, cortese amico,
Come si tesse fior serico e d'oro.

|1110| 611.

[F_3 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo, risposta. [22]

3.

Vincenzo, ne l' avverse altrui fortune
  Il puro amor d' alma gentil si scopre:
  Il tuo, che 'n detti suona, anco ne l' opre
  A me si mostri, né timor l' imbrune.
Perch' altri a' miei desiri il varco imprune
  Non sbigottir mentre per me t' adopre;
  Cosí al tempo ch' i nomi involve e copre
  Il tuo s' invole ed a l' oblio comune.
Io non so già se tra gl' illustri e conti
  Sia chiaro il mio; ma di costanza armato
  Sprezzo fortuna, e tu sprezzarla impara.
Forse ancor fia ch' insieme uniti e pronti
  Ne l' opre d' amicizia al mondo ingrato
  Ci sottrarremo ed a la morte avara.

Avrei dovuto porre questo sonetto nella parte seconda di questo terzo libro, ma ho preferito unirlo agli altri due precedenti. — La proposta del Fantini è pure in F_3 d' onde fu tratta e stampata in 181:

DI VINCENZO FANTINI AL SIGNOR TORQUATO TASSO.

Tasso, se ben d' avverse aspre fortune
  Questo reo mondo ognor ver' te si scopre,
  Tua virtù, tuo splendor, tue nobili opre
  Non fia che 'l tetro suo mai spenga o imbrune;
Sia pur chi ti contrasti e 'l varco imprune,
  Schermo e spazio avrai sempre. Indarno adopre
  Malvagio i sdegni tuoi; difende e copre
  Lui qui grazia del ciel più che comune.
Or con l' esempio d' altri illustri e conti
  Cui guerra feo, di sofferenza armato
  Si fieri colpi di schifare appara:
Si dirà poi: — Questi ebbe uniti e pronti
  Gli affetti sì, che 'l mondo invido e 'ngrato
  Vinse, e da morte ricovrossi avara. —

[1111] 612.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al padre fra Marco, cappuccino, lodandolo de l'amore che gli mostra portare e pregandolo che faccia opera ch' egli possa vivere in compagnia de gli amici. [28]

1.

Marco, se m' ama la città gentile
Che 'l Monton quinci e quindi il Viti inonda,
Opra è tua sola, e 'n te l' amore abbonda
Sí che forse in poc' altri ei fu simíle.
Oh potess' io, come nel lieto aprile
Sovente avvien che d' una in altra fronda
A l' un canoro augel l' altro risponda,
Cantare a prova in lei con alto stile!
Ma secca or pare de l' usato ingegno
La chiara vena; e se i pensier distillo,
Son le lagrime preste e tardi i versi.
Deh! fa, se puoi, che senza affanno o sdegno
Fra' dotti amici questo cor tranquillo
L' interne gioie in chiari accenti or versi.

Nulla ho potuto sapere di questo fra Marco, a cui Torquato diresse pure alcune lettere. Da questo sonetto pare ch' egli fosse di Forlì o là abitasse; e dal sonetto seguente ch' egli sia autore di un libro intitolato *Prato ameno,* certo di carattere religioso; ma nei bibliografi degli ordini minori nulla ho trovato. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 356 *n.*

[1112] 613.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrivendo al padre fra Marco, cappuccino,
loda una operetta intitolata *Il prato ameno*. [28]

2.

Tu, che mi scorgi in questo *Prato Ameno*,
Ove sento armonia di mille odori,
Onde sono translati i vaghi fiori
A cui sí lieta è l'aura e 'l ciel sereno?
Dal Paradiso forse? o dal terreno
O pur da l'altro de' celesti amori
Tinse i vermigli co' sanguinei umori
Gesú tingendo de la terra il seno?
Que' cosí bianchi distillâr da gli occhi
De la pietosa madre, e fûro asperse
Del suo pallor le pallide vïole.
L'altre tante sí belle e sí diverse
Colorí, Marco, il Sol ch' illustra il sole:
Deh! mai senza umiltà nessun le tocchi.

Cfr. la nota al sonetto precedente.

|1113| 614.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Giovanni Rossolano, maestro del serenissimo signor Duca di Ferrara ne la lingua tedesca, il quale possiede molte lingue, dicendo che 'l signor Duca merita d' esser lodato in tutte. [28]

1.

Fido amico del ver, tante favelle,
Tanti idïomi tuoi tutti son degni
Che 'l gran nome d'Alfonso in lor s'insegni
E si celebri e canti e rinnovelle,
Perché non giunga in queste sol, ma in quelle
Gelate parti fra' piú caldi ingegni;
E la sua fama oltra gli estremi regni
Si stenda e s'alzi a le supreme stelle.
Dunque, Giovanni, in peregrini accenti
Per te risuoni il buon figliuol d'Alcide,
Che rimbomba co' nostri intorno intorno;
E l'opre sue, che Senna ed Istro vide,
Odan piú lunge piú remote genti,
Dove s'avanza piú la notte e 'l giorno.

13. 28 *Oda* (sic).

Su questo Giovanni Rossolano vedi il mio studio su *Ferrara e la corte estense*[2], p. LXXIII, *n.* 8.

[1114] 615.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Giovanni Rossolano, maestro del serenissimo signor Duca di Ferrara ne la lingua tedesca. [28]

2.

Ben t' agguaglio a colei che mille spande
Ali veloci e mille avvien che snodi
Sonore lingue, e conta in vari modi
Quant' ella intende e 'l fa più chiaro e grande;
Perché, mentre le palme e le ghirlande
E i ricchi premi e l' onorate lodi
De' forti vincitori ascolti, ed odi
Le prime voci ch' ella intorno mande,
Diverse penne usar, molti idïomi
Potresti a prova e non pur una tromba,
E risonarla da l' occaso a l' òrto.
Ma questa sola mia poco rimbomba,
Ed oltra l' Alpe i glorïosi nomi
De' nepoti d' Alcide a pena io porto.

[1115] 616.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Antonio Barisano
bibliotecario del serenissimo signor Duca di Ferrara. [28]

Antonio, perché creda a l' altrui fede
L' invitto Alfonso i suoi tesori e l' armi
Ond' ei fulmina in terra e simil parmi
A lui che gli alti monti accende e fiede,
E gl' impressi metalli in cui si vede
Quanto può l' arte antica, e i bianchi marmi,
Via piú commise a te, cui tanti carmi
Di tante illustri lingue in guardia diede
E tante dotte prose in tante forme
E vecchie e nove: e 'ncontro a rea fortuna
Qual' arme sono o qual tesor piú caro,
O piú bei simulacri, ond' uom s' informe?
Felice chi li serba e chi li aduna
Largo de l' oro e sol di gloria avaro.

13. 28 *chi si serba* (sic).

Su questo Antonio Barisano, greco da Chio, cfr. *Ferrara e la corte estense*[2], p. LXXVII.

[1116] 617.

[E_3 — 27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Al conte Cesare Sacrati
ne l'andar del Duca e Duchessa di Ferrara a Comacchio. [E_3]

Sacrato, peso non portò sí degno
Sovra l'acque del Nilo antica nave,
Né di sí caro incarco andò mai grave
De' Colchi al lido o de' Latini al regno,
Come or va questa, c' ha tutt' altre a sdegno,
A cui sereno è 'l cielo, l'aura soave.
Oh fortunato il fabro, e quel che n' have
L'alto governo, e 'l bianco lino e 'l legno!
Né lasciva reina o simil duce
Ella sostiene, o disleale amante,
Ma casta e fida coppia e forte e bella:
Onde non amería prender sembiante
Di ninfa in mare, né con chiara luce
Splender vorrebbe in ciel d'alcuna stella.

27 *Al signor conte Cesare Sacrati per lo serenissimo signor Duca di Ferrara e serenissima signora Duchessa in bucintoro.*

Cfr. nel vol. III i sonetti n.[i] 844 e 845 al medesimo.

[1117] 618.

[E_3 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In lode di monsignor Ercole Sacrati,
vescovo di Comacchio. [E_3]

Dove di pesci il mar tributo rende
Al mio signor ne' dí brevi ed algenti,
Quando spirano in aria i fieri venti
E l'un con l'altro in ciel giostra e contende,
Sei tu di Cristo pescator; né prende
La sacra rete i salsi umidi armenti,
Ma gli uomini e le umane altere menti,
Fra cui santa pietà la spiega e stende.
Felici nodi, ove la state e 'l verno
L'alma fuggir può servitute e morte,
E 'n cui si vince ancor, non sol si scampa!
Deh! perché non mi leggi il core interno,
Mentre crudel fortuna ha in su le porte
E tutto ferve dentro e tutto avvampa?

1-2. E_3 *Là dove il mar tributi accoglie e rende A l'alto mio signor ne' giorni algenti.* 3-4. E_3 *spirano intorno i fieri venti E l'uno incontra l'altro in ciel contende.* 11. 27 *non solo scampa.* 12. E_3 *non l'accogli il core* (sic). 13. E_3 *fortuna ha su.*

Ercole Sacrati fu vescovo di Comacchio dal 1568 al 1591; cfr. Ughelli, *Italia sacra,* t. II, col. 488.

|1118| 619.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor conte Scipione Sacrato. [27]

1.

Scipio, mentre sudò ne l'arme ed alse
Del buon Alcide il valoroso figlio,
Facesti seco in Francia il suol vermiglio
Del sangue ostile e sol d'onor ti calse;
E quando Soliman gli Ungari assalse
Da sezzo andasti seco a quel periglio,
Dove a l'ardir fu pari il tuo consiglio,
Né meno il senno che la man gli valse.
Seco Europa corresti, e l'alta sede
Seco vedesti de gl'invitti Augusti
Sovente, e quella di famosi regi;
E 'n prezzo fra gli estrani e caro fusti,
Né merita fra' tuoi l'ardita fede
Men certo amore o pur men degni pregi.

Il conte Scipione Sacrati, consigliere di stato, fu dei gentiluomini più favoriti del duca Alfonso II.

[1119] 620.

[27-70-141-166-181-182.]

Al medesimo. [27]

2.

Scipio, sí come il sol con la sua luce
L'altre minori stelle adorne rende,
Cosí, se la sua grazia a voi si stende,
Vi illustra tutti il vostro invitto Duce.
Ma nel ciel ogni lume allor riluce
Che lasciato da Febo ei si nasconde
Ne l'orïente: e fra voi piú risplende
Di vero onor colui che seco adduce.
Chi se 'n guerra egli move o in pace siede
Gli è di te piú vicino, ed ha piú larga
De l'una e l'altra gloria....... parte?
Né, perché si rischiari a la tua fede,
Toglie ch'i propri raggi intorno sparga,
Ed al valor ch'è per natura ed arte.

11. **27** manca la parola; forse si può supplire *alcuna*.

[1120] 621.

[I_1 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor conte Giulio Sacrati e il persuade a seguir l'esempio de' maggiori e gli desidera felicità. [28]

Giulio, ch'in questo campo incerto e breve
De la vita mortal dianzi ponesti
Il pargoletto piede, e con sí presti
Passi t'avanzi che onorarti uom deve,
Qual nel corso ne va piú ratto e leve
Destrier s'è chi precorra o 'ndietro resti,
Tu, ch'a prova col sol t'innalzi e desti,
Corri dove il valor premio riceve.
Fanciul d'alta speranza, a te del padre
L'onor sia sferza e de' maggiori egregi
Ch'ebber d'ogni virtute onore eterno:
Che grande spazio e quante alme leggiadre,
Quante armi e quante palme e quanti pregi
E quante mete innanzi a te discerno!

1. I_1 *spazio incerto.* 4. I_1 *ch' ammirarti uom.* 7-8 I_1 *Tal veggio io te fra gli altri uguali onesti Correre dóve.* 11. I_1 *virtute e pregio e loda.* 12-14. I_1

Cosí volgendo gli anni a' duci a' regi
Sia caro e 'l fin de l' opre tue leggiadre
Con onorata pace in fama goda.

Giulio fu figlio di Scipione Sacrati, ora ricordato nei due sonetti precedenti, e di una donna di casa Trotti.

[1121] 622.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la schiatta de' Sacrati, ne la quale dal conte Scipione e da la signora Trotti nuovamente è nato un figliuolo detto Alessandro. [28]

Né piú gentile stirpe in te mai nacque,
Né fu translata da straniera terra
Fra quante il tuo bel giro in grembo serra,
Ferrara, e bagnan le tue nobili acque,
Di quella del mio Scipio, a cui sí piacque
L'onor che ricercollo in pace e in guerra;
E 'l suo buon padre, il quale hai tu sotterra,
Già nel suo caro Giulio a noi rinacque.
Ora Alessandro, quasi novo ramo,
Da lei se n'esce; e l'aria e l'alba e l'aura
Gli ride intorno e questa e quella sponda,
E del gran Po l'arena a lui s'inaura:
Cosí cresca e verdeggi; e quant' io l'amo
Tanto il cielo e la terra abbia seconda.

Nel verso 8 allude a Giulio encomiato nel sonetto precedente.

[1122] 623.

[E_2-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora contessa Sacrata. [E_2]

Cortesia, nobiltate e chiara fama,
  Leggiadro portamento, abito adorno,
  Beltà, che piú riluce in bel soggiorno
  E piú s' onora in voi dove piú s' ama;
E d' onore e di gloria onesta brama,
  E bel timor d' infamia e d' altro scorno,
  Son vostre parti, o donna: a voi d' intorno
  Celeste raggio i passi al ciel richiama.
Ma la virtú maggior ch' adorni e fregi
  Sí candid' alma è quella onde soggiacque
  Al vostro sposo e n' ebbe i veri pregi.
Né reina d' imperio in terra o 'n acque
  Tanto vantossi o d' ir vincendo i regi,
  Quanto la casta servitú vi piacque.

6. 28 *o d' alto scorno.*

Poiché in 28 è unito ai due precedenti, credo si tratti della Trotti moglie di Scipione Sacrati.

[1123] 624.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Antonio Maria Parolaro, medico eccellente, ne l'infirmità del signor conte Annibale Sacrati. [28]

Or che rea febbre, come pallid' ombra
O nebbia stretta da rabbioso vento,
Aduggia il buon Sacrati, e 'l bel concento
Discorda dentro mentre fuor l'adombra,
Tu movi, Parolaro, e tu lo sgombra,
Tu pio, tu dotto, a l'alta cura intento,
Perché tanto splendor non resti spento
In quest'alma città che 'l duolo ingombra.
Né potresti ritorre a l'empia morte
Piú nobil preda o piú gradite spoglie,
Né meglio trïonfar de la superba.
E se la sacra quercia è premio al forte
Ch'altrui conservi, al saggio or chi la coglie?
Bench' altro onore avrai che fronde ed erba.

[1124] 625.

[C-I_4-V_1 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Persuade il signor Ercole Varano che lasci l'amore. [C]

Mentre non anco è 'l porto a te sparito
Di questo Egeo, ch'Amor turba e raggira,
E piana è l'onda e 'l vento amico spira,
Varan, le vele accogli e torna al lito:
Ché se desio di nova preda ardito
O dolce canto oltre t'alletta e tira,
Vedrai di questo mar l'orgoglio e l'ira
Fra mille morti timido e smarrito.
Oh quante, ch'or nel sen placido asconde,
Fremer Cariddi allora e Scille udrai;
Né già mercé cantando ivi s'impetra!
Qual misero Arïone anch'io la cetra
Ebbi ne la tempesta, e, se cantai,
Non vidi al canto mio delfin tra l'onde.

I_4 *Al signor Ercole Varano*; e la nota « stampato poi ». 1. I_4 *Poiché non.* 2. I_4 *Del pelago ch' Amor turba ed aggira.* 3. C *e* [*dolce*] *il vento amico spira.* — I_4 *e cheto il vento spira.* 4. I_4 *Chiudi, Varan, le vele e.* 6. I_4 *O di sirena il canto oltra ti tira.* 7. I_4 *mar gl' inganni e.* 8. I_4 *pavido e.* 9. I_4 *tacito asconde.* 10. I_4 *Latrar Cariddi allora e Scille udrai.* 12-14. I_4

Nel mio naufragio indegno anch' io la cetra,
Infelice Arïon, mossi, né mai
Ninfa m' apparve o pur delfin tra l' onde.

[1125] 626.

[E_2-E_3 — 255-256-279.]

Al signor conte Marcantonio Martinengo. [E_2]

L' invitta man che trïonfale alloro
Coglie e le greche e le romane carte
Or volge or verga, e 'l valor mostra e l' arte
Che voi con l' opre ed io co' detti onoro,
Piú di lucida gemma e di tesoro
Belle arme e prezïose a voi comparte;
Se le serve ricchezze il fiero Marte
Sprezza, e per lui comanda il ferro a l' oro.
Cosí rinnova alta memoria antica
De le stirpi congiunte e 'l vostro merto
Onora, a cui gloria immortal si debbe.
Felice don di destra a destra amica
Il diede duce a cavaliero esperto
Che senza piaga onor di sangue accrebbe!

6. E_2 *Belle arme* / *Bel dono*; la lez. inf. è sottol. 10. E_2 *e 'l vostro* / *'nsieme 'l merto*; la lez. inf. è sottol. 11. E_2 *a cui gloria immortal* / *sol pregio egual si debbe*; la lez. inf. è sottol. 13. E_2 *Il diede* / *Di forte*; la lez. inf. è sottol.

Sansovino, *Famiglie d' Italia*, c. 305: « Marcantonio Martinengo iii, riuscito » famoso per molte prove di valore, e passato in Francia pel Duca di Savoia, » vi ebbe l' onore dell' ordine di S. Michele. E fatto governatore generale del » contado di Avignone dal Pontefice, fu poi chiamato da monsignor d' Alençon, » fratello del Re di Francia, per generale della cavalleria leggera italiana ». — Il duce *d' invitta man* potrebbe essere Carlo Emanuele iii, successo al padre nel 1580, e che nel 1585 guerreggiava in Francia.

[1126] 627.

[L-F_4]

Al signor conte Palla Strozzi. [L]

Gentilezza di sangue e gloria antica
   Ne gli uni e gli altri tuoi maggiori egregi,
   Titoli illustri, ricche pompe e fregi,
   Senza cui par virtú nuda e mendica,
Palla, non sono (che che stimi e dica
   Il volgo errante) i tuoi sovrani pregi,
   Ma la fede e 'l valor ch' onori e pregi
   O con prospera sorte o con nemica.
E 'l tuo signor ne l' onorato core,
   Dove cura non è ch' a lui s' asconda,
   Il conobbe da prima in varî modi:
E forse è somma lode e sommo onore
   L' esser caro a colui che tanto abbonda
   Di veri onori e de le vere lodi.

In L è anche la sottoscrizione « Di V. S. molto ill.re aff.mo servo Torquato Tasso ». — Palla Strozzi, cameriere del duca Alfonso, fu poi capitano di cavalleria con Alessandro Farnese in Fiandra ove morí nel 1586; cfr. GUARINI M. A., *Chiese di Ferrara*, p. 311; e il mio *Ferrara e la corte estense*, p. LXV *n*. 2.

[1127] 628.

[I_4]

Al signor Luigi Mozzarello. [I_4]

Luigi, mentre al tuo felice braccio
Colei s' appoggia che fa bello il mondo:
Chi sostenne del cielo il grave pondo
Invidia n' ha, bench' ei sia pietra o ghiaccio.
Ma portando il bel nome io cado e giaccio
Sotto il suo nobil peso, e 'n seno ascondo
Di sue lodi gran parte, e mi confondo
Ne le poche ch' io narro, e stanco taccio.
Quanto è diversa l' una e l' altra salma!
Te non schifa la tua; ma il chiaro incarco
Me prende a sdegno e nel mio dir s' oscura.
Pur l' ho nel core: ed anzi essere scarco
Vorrei di quel che pose intorno a l' alma
Con le sue mani al nascer mio natura.

[1128] 629.

[27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Al signor Pier Francesco Nobili, romano, ambasciator di Sua Santità al serenissimo signor Duca di Ferrara. [27]

Mentre fiori in Parnaso e versi io colgo
Onde corone eterne ordisca e tessa
A chi la meta d'alta gloria appressa
Nel corso de la vita in cui m'avvolgo,
Nobile spirto, a te m'inchino e volgo:
Te, non insegna a' tuoi maggior concessa
Né porpora al fratel, ma l'opra istessa
E 'l tuo proprio valor partí dal volgo,
E pose fra gli eroi, fra' duci invitti
Fra cui dimori, e ne l'antica reggia
Del magnanimo Alfonso onor t'accrebbe.
E, s'accoppiate l'arme e i chiari scritti,
Or giungi i cori eccelsi, onde si veggia
Che maggior pregio alma gentil non ebbe.

Non ho potuto trovare il tempo in cui ebbe luogo questa ambasceria.

[1129] 630.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del signor Giacomo Soranzo.

Archi e mete, Soranzo, e lauri e palme
E trofei su la terra e sovra l'onda
T' avresti alzato, e l'una e l'altra sponda
Ingombrà di famose e care salme,
Ma 'l ciel, che le piú belle e nobili alme
Tosto richiama e di splendor circonda,
Prevenne la tua prima e la seconda
Gloria mortale, onde sí poco or calme.
Ma pur trïonfi nel superno regno,
E sotto a' piedi tuoi si volge ed erra
Il sole e gli altri giri alti e celesti.
E perché solo eterno onore è degno
De l'immortal virtú, nel cielo avesti
Quel che dar non potea l'acqua o la terra.

27 *Al signor Giacomo Soranzo.*

Nel 1574 un Giacomo Soranzo era a Venezia capitano generale del golfo quando ebbe luogo la famosa visita di Enrico III, ed il Tasso intervenuto a quelle feste poté conoscerlo (De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico III in Italia* ecc., Torino, Roux, 1891). — Ma si tratterà di questo o di altro Soranzo?

[1130] 631.

[E_3 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In una infermità del signor Giovan Mario Crispo. [E_3]

Dove a l' alme beate i premi eterni
Il Giudice sovran dispensa e parte,
S' aspettava il buon Crispo e 'n quella parte
Volgeva il core a' seggi alti e superni;
Però gelava il corpo e i sensi interni
Egli sentia languire a parte a parte,
E 'n guisa d' uom che da l' albergo parte
Abbandonava il mondo e i suoi governi:
Quando santa Pietà fermollo in terra,
Non di lui che salía, ma de le genti
Per cui salute vuol che piú s' invecchi.
Ma gli prepara onor fra quelli specchi
Dove risplende a le celesti menti
Il giudizio divin che mai non erra.

4. E_3 *Volgea la mente a ciò che 'n Dio s' interni.* 7. E_3 *che peregrina e parte.* 10-11. E_3 *Non di lui, ma di noi, che solo intende Al nostro scampo e vuol ch' a noi s' invecchi.* 13-14. E_3 *Dove a le pure menti in ciel risplende Il giudicio di quel che.*

Giovan Mario Crispo fu consigliere ducale e giudice dei Savi in Ferrara; cfr. *Ferrara e la corte estense*[2], p. LXXIII.

[1131] 632.

[27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Al signor Alessandro Lombardino. [27]

Signor, al nome tuo picciol vïaggio
È quel ch'appare in ciel torto e lucente
Tal ch'oltra ei passa e vien da l'orïente
O ver risplende con piú vivo raggio.
Né Dario, o quel che fece al mare oltraggio
Di novi ponti e 'l ricoprí sovente
D'armati legni, ebbe d'onor la mente
Cosí bramosa e fu sí giusto e saggio;
Né quel che scosse la tua nobil terra
De l'aspro giogo e vinse estrani regni
Diede piú chiara gloria al nome Perso.
Ché non di vedova orba i fêri sdegni
Ma 'l feroce Ottoman disprezzi in guerra,
E vinci col tuo senno il fato avverso.

[1132] 633.

[E_2-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Agostino Dena,
il qual sostentò conclusioni legali in Ferrara. [28]

Par nato il Dena a le question profonde
Ov' apra i chiusi passi e i duri nodi
De le romane leggi avvien che snodi,
Sí prontamente al dimandar risponde.
E se, qual fera in lustra, il ver s' asconde,
Egli l' illustra in begli e novi modi;
Onde è ben degno di perpetue lodi
Non sol del pregio de le verdi fronde.
E come vincitor d' estranio regno
Altero e lieto riportò de' vinti
Nel caro albergo le bramate spoglie,
Trofeo non sanguinoso, il chiaro ingegno
Cosí dispieghi e mille lacci avvinti
Lungo il Panaro ov' altra gloria ei coglie.

E_2 *In lode del signor Agostino Dena.* — I_4 *Al signor Agostino Dena sostentando conclusioni.* 2. 28 *I chiari* (sic). 3. 28 *altrui disnodi.* 14. 28 *accoglie.*

[1133] 634.

[E_1-F_2 — **27-49**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l' immagine del Boccaccio. [E_1]

Questi il Boccaccio fu ch' al crine avvolse
La fronde, onor de le famose fronti,
E chi 'l descrisse a' piú lodati e conti
Col suo pregiato stile il pregio tolse.
Ma ciò ch' il Viti in breve carta accolse,
Mostrino impresso ancor le selve e i fonti:
Voi date i bianchi marmi, orridi monti,
Che di nevi e di nubi il cielo involse:
Perché, dove mandò la dotta penna
Il vostro nome, or prenda il duro sasso
Del sacro aspetto le piú vere forme:
Non ch' un tenero core, a cui par basso
Talvolta Olimpo e la frondosa Ardenna,
Purché d' alti pensieri indi s' informe.

3. E_1 *lodati* / *famosi*; la lez. inf. è sottol. 9. E_1 *dove* *mandò* / *portò*; la lez. inf. è sottol.

Non ho potuto trovare notizie del Viti, di cui si tessono le lodi. Era pittore, scultore o scrittore? Nelle bibliografie boccaccesche non è ricordato; di un Nicolò Viti, pistoiese, esiste una *Lezione sulla gelosia letta nell' Accademia fiorentina*, Orvieto, Salviani, 1585, 4.° (Miscell. Marciana 1076); un Michelangelo Viti raccolse *Versi latini, sonetti e ottave volgari fatti nella morte del Letterato*, in Roma, appresso Nicolò Mutii, 1595, 4.°; il qual letterato fu un Leonardo Ceruso: ma tutto ciò non ci illumina affatto.

[1134] 635.

[B_2 — 27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Si scusa col signor conte Annibale Scoto di non poter lodare la signora Duchessa di Parma quanto si converrebbe a' meriti di quella signora serenissima. [87]

Scoto, la nave mia che 'l degno incarco
Gittò ne l'acque infra Cariddi e Scilla,
Per onda inviti non ancor tranquilla
Quando non bene il ciel di nubi è scarco,
In mar d'eterna gloria? or come il varco
Ove altra gente risonare udilla,
Mentre a questa alta Donna in cui sfavilla
Son di sovrana lode avaro e parco?
Chi rïempie le vele e chi le scioglie
Là dove cade o dove nasce il giorno
Or ch' io radendo vo l'arene e i lidi?
E veggio i gran trofei, l'altere spoglie
Del padre e del fratel di lauro adorno
E l'aquile ir volando a' primi nidi.

B_2 manca l'arg. — 27 *Al signor..... Scoto.* 4. 87 *Quando non anco il.* 7. 87 *altra* (sic). 12-14. 87

E l' aquile ir volando a' primi nidi
Veggio, e co' gran trofei l' altere spoglie
Del padre e del figliuol di lauro adorno.

Al conte Annibale Scoto abbiamo una lettera del Tasso del 12 marzo 1584 (*Lettere*, II, n.° 267); e di lui fa menzione anche nell' antecedente (n.° 266) della stessa data.

[1135] 636.

[27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Celebra la signora Lucrezia Scota. [87]

1.

Scota, su l'oceàno, o dove nacque
Venere prima ed ebbe Amor la cuna,
O nuda in fonte o 'n selva oscura e bruna
Altra bellezza mai tanto non piacque.
Per te non sol quetossi l'aura e giacque
Ne l'alto letto il Po senz' ira alcuna,
Ma dove maggior campo ha la fortuna
Tranquillar tu potresti i venti e l'acque.
E del tuo peregrino e chiaro nome
Par che 'l gran padre piú si glorii e vanti
Che d'altra cosa ch' ei produca intorno;
E piuttosto specchiar sí bei sembianti
E lavare ei vorría sí vaghe chiome,
Che l'aureo crin del sole innanzi al giorno.

27 *A la signora Drusilla Scota*; ma cfr. il seguente ove il nome è anche nel testo. 7. 87 *Ma dove ha maggior campo alta fortuna.* 10. 27-87 *Perché 'l gran padre*; la correz. par necessaria.

Esposiz. de l'A. 1. Allude al nome, perché Scotia è bagnata da l'oceano; e da questo principio prende occasione di lodare la sua bellezza.

[1136] 637.

[27-70-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

A la medesima. [87]

2.

Quel vago raggio che lampeggia e splende
Ne' bei vostri occhi e nel sereno aspetto
Desta amore e timore, e l'uno affetto
Con l'altro piú temprato e dolce rende.
Né già superba mano in voi si stende
Né di macchiare ardisce il casto letto,
Ma il ferro volgería nel proprio petto
Quando gentile sdegno il cor v' accende.
Ché per voi s'arma uom che sospiri e pregi
La vera gloria, e chi per sé la sprezza,
Per voi la brama e 'l punge ardente sprone.
Oh di nova Lucrezia alma bellezza,
Che non estingue, ma fa degni i regi
Del cielo e di celesti alte corone!

4. 87 *ei rende.* 5. 27-87 *Né già suprema* (sic). 13. 87 *e fa piú degni.*

Esposiz. de l' A. 1. Lode maravigliosa di questa signora, che la sua bellezza non generi amore lascivo, ma un amore casto e pieno di riverenza, per la qual merita di gran lunga d'essere anteposta a Lucrezia romana.

[1137] 638.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Flaminio Delfini, romano. [27]

1.

Cortese peregrin, mentre rimiri
 Gli abiti e i fregi vaghi e i dolci modi
 De le belle Lombarde, e fra te lodi
 Or questa or quella e forse anco sospiri,
S' alcuna volta gli occhi in lei raggiri
 Che 'l cor mi strinse con sí forti nodi
 O se 'l canto soave unqua tant' odi,
 Chiamerai fortunati i miei desiri.
Però che voglie giovenili e vane
 Non ebber mai piú bello e caro obietto,
 Né pietà piú gradille o cortesia.
E quel che già ne scrissi in pregio fia
 Forse per te, dove in vestire schietto
 Piacciono tanto altrui le tue Romane.

È da richiamare l' altro sonetto al Delfini compreso nel canzoniere per la Bendidio (vol. II, son. 128), alla quale pure allude nel presente. Nessuna notizia ho di questo Delfini.

[1138] 639.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [27]

2.

Delfin, le rime che dettò d'Amore
Gentile spirto, e quell'affetto vostro
Ch' avete ne' sembianti a me dimostro,
Son tai ch' io ne conforto il mio dolore.
Sí potess' io con voi placide l' ore
Spendere in qualche verde ombroso chiostro,
Che non m'alletteria di nobil ostro
O d'aura popolar suono o splendore.
Voi, s' avete pietà quant' io confido
E qual desio, m'agevolate il passo
Al bel vostro paese almo onorato;
Ov' io passi con nome oscuro e basso
O chiaro ed alto qual dal ciel fie dato,
E talor vaghi tra' bei poggi e 'l lido.

4. 27 *Son tal* (sic). 12. 27 *Ov' io possi* (sic); correggo a senso.

[1139] 640.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Flaminio Delfini, romano, il qual era ne la guerra di Fiandra, ch' accompagni l' arme con le lettere. [28]

3.

Delfin, tra l' ombre e le fontane e i marmi
Non chiami Febo al Celio o 'n altro monte,
Ma dove morte con terribil fronte
Sí spesso vedi fra le schiere e l' armi,
E scrivi al suon d' altera tromba i carmi,
Talché il tacito Lete e d' Acheronte,
Che non ha guado onde si passi o ponte,
Sprezzi il timor che suol temenza darmi;
Perché tal gloria acquisti ardita mano,
Or la penna adoprando ed or la spada
Che nessun' altra è piú sicura e certa:
Felice te, che questa e quella strada
Trovi da gire al cielo! Io sí lontano
Non ho pur una a' miei desiri aperta.

[1140] 641.

[E_2-E_3-P_2-M_2-Flc_2 — 224-260-268.]

Ne la partita da Padova del signor Iacopo Prainer. [E_2]

1.

— Alto cor, nobil alma e chiaro ingegno
Portasti, e di valore e di costumi
Celesti semi, anzi faville e lumi
Onde s' adorni e splenda antico regno.
Io fui cultrice, e l' ira e 'l duro sdegno
Svelsi come pungenti ispidi dumi,
Tal che l' Adria e 'l Sebeto e 'l re de' fiumi
Altrui non giudicò d' onor piú degno.
Or da' tuoi cari studi e dal mio seno,
Jacopo, adorno parti, e mai cotanto
Per nobil peregrino io non mi dolsi,

In E_2 vi è una prima lez. cancellata; poi il sonetto è riscritto per intero. 1. E_2 (prima lez.) *Forte, nobile alma e.* 4. E_2 (prima lez.) *antico* / *imperio* *o regno*; la lez. inf. è sottol. 5. E_2 prima lez.) *Io le fêi chiare e cólte ed* *odio* / *ira* *e sdegno.* 6. E_2 (prima lez.)
Svelsi come pungenti ed aspri dumi
Come ispidi ne svelsi acuti dumi ; le due prime
Svelsi come pungenti ed aspri dumi
lez. sono sottol. — E_2 (sec. lez.) *ed* *ispidi* / *aspri* *dumi.* 10. E_2 (prima lez.) *Iacomo, adorno parti* / *Parti, Iacopo, adorno*; la lez. inf. è sottol. 11. E_2 (prima lez.) *Di* / *D' egregio peregrino* *illustre.*

Che se fior odorai, frutto non colsi. —
Padova cosí pianse; e del suo pianto
Spera farsi piú bello e l'Istro e 'l Reno.

12. E_2 (prima lez.) *Che se fior.* 13. E_2 (sec. lez.) *Padova lui pianse.*

È evidente che il Tasso elogia Iacopo Prainer, e i fratelli nei sonetti seguenti, che partivano laureati dall' università di Padova; ma non posso fissare il tempo. Nel carteggio del Canigiani, ambasciatore fiorentino a Ferrara, trovo che egli scrive ai 2 di luglio 1565 essere stato a Ferrara un Prainer, ambasciatore dell' imperatore; il 20 ottobre 1567 avvisa l' arrivo a Ferrara del barone Prainer e dice che vi si trattiene festeggiato; il 26 luglio 1568 lo stesso Prainer era a Ferrara per due giorni; e cosí di nuovo il 31 luglio 1572. Forse il Tasso conobbe questo ambasciatore, e a istanza di lui scrisse questi sonetti quando, certo in tempo assai posteriore, i tre giovani, forse figli di quel barone, come apparirebbe dal verso 9 del terzo sonetto, partendo da Padova passarono da Ferrara.

[1141] 642.

[E_2-E_3 — 255-256-279.]

Ai signori baroni Filippo e Federico Sigismondo
e Iacomo Prainer. [E_2]

2.

Non invidi Germania e l'alto impero
Gli Orazi a Roma od a l'avversa parte
Quelli onde giudicò Fortuna e Marte,
Bench' il piú fortunato è 'l piú severo;
Né di simil battaglia esempio fero,
Scritta per altra penna in altre carte:
Voi né caso né rischio unqua diparte
E cede al vostro onor l'antico Ibero.
Perché sembrate voi (né dirlo io temo)
Gerïone, che giunge Amore istesso,
Nobil mostro a cui pari altri non vide:
E per rapire il primo o ver l'estremo
Preda troppo gentil farebbe Alcide,
E v'ornería de le sue spoglie appresso.

[1142] 643.

[E_2-E_3 — 255-256-279.]

A gli stessi. [E_2]

O tre lumi di grazia e di valore,
Che fate illustri di Aquilone i regni
Piú che l'Orse del ciel, lucenti segni
A' naviganti in tempestoso orrore,
D' amicizia fedel, di casto amore
Voi siete prezïosi e cari pegni
A l'Italia, e soggetto a gli alti ingegni
Di gloria degno e d' immortale onore.
Che piú creder poteane il padre vostro,
O in qual altro mostrar sí vivo esempio
Valore e cortesia l' uom saggio e forte?
Io tre volte con penne e con inchiostro
Bramo d'eternità sacrarvi al tempio
E tre volte per voi vincer la morte.

[1143] 644.

[E_1-F_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il clarissimo signor Piero Barbarigo. [E_1]

Mentre s' adorna in voi l' anima vostra
Di valore e d' antichi alti costumi
E dentro par che tutta indi s' allumi,
Le pure forme non rivela o mostra :
Né tante luci ha la stellante chiostra,
O tante gemme il mar, la terra e i fiumi,
Quando ella ha bei tesori e vaghi lumi;
E la sua pompa è senza invidia nostra.
Ma se cela virtú, beltà risplende;
E quinci in noi si desta il pensier vago
A mirar cose ch' a gran pena intende;
Né fu mai prima sí contento o pago
In ricercar quel che si merca o vende
O d' una in altra ogni celeste imago.

In 169 è duplicato. — In E_1 è la nota « da porsi nel quarto libro ».

[1144] 645.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor conte Annibale Pepoli. [E_2]

Roma serrò già con gli armati figli
  Il passo ad Annibal, ch' a te s' aperse,
  E l' odio antico in novo amor converse
  E 'n pompe e 'n lieti giuochi ire e perigli.
Ma, se que' campi e i monti ancor vermigli
  Fusser di latin sangue onde li asperse
  Barbara spada, a le fortune avverse
  Chiamería te, che 'l suo miglior somigli.
Tu d' animo roman, tu d' alto ingegno,
  Tu di stirpe gentil felice germe
  Fioristi in lei sin da l' etate acerba.
E maggior premio, a chi d' onore è degno
  E s' arma di valor di ferro inerme,
  Del Campidoglio il Vatican riserba.

5-6. E_2 *Ma se* *que' campi e i monti* / *di latin sangue* *ancor vermigli* — *Fosser* *di latin sangue* / *que' lochi* *onde li asperse* ; le lez. inf. sono sottol. 8. E_2 *miglior* / *valor* *somigli* ; la lez. inf. è sottol. 12. E_2 *premi.*

[1145] 646.

[27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Al signor Giambattista Ghilino. [27]

Non per sorti o per sogni o per incanti
Tu prevedi il futuro e ne 'l predici,
Né perché manchi sian corvi o cornici
O destri ne' lor voli e ne' lor canti;
Ma sai de' lumi in ciel fissi ed erranti
Quai siano avversi aspetti e quali amici,
E loro effetti prosperi o 'nfelici
Veder da lunge a gran ragion ti vanti.
Alto e raro saver! ma se la nostra
Mente libera fece il Padre eterno
Né segue i moti di celesti spere,
Perch' a me sempre più contrarie e fere
Portino l' un peggior de l' altro verno,
Com' io ne schivi oltraggio or ne dimostra.

[1146] 647.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Ercole Cortile, ambasciatore del serenissimo signor Duca di Ferrara appresso il serenissimo granduca di Toscana, lodando l' uno e l' altro. [28]

Ercole, quanto gira il sole intorno
Piú magnanimi duci unqua non vide
Che 'l figlio del gran Cosmo e quel d' Alcide
Ond' è l' Italia e 'l secol nostro adorno.
Né 'l sinistro del mare o 'l destro corno,
Né 'l monte che la cinge o la divide
Par che piú l' assicuri o piú l' affide,
Né piú l' illustri il portator del giorno.
Né muro novo né tesoro antico
L' è difesa maggior che questo o quello
Petto reale e sprezzator di morte.
Felice te, che l' uno e l' altro amico
Rendi, e puoi nodo a l' alme ordir sì bello
Com' elle sono e cosí degno e forte !

|1147| 648.

[E_2 — 28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giovan Carlo Sforzosi [ne le sue nozze.] [E_2]

Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme
Ché la tua fede ha seco il premio e 'l merto;
E di quel che servendo hai già sofferto
Raccogli i frutti ove spargesti il seme.
Corso un gran campo d'amorosa speme,
Poggiato un colle faticoso ed erto,
Solcato un mar di mille affanni incerto,
Tocchi le mète de l'amore estreme.
De gli umani piaceri al sommo ascendi,
Giungi in porto di pace in cui si posa,
Non solo si gioisce, e lieto il prendi.
Cosí te 'n vivi; e di beltà nascosa
Un perpetuo desio d'amare accendi,
E la tua vita è la tua bella sposa.

28 manca l'arg. 5. 28 *campo e d'amorosa speme.* 12-14. E_2

Cosí te 'n vivi, e la tua casta sposa
È la tua dolce vita, e nulla attendi
Per farla piú felice e piú gioiosa.

cassato e rifatto come nel testo.

Non sono sicuro della lettura del cognome, se Sforzosi o Sforzesi.

[1148] 649.

[E_2 — 28-50-141-166-181-182-224-260-268.]

Al signor conte Ercole Tassoni. [E_2]

Se al valor che mostrasti in piú verdi anni,
A la gloria de gli avi, i quai spiegaro
L'aquila bianca e 'nsieme al ciel volaro
Ché ne presta virtú le piume e i vanni,
A lo splendor del padre, i nostri affanni
Tenebre asperger ponno e 'l pianto amaro,
Non ti mostrar del tuo soccorso avaro
Né di pietà fra le mie pene e i danni.
Se ti nomasti da l'invitto Alcide,
L'opre simiglia: ecco gigante ed angue
Sòrto in Cocito, e non in Flegra o 'n Lerna:
E mentre l'un minaccia e l'altro ancide,
Se 'n me de' colpi la memoria or langue
Tu i nostri scritti e 'l tuo bel nome eterna.

28 *Loda il signor conte Giulio Tassoni*; ma cfr. il verso 9.

14. E_2 *Tu i nostri scritti* / *Tu le mie rime*; la lez. inf. è sottol.

Sul conte Ercole Tassoni, maestro di casa e favorito del Duca di Ferrara, cfr. *Ferrara e la corte estense*[2], p. LXV e altrove.

[1149] 650.

[28-49-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor B[attista] G[uarini], che colui il quale vuol metter pace fra gli altri, dee prima pacificar sé stesso. [**28**]

Chi giunge illustri eroi con viva pace
Pacifichi sé stesso, e nel suo petto
Faccia lo sdegno a la ragion soggetto
E tutto ciò che ne lusinga e piace;
E, qual placido lago o mar che giace
Senza alcun' onda nel profondo letto,
Nel cor tranquilli questo e quello affetto,
O come il cielo allor ch' ogni aura tace.
Ma non s' accheta la tempesta interna
Per senno umano, e la serena e sgombra
Sol chi ce 'l diede, ov' ei risplenda e spiri:
Egli ci queti e scorga a pace eterna
Con la sua vista, perché 'n terra il miri
O ne lo specchio o in nube imago od ombra.

49 *Al cavaliere Battista Guarini.* 1. **49** *Guarin, chi porre in fra gli eroi vuol pace.* 7. **49** *tranquilli l' uno e l' altro affetto.* 8. **28** *O come cielo.* 10. **49** *e le procelle sgombra.* 11. **49** *s' a noi luce e spira.* 12. **49** *Egli ci plachi e guidi.* 13-14. **49** *La 've 'l vediam, ma non qual ei s' adombra Né quasi in specchio come qui si mira.* 14. **28** *Ne lo specchio* (sic).

9-14. Tasso T. *Lettere*, II, n.° 561, senza data, a Ippolito Gianluca: « Vostra » Signoria mi faccia favore di sottrarre s' al signor Guarino piacessero più gli » ultimi ternari in questo modo:

Ma non s' acqueta ogni tempesta 'nterna
Per senno umano, e le procelle scaccia
Sol chi ce 'l diede, s' a noi luce e spira.
Egli ci plachi e guidi a pace eterna
Là 've insieme il vediamo a faccia a faccia,
Non quasi in specchio come qui si mira.

» La prego nondimeno che prima gli dia questa copia che vedrà qui » inclusa: e le bacio le mani. Di Sant' Anna, il XXVII ».

Cfr. Rossi V., *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 72; e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 348.

[1150] 651.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del signor Orazio Zanchini. [E_2]

Orazio è morto, e di bellezza il fiore
   D' arte e d' ingegno e di gentil costume;
   Né quel che si vestío di bianche piume,
   Né Fetonte ha dal Po sí mesto onore:
Perch' in voce di pianto e di dolore
   Conversa è l' armonia sul tosco fiume,
   E 'n tenebre rivolto il chiaro lume,
   E di quadrella è disarmato Amore.
E sovra la sua bianca e fredda pietra
   Gigli narcisi ed amaranti e rose
   Non cessa di versar d' aurea faretra.
Ahi! tramontare i soli e tornar ponno,
   Ma s' una breve luce a noi s' ascose
   Dormiam di notte oscura eterno sonno.

2. E_2 [*Esperto l' ingegno e l' arte e 'l bel costume* (sic)] *D' arte, d' ingegno e di gentil costume.* 4. E_2 *mesto* / *bello* *onore*; la lez. inf. è sottol. 8. E_2 *E di quadrella* / *D' arco e di faci* è; la lez. inf. è sottol. 14. E_2 *d' oscura notte eterno.*

[1151] 652.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del signor Antonio Gaddino, gentiluomo veronese, il quale fu ucciso da un ministro della giustizia. [28]

Giusta non già ma ingiurïosa mano,
Come fosti crudele a sí gran torto
Al buon Gaddin, che su 'l fiorire è morto
Ricco di quel che piace al senso umano.
Pur, mentre visse, risuonò lontano
Il chiaro nome da l'occaso a l'òrto;
E 'l primo volo a lato a questo è corto,
Ché non sol passa Gade e l'oceàno,
Ma le stelle sorvola e varca tutti
I confini del mondo, e poi s'asside,
Dove è divina ed infallibil legge;
Dove d'altri tesori e d'altri frutti
Si gode, e del suo velo ancor sorride
E sospira l'error di chi ci regge.

|1152| 653.

[A_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Chiede ai signori Accademici Svegliati da Piacenza, se li abbi desti amore o desio d'onore, o l'uno e l'altro insieme. [A_4]

Svegliati, e chi vi sveglia? Amor, che desta
Ad altro suono altrui ch' a quel di squille
Quando escono i sospiri a mille a mille
E dentro freme torbida tempesta?
O pur cura d'onore? o quello o questa
Giunge nel vostro cor le sue faville,
Ond' arse in duro campo il fero Achille,
E 'l suo fedel ne l'alta impresa onesta?
Né se n'accende sol guerriero spirto,
Ma l'uom di pace e di riposo amico
Che non pensa di palme o di corone
Se non di lauro, o d'altro premio antico
Di dotta fronte: e un fiume, un faggio, un mirto
Dal volgo il parte e quasi in cielo il pone.

27 *Ai signori Accademici Svegliati.* 10. A_4 *Ma cor di pace.* 11. A_4 *Che non cura.* 13-14. A_4 *Di dotta fronte, o spesso il cielo il pone E dal volgo il diparte un lauro, un mirto.*

[1153] 654.

[E_1-F_2 — 27-46-48-70-78-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Duchessa di Ferrara ne la dedicazione de le « Vite de le donne illustri »: fatto ad istanza di un amico. [E_1]

Mai piú belle virtú non furo accolte
Per fama eterna d' immortal vittoria
Di queste antiche, ond' a la nova istoria
Le dotte prose or sono adorne e cólte.
Tutte morte parean, tutte sepolte
Pur dianzi, ed adombrarsi ogni memoria:
Or son tratte di tomba in viva gloria
E d' ombra oscura in cui giaceano involte.
Qui s' arma contra Amore, e qui s' accampa
In contra Morte, e 'n contra gli anni e i lustri:
Questi sono trofei, queste son palme.
E Margherita con le nobili alme
Trïonfa lieta, e fra le donne illustri,
Quasi Fenice, al sommo sole avvampa.

87 *Si loda un nuovo libro de l' antiche donne illustri dedicato alla signora Duchessa, e molto piú l' eccellentissime virtú di questa serenissima signora.* 2. **27** *d' immortal memoria.* — **87** *od immortal.* 4. **87** *Prose cospargi e le fai pure e colte.* 9. **46** *contra 'l tempo, e.* 12. **87** *E nobil duce infra le.* 14. E_2 *al* *sommo*/*vero* *sole*; la lez. inf. è sottol. — **27-87** *al vero.*

Il libro è quello de *Le Vite delle donne illustri della Scrittura Sacra* di Tommaso Garzoni, Venezia, 1586; cfr. nella *Bibliografia* il n.° 46 dove è descritto.

|1154| 655.

[A_1 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Bernardino Pino scrittor di commedie. [A_1]

Pino, il vostro leggiadro e vago stile
Ha fatta in guisa la commedia adorna,
Che fra duci ed eroi talor soggiorna
Lunge dal riso de la plebe umile.
Arde e fiammeggia in lei sdegno gentile,
E pur bella vergogna in lei s' adorna;
E casto amor s' accende, e 'n lei si scorna
Avaro cor talvolta e scherne il vile.
E veggendosi tal ch' ella somiglia
L' alta sorella, ha certo il socco a sdegno
E 'l coturno da voi prender vorrebbe.
E dice: — Io già non feci il Pino indegno,
Ma gloria nei teatri ei già m' accrebbe
Ed or move pietate or maraviglia. —

27 *Al signor ......Pino.* 5. 27 *Ed arde spesso in.* 6. 27 *E più de la vergogna.* 8. 27 *Più sovente l' avaro.* 10. 27 *ha forse.* 12. 27 *Io mai.* 14. 27 *Ed or mossi.*

Forse questo sonetto fu premesso ad una delle parecchie commedie del Pino, da Cagli, edite fra il 1575 e il 1584, ch' io non ho potuto veder tutte; forse anche fu provocato dal discorso di quello *Intorno al componimento della commedia dei nostri tempi* aggiunto all' *Erofilomachia* di Sforza degli Oddi, Venezia, eredi Sessa, 1586.

[1155] 656.

[28-169-181-182-224-260-268.]

[Al padre Jacopo Bordoni.]

Quel primo vero il qual riluce in parte
Ove non va ragione, ove no 'l vede
Occhio mortal ma l'animosa fede,
Cerco hai, Bordon, ne le veraci carte;
E poscia tutto quello a parte a parte,
Che di là donde viene ascende e riede,
E la pena de l'alme e la mercede
Che Dio con giusta lance a te comparte.
Or di saper già ricco in fra' piú degni
Hai doppio onor da nobil mano amica
E gli alti tuoi desiri insieme adempi;
E i cor devoti illustri e i sacri ingegni,
Giovine ancor ne la cittade antica
Fra quelle dotte scuole e i sacri tempi.

28 manca l'arg. 6. 28 *Chi di.*

Guidato dal cognome del quarto verso e dagli accenni dei vv. 13 e 14 suppongo che il sonetto sia diretto al padre servita Jacopo Bordoni, padovano, celebre oratore, e che ha rime in varie raccolte del tempo; non ho potuto però trovare a quale opera di lui accenni il sonetto. Non credo si tratti dell' altro Giulio Cesare Bordoni, che stampò *Varie Rime Amorose* ecc. In Padova, per Donato Pasquati et Comp., 1629, perché troppo tardo.

[1156] 657.

[E_1-F_2 — **28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Al signor dottor Certaldo, che ha scritto de l' Indulgenze. [E_1]

Quel c' ha le chiavi ond' apre il cielo e serra
De' suoi tesori altrui fa larga parte,
E dove è pura fede ivi comparte
Spesso le grazie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna, a chi per lui s' atterra,
Rende l' alte cagioni a parte a parte,
E mentre le raccoglie in nuove carte
Un' altra volta quasi il ciel disserra.
Dal Padre eterno de' celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tu col puro stil cosí l' adorni.
Sparga qui de' suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo,
La felice eloquenza a' lieti giorni.

3. E_1 *E dove* *è pura fede ivi* / *manca il merto altrui* *comparte*; la lez. inf. è sottol. 11. E_1-F_2 *E tu sei terzo a me che sí l' adorni.*

Nulla ho potuto trovare di questo Certaldo né del suo libro

|1157| 658.

[I_4 — 28-141-166-169-172-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Luigi Camoens, il quale ha scritto un poema in lingua spagnuola de' viaggi del Vasco. [28]

Vasco, le cui felici, ardite antenne
Incontro al sol che ne riporta il giorno
Spiegâr le vele e fêr colà ritorno
Ov' egli par che di cadere accenne,
Non piú di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,
Né chi turbò l' Arpie nel suo soggiorno,
Né diè piú bel subietto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant' oltre stende il glorïoso volo,
Ch' i tuoi spalmati legni andâr men lunge:
Ond' a quelli a cui s' alza il nostro polo
Ed a chi ferma in contra i suoi vestigi
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

28 l' arg. dice veramente *Luigi Cerma* (sic). — I_4 manca l' arg. 9. I_4 *dotto e buon Luigi.* 12-13. I_4 *Ond' a noi cui sublime è questo polo Ed a chi ne rivolge i suoi vestigi.* 14. 28 *Corso...... la* (sic). — I_4 *giunge.*

Il sonetto fu impresso anche fra le *Rimas de* Luis de Camoes, *accrescentadas nesta segunda impressâo. Dirigidas a D. Conçalo Continho. Impressas com licença da Inquisiçao*, Nor Paulo Craesbeeck, Lisboa, 1598; e ultimamente in speciale opuscolo da Antonio de Portugal de Faria, *Centenario da India. Torquato Tasso a Luiz de Camôes. Soneto: Vasco da Gama*, Leorne, Typographia de Raphael Giusti, 1898; ov' è riprodotta in fac-simile la pagina di I_4 che contiene il sonetto. — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 692 e Ioaquim de Aranjo, *Centenario da India. O soneto de Torquato Tasso a Camôes e Vasco da Gama. Carta a Antonio de Portugal de Faria*, Genova, tip. R. Istituto Sordo-Muti, 1898.

Il sonetto tassiano fu tradotto in portoghese da Mendes Leal e Ramos Coelho; in inglese da Fanshaw (1665) e Mickle (1771); in francese da Duperron de Castera (1735) e Millié (1826).

[1158] 659.

[F_3-Ts_2-Ts_3 — **22**-22*a*)-26-31-35-69-**85**-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giustiniano Masdoni; risposta. [**22**]

1.

Amor col raggio di beltà s'accende
Che si sparge in colori e 'n voce spiega,
E s'or promette bella donna or nega,
Vigor da speme e da timor ei prende.
Siede nel cor quasi in sua reggia e splende
Ne gli occhi, e là ci spinge ove ci piega
Natura: e s'uomo a lui fa voti e 'l prega
Come suo dio, soverchio onor gli rende.

85 *Risponde ad un suo amico de la natura d'Amore.* 1. **F_3-22** *Amor per*; **Ts_2** corregge. 2. **F_3** *voci.* 6-7. **Ts_2** corregge *Ne gli occhi e 'nchina ove natura il piega; E se l'amante a lui fa voti e 'l.*

Esposiz. de l' A. 1. Descrive il nascimento d'amore, il qual nasce di bellezza.

2. *Che si sparge in colori.* Cioè di bellezza sensibile, la quale è principalmente obietto di due sensi.

3-4. Parla dell' accrescimento d'amore.

5. Dimostra la sede d'Amore, secondo Aristotile e gli altri Peripatetici, i quali hanno voluto che l'anima sia indivisibile nel soggetto, ma divisibile ne le virtù; perché Platone stimò altrimente, e la divise ancora nel subietto, ponendo la parte ragionevole nel cervello, l'irascibile nel cuore e la concupiscibile nel fegato, come abbiamo già detto; tuttoché non sia mancato, chi abbia voluto dar a le parole di Platone altro senso, dicendo, ch'egli colloca nel cuore la concupiscibile, la nutritiva nel fegato.

6. Dimostra ch'amore non è ne l'inclinazione naturale solamente, ma ch'egli è moto veementissimo.

7. Accusa gl'idolatri d'Amore, e biasima sé medesimo, che alcuna volta sia stato in questo numero, benché da scherzo.

Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da Ragion, che contra Amore,
Quasi contra nemico, armata viene.
Ella corregga ogni tuo vano errore
E s'armi seco un suo guerriero Sdegno
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

11. **Ts**$_3$ aggiunge *or viene.*

9. Dimostra l'error suo a l'amico, il qual troppo si fidava d'amore, dicendo che più si doveva fondar ne la ragione, che poteva liberarlo di questa passione amorosa.

In F$_1$ è la seguente proposta del Masdoni, che fu edita in 181-182:

Or che non puote amor, Tasso, s' accende
Avvampa e strugge ove l' insegne spiega?
Già con vezzi allettommi; aita or nega
E contra me l' arme sdegnoso ei prende.
Tiranno è del mio core, e mentre splende
Ne' lumi di costei, l' alma lo prega
Ch' usi pietate: e se talor si piega,
Mantice al foco la pietà si rende.
Tu, di mia fragil vita alto sostegno,
Di Febo nunzio, oracolo d' Amore,
Dimmi, ch' ardore è questo e donde viene?
Se non vien da follia, da vano errore,
E non v' ha loco o vero o finto sdegno,
Arder vuo' poi felice in pianti e 'n pene.

[1159] 660.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giustiniano Masdoni,
mentre attendeva a lo studio di leggi in Ferrara. [27]

2.

Quando si desta e su le dure incudi
Batte notturno fabro elmo o lorica
E torna al subbio povera e pudica
Madre ch' i cari figli ha mezzo ignudi,
Giustinïan, tu riedi a' chiari studi
Pronto e vago d' onore e di fatica:
E su le leggi che diè Roma antica
Geli, ed a' caldi giorni anco vi sudi.
E la giusta ragion ch' i torti emenda
Ed a ciascun rende il suo diritto impare
Da' severi de' saggi e colti detti.
Né perch' altri misuri il cielo e 'l mare
E de' lor moti le cagioni intenda,
Par che piú se n' avanzi o se 'n diletti.

[1160] 661.

[28-141-**143**-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Filippo Massini; risposta. [**28**]

1.

Filippo, non sol te l'invidia tinge
E la pietà dov' io sospiri e cante,
Ché la nostra virtú ritrova amante
Sempre e nemico ovunque il ciel ne cinge:
Ma l'affetto miglior che 'l core stringe
S' odi le pene mie sí gravi e tante
E lievi sol quando da te son piante,
Perché l'altro men buono indi non spinge,
Forse degno è di laude, e l'una tromba
L'altra invita sovente: e tu, che tolto
Hai pio regno d'amici a signor empio,
Cantar potresti: e quando tu sepolto
Te 'n giaccia ed io, ma forse in altra tomba,
Saremo al mondo non vulgare esempio.

8. **143** *Come l' altro.* 9. **143** *O pur degno è di.*

In 143 è la seguente proposta del Massini:

Qual me di generosa invidia tinge,
Tasso, lo stile ove celebri e cante
Or famoso guerriero, or chiaro amante,
Cui sol disio d' onor l' animo cinge,
Tal illustre pietate il cor mi stringe
De le miserie tue sí gravi e tante,
Spesso da me, ben ch' a te ignoto, piante,
E teco a ragionar cosi mi spinge.
Tu, ch' altrui chiami con si altera tromba
Da gli abissi a la luce; tu, c' hai tolto
Sí ricche prede al veglio edace ed empio;
Tu, che vinci la morte, or sei sepolto,
Non che vivo, immortale, in cieca tomba?
O d' oppressa virtute unico esempio!

[1161] 662.

[28-141-143-166-169-181-182-224-260-268.].

Replica ad una replica del signor Filippo Massini. [28]

2.

Nobile invidia, ch' orna allor che tinge,
   Io non incolpo in uom che pianga e cante
   Valore oppresso e se ne mostri amante
   Con pietà vera, ov' altri il preme e cinge;
E se tale è la tua, Massin, chi stringe
   In dir breve tua lode? io fra le tante
   Mie pene acerbe e sospirate e piante,
   Non posso allor che 'l mio desío mi spinge.
Lasso! e quella che chiami altera tromba,
   È muta non ch' umile, e le ha già tolto
   Il primiero suo pregio il destino empio,
Se c' è destino; e 'l nome altrui sepolto
   In van cercherei trar d' oscura tomba;
   Ma 'l tuo per sé d' onor fia chiaro esempio.

3. **143** *Valor estrano.* 4. **143** *s' altri.* 7. **143** *acerbe da me stesso piante.* 8. **143** *Men posso allor che piú 'l desio.* 10. **143** *ed a lei tolto.*

In **143** è la seguente replica del Massini al sonetto precedente del Tasso:

Non m' incolpi a ragion: fregia e non tinge
   Nobile invidia, e tu che piangi e cante
   Hai pietoso nemico, invido amante,
   Che con l' invidia sua d' onor ti cinge.
In me pietate invidia avviva e stringe,
   Non discaccia ed ancide; e le tue tante
   Pene talor da invidia pria son piante
   Ch' a 'nvidiarti pietà sovente spinge.
A la mia canna umil, stridula, tromba
   Sonante altera secondare è tolto
   Da matrigna natura e destin empio.
Tal che 'l mio nome rimarrà sepolto
   Se non lo trae da la funesta tomba
   La tua penna, a la mia troppo alto esempio.

|1162| 663.

[**27**-70-141-**148**-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Filippo Massini, risposta. [**27**]

3.

Io già piansi e cantai le fiamme ardenti
E la mia sorte, ed or la piango e canto,
E rado vidi al mio languir cotanto
Pietosi diventar gli occhi piangenti.
E piú che strali rapidi e correnti
Gli anni del viver mio fuggono intanto,
E si dissolve questo fragil manto
Perch' io gloria cercare omai paventí.
Né meco averla puoi, s' a te ne cale,
Ma fra le dotte scole in cui vittoria
S' ha contra la Fortuna e contra Amore.
E s' io pur caggio quando il cor m' assale,
Massin, tu ne conserva alta memoria,
Ch' alcuno ebbe cadendo eterno onore.

3. **148** *Né spesso.* 13. **148** *Tu, Massin, ne.* 14. **148** *Tu ch' aquisti scrivendo eterno.*

In 143 è la seguente proposta del Massini:

Stringemi al suon de' tuoi chiari lamenti
Il cor pietate e trae da gli occhi il pianto,
Pur tuo carcer torrei penoso tanto
Per pianger teco in più canori accenti.
Fermansi i cieli ad ascoltar intenti
L' alta armonia del tuo soave canto,
Sì ch' omai maggior grido o nuovo vanto
Mercar, Tasso, cantando indarno tenti.
Col vulgo io corro, e tu spiegando l' ale
Oltre le vie di pellegrina gloria
A l' arte insegni e la natura onore.
Di Fortuna e di Amor nemico strale
Già scrive in fronte al tempo amica istoria
Per far più chiaro il tuo divin furore.

[1163] 664.

[**P_2-Wr — 40-50-132**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Filippo Alberti; risposta.

Fu giovenil ma glorïoso ardire
Quel di colui che fulminato giacque
Nel re de' fiumi, e, s' in te simil nacque,
Biasmo non merta il tuo novel desire.
Ma s' avverrà che teco il ciel s' adire
Sí che tu caggia estinto in mezzo a l' acque,
Dirassi almen ch' alta beltà ti piacque
Per cui sperasti sovra lui salire.
Forse chi d' agguagliarsi al sol presume,
Che si fa de' be' rai corona e manto,
Non sdegnerà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtú d' incanto
Far ch' ella il vago cor non ti consume,
Ma ben placarla ambo possiam col pianto.

6. **132** *entro a quest' acque.* 10. **132** *fa co' bei.* 14. **132** *Ma ben possiam placarla ambo col.*

In **P_2-W_2-40-50-132** è la seguente proposta dell' Alberti:

AL SIGNOR TORQUATO TASSO

Tasso, membrando io vo' che 'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacque,
E ben m' accorgo ch' in me dianzi nacque
Quasi un istesso sciocco e van desire.
Ond' è ragion che meco il ciel s' adire
E ch' io venga a cadere in mezzo a l' acque
Nemiche anch' io, poiché così mi piacque
Il periglioso esempio al mio salire.
Misero chi di farsi osa e presume,
Se non ha come Febo d' oro il manto,
Terreno auriga di celeste lume.
Fa co' versi al mio duol sí dolce incanto,
Mago gentil, che 'l duol non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Non sono certamente questi i sonetti di cui è cenno nella lettera del Tasso all' Alberti del 9 gennaio 1588 (*Lettere*, IV, n.° 950), perché questi erano editi da molto tempo prima.

[1164] 665.

[I_4]

Al signor Flaminio Cattabeni.

Come da tronco pino o tronco faggio
Ombra non può cadere in selva o 'n monte,
Né fosco rivo uscir di asciutto fonte
Né da spenta facella ardente raggio,
Cosí gloria da me; ch' alto vïaggio
Segnar tentando simigliai Fetonte;
Né i versi, né le rime ho cosí pronte
Ch' io sgombri di fortuna il grave oltraggio.
Non ricercarla dunque onde non esce,
Ma ricercala in te, che viva fiamma
Sei del valor che armò Tessaglia ed Argo:
O da quel sol, che sol di lui c' infiamma,
Dal tuo signòre e mio, ch' è mar sí largo
Cui biasmo nulla scema o laude accresce.

Al Cattabeni abbiamo due lettere del Tasso, del 14 giugno 1583 (*Lettere*, II, n.° 242) e del 14 maggio 1585 (*Lettere*, II, n.° 377). Il sonetto è evidentemente di risposta; ma non ho trovato la proposta.

[1165] 666.

[I_4]

Risposta al signor Enea Baldesco.

Valor terreno è da celeste forza
   Vinto, Baldesco, ov' ei d' opporsi tente:
   Onde più sempre indebolir si sente
   Lo mio, cui forse il ciel affligge e sforza.
Pur non è spento ancora e pur si sforza
   Di separarmi da la ignobil gente;
   E s' uom mi pone in schiera, ei si risente,
   E fêro sdegno lui cresce e rinforza.
E quella luce, che gran tempo ascosa
   Mi fu, par che l' affetto anco mi copra,
   Pur è grazia di lei s' ei spera ed osa.
Ma se farà giammai laudabil opra,
   S' ascriva a chi me 'l diede, in cui sol posa
   Può l' alma aver ch' indarno ora s' adopra.

Neppure a questo sonetto ho trovato la proposta.

[1166] 667.

[F_2-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Risposta a messer Ciro Spontone. [I_4]

Fabbricator notturno
Di speranze e di sogni,
Non so quel ch' io mi cerchi o pure agogni.
Ma, s' a' raggi talor di luce vera
5 Si dilegua Parnaso,
E con Perseo Pegaso
Ch' aperse altrui col piede il chiaro fonte,
E Sfinge e la Chimera,
E con Edippo ancor Bellorofonte,
10 Veggio in altra montagna un vivo Lauro
Splender in guisa di piropo e d' auro.

F_2-28 manca l' arg. **I_4** ha la nota « stampato poi nella 5ª e 6ª parte ». 6. **I_4** *E Perseo con.*

In fine, a pag. 119, della *Risposta del signor* TORQUATO TASSO. *Alla Lettera Di Bastian Rossi. Accademico della Crusca, In difesa del suo Dialogo del Piacere Honesto, et detta Lettera. Et un discorso del medesimo Tasso, sopra il parere fatto dal signor Francesco Patricio, in difesa di Lodovico Ariosto. Con Licenza et Privilegio.* [impresa] In Ferrara. Nella stamperia di Vittorio Baldini, ad istanza di Giulio Vasalini, 1585; in 8 picc., è il seguente madrigale di Ciro Spontone in lode del Tasso:

Da l' azzurro tuo perde
Il mar tranquillo, o preziosa gemma;
Ma, perché sei terrena,
Il TASSO il terren suo di te s' ingemma.
L' orgoglio pur affrena,
Ché se ben splendi e vaga a gli occhi sei,
Nott' è tua luce e vile
Resti a par del monile
Ch' ei fabbrica a sé stesso; onde gli dèi
L' ammiran non che 'l mondo,
E di splendor si lascia il sol secondo.

[1167] 668.

[E_2 — 28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Risposta al signor Anton Maria Bardi. [E_2]

Che lece a me, cui son le vie precise
Di Parnaso e d'Olimpo, ove salite?
E veggio il varco, che per fama udite,
D'ir ne l'inferno col figliuol d'Anchise;
Ove Teseo infelice ancor s'assise
E sempre sederà: cosí punite
Son l'opre audaci. E voi di farmi ardite
Duce di quei cui tanto il ciel commise
Per disegnar sovra il signor di Delo
Tra l'altre fere un TASSO, allor che assonno
Nel gran Centauro ov'ha 'l suo albergo Omero,
O come Egitto un cane, e farlo donno
E divo? Ma, s'io giaccio, e non ve 'l celo,
Siate l'esempio voi, ch'i' non lo spero.

28 *Al signor A. M. Bardi.* 7. E_2 *Son l'opre ingiuste, e voi* *di farmi* / *ripormi* *ardite*; la lez. inf. è sottol. 8. E_2 *Sovra colui ch' al figlio il fren commise* / *Duce di que' cui tanto il ciel commise*; la lez. sup. è sottol. 9. E_2 *Per* *disegnar* / *inalzar*. — 28 *Per insegnar.* 11. E_2 *ov' ha suo albergo* / *ov' è traslato* *Omero*; la lez. inf. è sottol. 12. E_2 *ha fatto* / *si fece*.

La proposta del Bardi mi è ignota; forse essa avrebbe chiarito l'oscurità di questo sonetto.

[1168] 669.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor [Paolo] Contugo; risposta. [28]

Contugo, Morte a Marte ora non toglie
Il suo splendor; ma come eterno fregio
Egli il trasporta pur di pregio in pregio
Nel quinto giro ove i piú forti accoglie,
E dove son le trïonfali spoglie
Che tolse in guerra il cavaliero egregio;
Quell' altre ch' avvolgean l' animo regio,
Natura, che le fa, divide e scioglie:
E tra l' insegne al vento sparse e l' armi
La Fama vola, e nel suo canto espresse
L' imprese illustri ascolta Ibero e Gange.
Dunque il mio pianto intempestivo or parmi
Quando son tante lodi a lui concesse
Dovunque a' vasti lidi il mar si frange.

Benché la stampa 28 manchi del nome, credo si tratti di quel Paolo Contugo, giureconsulto ferrarese e riformatore dello studio, di cui si leggono alcune cose tra le *Rime scelte dei poeti ferraresi antichi e moderni,* Ferrara, eredi Pomatelli, 1713. — Si potrebbe supporre che il Contugo avesse invitato il Tasso a cantare in morte d' un suo parente di egual cognome, ricordato in una lettera dell' ambasciatore fiorentino B. Canigiani del 22 giugno 1573 « .....un Contugo, capitano di tutta questa milizia..... ».

[1169] 670.

[I_4 — 28-54-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Risposta al signor Camillo Camilli. [I_4]

Cortese donna che l' amante accoglie
Non ha maggior desio né maggior cura
Che di piacergli, e, s' egli a lei si fura,
Spesso il core e la vita ancor le toglie.
Però quando la tua l' amare doglie
Ti narra dolcemente e t' assicura,
Non ricordar se fu gelata e dura
Mentre celasti l' amorose voglie:
Ma da' suoi merti il tuo parlar cominci
In umil voce, in ch' io la lingua snodo
E spererei d' intenerire i marmi,
Se vergogna o timore or quindi or quinci
Non le avvolgesse intorno un forte nodo,
Per cui di riverenza avvien ch' io m' armi.

I_4 ha la nota: « stampato poi nella 5ª e 6ª parte. Cavato dal proprio di sua mano ». 3. 28 *piacerle* (sic). 5. 28 *l' interne doglie.* 7. 28 *Non rimembrar.* 13-14. 28 *un novo nodo Quando di.*

La proposta mi è ignota.

[1170] 671.

[27-70-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Livia contessa D' Arco
assomigliandola a l' arco celeste. [87]

1.

Umida nube se dispiega e stende
L' ARCO celeste a' novi raggi adorno,
Già vinto il sol che riconduce il giorno,
Nel cielo oscuro un bel trofeo sospende;
Ma 'l tuo leggiadro manto or piú risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno,
E vittoria piú bella al suo ritorno
Tu n' hai sovente e quando al mar discende.
Né sí turbato e di color fallaci
Orna le spoglie tue che poi vagheggia,
Né con mentite forme inganni e piaci;
Ma vera è la bellezza: e chi pareggia
Dolce sereno e sí tranquille paci,
O nube agguaglia ad amorosa reggia?

27 *A la signora Livia D' Arco.* 1. 87 *ove dispiega.*

ESPOSIZ. DE L' A. 1. L' arco celeste è quasi una vittoria de le nubi contra il sole come dice Olimpiodoro, comentatore d' Aristotile ne le Meteore.

3. *Già vinto il sole.* Perché il sole nel levarsi e nel tramontare non può dissolvere le nubi come nel mezzo giorno; laonde è vinto agevolmente.

5. Loda l' abito vago di questa signora: e paragona la vittoria ch' ella riporta del sole, a quella d' Iride.

9. *Né sí turbato.* Perché non gli duole d' essere vinto da te. — *e di color fallaci.* Perché i colori de l' Iride non sono realmente ne la nube, ma appaiono sí fatti per la riflessione de' raggi.

12. *Ma vera è la bellezza.* Prepone la sua bellezza a quella d' Iride, mostrando che l' una è vera, l' altra apparente.

12-13. ....*e chi pareggia Dolce sereno, e sí tranquille paci.* Quasi dica: tu sei sereno, ella è turbata, perché non si vede mai nel cielo affatto sereno, né può vedersi: tu sei pacifica, ella messaggiera di guerra, come si legge in Virgilio: *Irim de cœlo misit Saturnia Juno Audacem ad Turnum.*

Livia d' Arco, della nobile famiglia mantovana, fu una delle damigelle che seguirono la duchessa Margherita Gonzaga quando venne sposa a Ferrara nel 1579; la D' Arco sposò poi il conte Alfonso Bevilacqua; cfr. *Ferrara e la corte estense*[2], p. L; CXXXVI e CXXXIX.

[1171] 672.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A la medesima.]

2.

Ha l'arco onde le nubi orna e colora
Il biondo Apollo, e l'arco ha la sorella
Per cui l'oscura notte appar piú bella,
E l'arco ha 'l figlio di Ciprigna ancora:
E l'ARCO ha Margherita, onde innamora
Ogni alma fera e di pietà rubella;
E i dolci sguardi son le sue quadrella
E le parole onde virtú s'onora.
Qual Dedalo, divin mirabil ARCO,
Ti fece tal che sol da te saetti
In guisa ch'altri ne gioisca e pera?
Ma chi non brama di cadere al varco,
Còlto da la tua vista e da' tuoi detti,
Mentre tu sei di cosí bella arciera?

27 *Loda la serenissima signora Duchessa di Ferrara*; ma questa è appena ricordata nel sonetto.

[1172] 673.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Livia D'Arco, dama de la serenissima signora Duchessa di Ferrara, e la prega che gli sia messaggiera di pace. [28]

3.

Come pittor non ben colora in carte
I colori che 'l sol confonde in cielo
Di vaga nube nel leggiadro velo
Quando ei piú s'alza o quando viene o parte,
Cosí que' che natura in te comparte,
O nobile ARCO, a cui non copro o celo
L'infermo fianco mentre avvampo e gelo,
Ritrar non può l'ardito stile e l'arte.
O nova Iride mia, ch' a me ti mostri
Fra le mie nubi lagrimose, e vieni
Qual messaggiera di piú bella diva,
Reca pace e non guerra e i dí sereni,
Acciò che ne' frondosi e vaghi chiostri,
Se non felice, riposato io viva.

[1173] 674.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda gli occhi e i denti de la signora Livia D' Arco, dama de la serenissima signora Duchessa di Ferrara. [28]

4.

È bello tutto ciò che sí vi rende
Cara a la nostra vista e vi colora
Per opra di natura e 'l volto infiora,
Sí che l' arte vi perde e 'n van contende.
Tutto ciò ch' invaghisce e 'n voi risplende,
Tutto ch' abbaglia e quasi in voi s' adora,
Come Venere in cielo, o vaga Aurora,
O come sol ch' a mezzo giorno ascende.
Ma gli occhi e i denti le piú care e belle
Sono de l' altre parti, e ben conviensi,
Perch' indi Amor traluce e fa ritorno,
Indi trïonfa de gli umani sensi;
E fra guardi e sospiri a l' auree stelle
L' animo segue il suo trïonfo adorno.

[1174] 675.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la dolcezza de gli sguardi e de le parole de la signora Livia D'Arco, dama de la serenissima signora Duchessa di Ferrara. [28]

5.

Quando scioglie la lingua e 'nsieme gira
La bella donna mia gli occhi lucenti
Con dolci sguardi e con soavi accenti,
Quinci lampeggia Amore e quindi spira.
Né sí come talvolta egli s' adira
Dando a' fidi seguaci aspri tormenti,
Ma con sembianze placide e ridenti
Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.
Né mai tra gli Amoretti e 'l Riso e 'l Gioco
Nel grembo di sua madre alcun il vide
Sí lieto e bello, come in questo loco.
Amor dov' egli incende e dove ancide
Amor vero non è, ma fiamma e foco:
Amore è qui dove egli scherza e ride.

[1175] 676.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A la medesima.]

6.

Livia legando i fiori
Allor che son piú nudi e freddi i rami,
Mi fece parte de' suoi verdi stami,
Quasi volesse dir: — Questo ch' avanza
5 Prendi per la speranza. —
Ma che debbo sperar, s' ho piú diletto
Quanto il nodo è piú stretto?
Non già ch' altri mi sciolga,
Ma che lei meco parimente involga.

E_1-F_2-28-48-54 manca l' arg.

[1176] 677.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A la medesima.]

7.

Quando Livia mi parla, anzi ragiona
Amor con la sua lingua,
Non è chi ben distingua
I dolci detti e i vaghi scherzi e cari
5 Né le sue parolette accorte e liete;
E dentro a lei vuol che legato impari,
Che quella ch' annodò la madre ignuda
Fu men bella e piú cruda.

[1177] 678.

[E_1-F_2 — **27-48-54**-70-141-166-169-181-182-224-260-268. — **Billi** — **Racc. 24.**]

[A la medesima?]

8.

Che soave rapina
Fu quella del mio core
A l'armonía divina,
Mentre sciogliea sí vaghi spirti Amore!
5 Onde fra me dicea da me diviso:
Se questo è il paradiso,
Piú dolci che ne l'acque e fra l'arene
In ciel son le sirene!

7. **E**$_1$ *che* *ne* / *fra* *l'acque*; la lez. inf. è sottol. — **27** *fra l'acque.*

Questo madrigale in **27** è nella stessa pagina con l'altro già qui pubblicato nel vol. II col n.° **299**: per errore mi andarono divisi, ché certo dovevano stare assieme o a quello o a questo posto, sí come meglio suppongo. — Forse anche si potevano accostare a quelli editi nel vol. III, n.[i] **717-722**.

[1178] 679.

[I_4-**Pg** — **27**-70-141-166-169-181-182-187-224-260-268.]

A la signora Tarquinia Molza. [**27**]

1.

Donna ben degna che per voi si cinga
La glorïosa spada e corra in giostra
Il grande Alfonso, e s' altri a prova giostra
E de' vostri color le piume ei tinga,
Non fia ch' a piú begli occhi adorni e pinga
L' arme, dove i pensieri accenna e mostra;
Né da piú bella man che da la vostra
Prenda bel dono e 'n ballo indi la stringa.
Né ricevere altronde egli potrebbe
Gloria maggior, perché ghirlande e fregi
Sapete ordir non sol d' argento e d' oro,
Ma celebrar con dotto stile i pregi;
Sí che per altro mai tanto non crebbe
Fama immortal di trïonfale alloro.

Pg manca l' arg.

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso* I, p. 395 *n.*; e *Ferrara e la corte estense*[2], cap. IX.

[1179] 680.

[I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Tarquinia Molza che con la divinità del suo intelletto conosca quello che non s'impara da maestri. [28]

2.

L' alto vostro sapere in dotte carte
Non apprendesti d' uom lodato e saggio,
In cui del vero appena un picciol raggio
Luce talvolta e ne l' adombra in parte;
Ma su nel ciel, sovra Ciprigna e Marte
E gli altri che fan torto il suo vïaggio,
Dritto volando; e, se vi seguo, io caggio
Con l' ale de l' ingegno a terra sparte.
E quel che di là su portate scritto
Ne gli occhi e ne la fronte, alma pudica
In lettre di pietà rimira e legge,
E se 'n fa dolce ed amorosa legge;
Ed ogni forma o maraviglia antica
Men pregia ch' onorò Grecia ed Egitto.

I_4 *A la signora Tarquinia Molza.* 4. I_4 *talvolta né s' adombra.* 9-14. I_4

E quel che voi di là recate scritto
Ne' begli occhi sereni e ne la fronte
Con novello stupor da me si legge,
E me 'n fo cara ed amorosa legge;
E l' altre maraviglie antiche e conte
Men pregio ch' ammirò Grecia ed Egitto.

[1180] 681.

[E_1-F_2 — **28-141-166-169-181-182-224-280-268.**]

[A la medesima.]

3.

Mostra la verde terra
Le candide vïole
E i suoi raggi purpurei 'l vago sole:
Voi mostrate per segno
5 De la vostra beltà, del chiaro ingegno
E del pensier sublime
Le vostre cóite rime;
E mentre fate verdeggiar gli allori
Tutti i versi son lumi e tutti fiori.

In 169 è duplicato. **E_1-F_2-28** manca l'arg.

Suppongo diretto alla Molza questo madrigale per le lodi dei vv. 5-7.

[1181] 682.

[E_1-F_2 — **23**-26-32-36-37-69-181-182-224-260-268.]

Madrigale in lode de la signora Isabella Guarini Sozza. [**23**]

1.

Quando Sozza divenne
Questa gentile e candida Isabella,
Non diventò men bella •
Ma fece bello il Sozzo; il qual per lei
5 S' agguaglia con gli déi,
E non invidia al suo canuto sposo
La vaga Aurora che 'l fa sí geloso.
Chi vide mai miracolo maggiore
Che beltà Sozza far beato un core?

E_1-F_2 manca l' arg. 7. **E_1-F_2** *La bella.* 9. **E_1-F_2** *Chi vide ancor.*

Isabella Guarini sposò nel 1572 Giuseppe Saibante di Verona, e in seconde nozze, di cui è ignoto l' anno, il cav. Giovan Simone Sozzi di Parma.

[1182] 683.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora [Isabella Guarini] Sozza. [28]

2.

La bellezza ch' in ciel fra l' auree stelle
    Alberga e nacque fra l' eterne menti
    Sparse i vostri occhi ancor di raggi ardenti
    E nel foco accendea quest' alme e quelle.
Or mentre luci sì leggiadre e belle
    Facean l' alme gioir ne' suoi tormenti,
    E del virgineo suono i vaghi accenti
    Tutte addolcir le voci e le favelle,
O sia sdegnoso Amor ch' altri vi nome
    Col suo contrario, o pur celarlo ei voglia
    Come scorza tra scorza a gli occhi nostri.
Per gelosia v' aggiunse il Sozzo nome,
    Che quasi a dolce frutto è rozza spoglia
    O vel d' imago che talor si mostri.

Nell' arg. di 28 manca il nome messo tra parentesi.

[1183] 684.

[27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Elena Miroglia. [27]

1.

Non fu sí chiara per le fiamme ardenti,
Ond' arse Troia e incenerissi al fine,
La bella Greca, che 'l dorato crine
Troncò da poi con dolci alti lamenti,
Come voi per le vostre: e i vostri accenti
Fecer pietose in ciel l' alme divine
Quando lasciò l' erranti e peregrine
Quella ch' or gode fra l' eterne menti.
Né per fuggir dal vostro sposo eletto,
Varcaste lidi o tempestosi mari,
Né sête voi cagion di fera guerra,
Ma d' alma pace: e quanto intenso affetto
V' innalzerà fra' tempi e fra gli altari
Tanto ei sol resta abbandonato in terra.

6. 27 *in ciò l' alme* (sic). 8. 87 *ch' or vive.*

Esposiz. de l' A. 3. Intende d' Elena, sorella di Clitennestra, la qual ne la sua morte si troncò i capelli, come si legge in Euripide; ma di ciò si vede ancora una poesia latina di Monsignor de la Casa. Paragona gli illegittimi amori di Elena greca co' legittimi di questa Elena germana.

8. *Quella*. La signora duchessa Barbara, sua signora.

Elena Bozzllrain (cosi è scritto) fu una delle damigelle che accompagnarono l' arciduchessa Barbara d' Austria quando nel 1565 venne sposa al duca Alfonso d' Este. La donzella si maritò nel 1570 col Miroglio, scalco della duchessa; cfr. *Ferrara e la corte estense*[2], p. CXLVI.

[1184] 685.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la medesima. [27]

2.

Il nome ch' illustrò la fama antica
   Di quella onde s' armò Troia e Micene,
   Che tanto Europa e Roma in pregio tiene
   Per l' altra d' onestà di Cristo amica,
A voi, donna, sí bella e sí pudica,
   Ch' onorate Germania, or si conviene;
   E che si stenda oltra le negre arene
   E l' onde rosse ne la terra aprica.
Né già, come la prima, o sguardo o riso
   Seguir vi piace di leggiadri amanti,
   Ma la Croce adorar con la seconda.
Ella in terra trovolla e in Paradiso
   Seco or trïonfa; e voi sí spesso innanti
   E l' avete nel sen che il pianto inonda.

[1185] 686.

[27-70-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Sabina Benlei. [27]

Sabina, in cui s' onora il nome prisco,
Chi fu piú degna d' esser mai rapita
Per la beltà ch' a sospirar c' invita
E presa prende come augello al visco?
Ma quello che in voi lodo e riverisco
E fuor traluce d' alma al ciel gradita
Pon freno a lingua non ch' a mano ardita,
Tal ch' io di ragionarne a pena ardisco.
Né vaga sête voi di raro carme,
Né rapina d' Italia, onde si sdegni
La gran Germania e 'l popol suo guerriero,
Ma suo pregiato dono, e 'n mezzo a l' arme
Placar potria per voi gli strani regni
La nova donna de l' antico impero.

27 Nell' arg. il nome è *Bombei*; seguo 87. 2. 27 *Che fu* (sic). 9. 27 *rozzo carme.*

Esposiz. de l' A. 1. Perché è quasi onore de gli antichi secoli che i suoi nomi si rinnovino e si conservino ne' nostri.

2. Allude al ratto de le Sabine, mostrando che ella sarebbe degna d' esser rapita, non per la necessità del matrimonio, ma per la bellezza; la qual nondimeno essendo in lei congiunta con l' onestà può raffrenare il soverchio ardimento.

10-11. A differenza de le Sabine che furono rapite, non concedute, o d' altre tedesche, famose per l' onestà, fra le quali si possono annoverare le donne de' Cimbri prese da Mario.

12. Perché volontariamente siete conceduta. — *e 'n mezzo a l' arme.* Perché vennero accompagnate da molti cavalieri.

14. Intende la Germania, ne la quale si conserva l' antica maestà de l' imperio romano; anzi sotto i felicissimi auspici de la casa d' Austria si va accrescendo contra le barbare nazioni.

Non ho notizia di questa signora; dall' esposizione del v. 12 pare che anche costei fosse una delle damigelle venute con l' arciduchessa Barbara.

[1186] 687.

[27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora contessa [Beatrice] di Lodrone. [27]

1.

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
Dov' è quel di Germania e giunge insieme
La bella Italia le sue parti estreme,
E quinci e quindi alto valor traesti
E gran beltà, per cui s' infiammi e desti
Amore e gioia inusitata e speme,
Che 'l nostro sangue e 'l peregrino seme
Que' luoghi esalti avventurosi e questi;
Mentre addivien ch' ivi per te contenda
L' una con l' altra, ad un tuo dolce sguardo
La nova forniría le antiche liti.
Qual meraviglia s' io n' avvampo ed ardo?
Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra o sian dal cielo usciti?

87 *È fatto in loda de la Contessa di Lodrone.* 12-14. 87

Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra o sian dal ciel usciti,
Qual maraviglia è s' io n' avvampo ed ardo?

14. 27 *dal ciel venuti* (sic).

Esposiz. de L' A. 1. La patria, o il luoco dove si nasce, pare in un certo modo principio di ciascuno, perché ivi si comincia a vivere. Dice adunque, che questa Signora ebbe il suo principio dove l' ha la Germania, cioè in quel di Trento.

4. Essendo nata ne' confini, partecipa del valore de l' una e l' altra nazione.

9. Maravigliosa laude, dimostrando, che sia maggior contesa fra l' Italia e la Germania per lei sola, cercando ciascuna d' attribuirsela, che non è per la differenza de gli stati, o per l' opinione del valore e per la gloria de l' arme.

Anche questa signora era dama de la duchessa Barbara; cfr. *Ferrara e la corte estense*[2], p. CXLVI.

[1187] 688.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Contessa di Lodrone
già dama de la serenissima Barbara duchessa di Ferrara. [27]

2.

Torna Beatrice a la beata corte;
E s'era pur beata anzi il ritorno,
Or che sarà che mira il viso adorno
E 'nsieme ascolta le parole accorte?
I regni oscuri de la fredda Morte
Bear non potria solo il bel soggiorno,
Ché dentro ha l'uno Amore, e l'altro intorno
Vola e non passa l'onorate porte.
E se mai passa e trova il tempo e 'l loco,
Da quel piú degno il riconosci appena,
Tanto allor del celeste ha ne' sembianti.
Oh felice gioir di foco in foco,
D'una vita ne l'altra alma e serena,
E felici gli sposi e i casti amanti!

[1188] 689.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Renea Pica. [E_2]

Spirto gentil, ch' in dolci membri involto
T' innalzi a l' alte menti e t' avvicini,
E rado a noi ti mostri e rado inchini
E sembri quasi dal tuo vel disciolto,
S' altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro a gli occhi e sotto a' crini,
O tra perle nascose o tra rubini,
Ardería certo, e non del chiaro volto;
E l' anima egli avrebbe accesa e piena
Di mille fiamme e mille gioie e mille
Meraviglie, ch' il mondo or crede a pena:
Ma i raggi di due luci alme e tranquille
E d' una faccia come il ciel serena
Sono d' eterno ardor poche faville.

2. **E_2** *Che spesso al cielo t' alzi e t' avvicini.* 5. **E_2** *di bello è.* 12. **E_2** *di tue luci.* 13. **E_2** *E di una faccia*; in marg. non autografa è la correz. *una fronte.* 14. **E_2** [*D' eterno foco son brevi faville*] *Sono d' eterno ardor poche faville.*

[1189] 690.

[E_1-F_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne le nozze de la signora Malpiglia. [E_1]

Mal non prendea co' placidi sembianti
Casta bellezza, e 'n giovenil figura
Contra l'arme d'Amor se 'n gía secura
E contra l'arte di leggiadri amanti;
Ma quinci Nobiltà pensier costanti
Nudre in candido petto e 'l cor l'indura,
Quindi l'ha in guardia Castità sí pura
Che nulla indignità può starle innanti.
Né fra due tai guerriere Amor la punse;
Né saetta passolle oltra la gonna,
Lucca, e sol per tua gloria in terra nacque.
E quando ei pure ad Imeneo s'aggiunse,
Duo gran divi legâr giovine donna,
Ma solo un giogo, una beltà le piacque.

Il Tasso era in relazione con Lorenzo e Vincenzo Malpigli, nobili lucchesi: ma non so a qual matrimonio si riferisca il sonetto. Cfr. Sardi C., *Dei mecenati lucchesi nel secolo XVI*, estr. dagli *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. xxi.

[1190] 691.

[E_1-F_2 — 28-87-139-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Bella d' Asia. [E_1]

Quando v' ordiva il prezïoso velo
L' alma Natura e le mortali spoglie,
Il bel cogliea, sí come il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra e lumi in cielo;
E spargea fresche rose in vivo gelo
Che l' aura e 'l sol mai non disperde o scioglie;
E quanti odori l' orïente accoglie;
E, perché non v' asconda invidia o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò, che i vostri onori
Porti e rimbombi e sol bellezza esprima.
Felici l' alme e fortunati i cori,
Ove con lettre d' oro Amor s' imprima
Ne l' imagine vostra e 'n cui s' adori!

In F_2 è la nota « giungasi nel 3° libro ». — In 141-166 è duplicato. — **28** *Loda la signora Isabella d' Asia.* — **87** *Loda la signora Isabella......* (sic) *dicendo che la natura per farla bella avea raccolto le bellezze del cielo e de la terra e poi datole il nome conveniente.* 2. E_1 *e le* $\frac{\textit{bramate}}{\textit{mortali}}$; la lez. inf. è sottol. — F_2 *bramate.* 6. E_1-F_2-87 *o 'l sol.* 11. 87 *Porti e risuoni.* 13. 28 *l' imprima.* 14. E_1-F_2 *Sovra l' idolo vostro e.*

Questo sonetto fu sempre citato come fatto in lode della famosa comica Isabella Andreini, alla quale appare dedicato nella stampa n.° 139. Come si vede i testi non ci autorizzano a cotesta attribuzione; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 756-7 *n.*

[1191] 692.

[28-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Lucia Albana. [87]

O chiara luce di celeste raggio
Ch' un' alma pura e duo begli occhi illustri,
E tra rose vermiglie e bei ligustri
Scopri nel volto quasi un lieto maggio;
Luce gentil, che non ricevi oltraggio
Dal tempo avaro o dal girar de' lustri,
Ma fra titoli e pompe e fregi illustri
Ne segni al ciel sublime alto vïaggio;
Serio o Brembo per te non sol riluce,
Ma, se gli antichi tempi ancora i' guardo,
Mi par che Roma ne lampeggi ed Alba.
E ben mi dolgo che sí grave e tardo
Ti lodo e canto, o mia serena luce,
Che sei del vero sole aurora ed alba.

28 *Loda la signora Lucia Albana Tassi*; ma cfr. l' esposizione di 87 al v. 7.

Esposiz. de l' A. 1. *O chiara luce*. Allude al nome di Lucia. - *di celeste raggio*. De la bellezza, che è raggio e splendore de la divinità, il qual prima si riceve ne gli animi puri, perchè gli impuri sono obumbrati: e poi, fra le parti del corpo, risplende principalmente ne gli occhi.

5. Perché la bellezza de l' animo non invecchia.

7. Dimostra la nobiltà e la ricchezza di questa signora, cosí per rispetto del padre, il quale, prima che fosse cardinale, fu nobilissimo cavaliero e collaterale de' signori Veneziani; come per quel del marito, che fu de' piú nobili di Brescia e di casa Avogadra.

9. *Serio o Brembo*. Sono fiumi, che irrigano il paese di Bergamo, nobile città d' Italia.

10. Deriva l' origine di questa signora da Alba, città antichissima, da le cui ruine crebbe Roma.

12. Si duole d' averla tardi lodata.

[1192] 693.

[27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Fra questi di beltà quasi ligustri
E queste rose de l'età novella,
Divina luce di virtú piú bella
Ognor s'avanza col girar di lustri;
E come sol che l'orïente illustri
E con Venere insieme e la sorella
Faccia sparire ogni minuta stella,
Rende men chiari i peregrini illustri.
E dove fece già l'onda sí rossa
Il valor di tuo padre, il nome intorno
Barbarico rimbomba e l'ali spande.
Né mai piú nobil alma accesa o mossa
Da piú sonora tromba innanzi al giorno,
Né desto è il sonno da trofeo piú grande.

27 manca l'arg.

[1193] 694.

[E_1-F_2 — 27-70-181-182-224-260-268.]

Gentilezza di sangue e fama antica
Giunge vago splendore e cari fregi,
Anzi antica virtú di tanti egregi
A cui fu duce e la fortuna amica;
Ma vostra luce di viltà nemica
Assai rende piú chiari i nomi e i pregi,
E gli avi illustra, quasi invitti regi,
Il raggio de' begli occhi, alma pudica.
Dunque altro lume e sí amoroso e piano
Non ricerchi giammai stirpe gentile
Né brami altra sí bella e bianca mano,
Od altro cosí puro e dolce stile;
Non altro canto, o 'n bel sembiante umano
Tanta dolcezza ad armonia simile.

E_1-F_2-27 manca l'arg. 2. **E_1-F_2** *a' vostri fregi.* 5. **E_1-F_2** *Ma luce vostra.* 7. **E_1-F_2** *quasi Augusti e regi.* 13-14. **E_1-F_2** *o cui sospiri invano L' uom tra fiori legato a mezzo aprile.*

[1194] 695.

[78]

Se costà viene il nobil peregrino
De la cui stirpe il fondator primiero
Già se 'n portò ben sane leggi e 'l vero
Ne' freddi campi al buon seme latino,
Il bel regno de gli avi e 'l bel vicino
Lido rimiri e i lochi ove l'impero
Rifecero sovente, e s'anco intero
Vestigio ne vedrà, sospiri Alcino.
Ed intenda per ciò la gloria antica
De' già sí illustri or quasi oscuri tomi
E di quei forti eroi l'arte e l'usanze,
E n'acquisti savere onde s'avanze;
E s'a' popoli riede unqua non domi
De l'arme de' romani anco 'l ridica.

78 manca l'arg.

[1195] 696.

[F_2-**Bt** — 181-182-205]

Tu spiri d'ogni intorno un dolce ardore
Sí che vi perde Adone ed Amaranto
E quello che di lagrime già nacque
O che morí su l'acque;
5 E nato non sei già d'amaro pianto
O di sanguigno umore,
Ma del piú nobil seme
Ch' abbiano l'alte selve e gli alti monti
E questi lidi sí famosi e conti.
10 O fior novello, o speme
Di queste nostre rive,
Cresci felicemente a l'aure estive.

F_1-**Bt** manca l'arg.

[1196] 697.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Fiori, voi che de' regi
Portate impresso il nome,
Non dispiegate sí odorate chiome
Come le sparge questa
5 Bella, saggia ed onesta
E nobil verginella;
Che se preme col pié l'erba novella
Par che la terra mande
Novi gigli e vïole in novi modi
10 E piú degne di far care ghirlande:
Pur se tra l'erbe e i fiori
Spesso legati son gli umani cori,
Né può fuggire un animo gentile
Che fra questi legami e questi nodi
15 Non brami esser avvinto,
E viver con Adone e con Giacinto,
Quasi converso in fiore, un lieto aprile.

E_1-F_2-28-48-54 manca l'arg. [3. **E_1** [*Non dispiegate sí odorose chiome*] *Come queste non son le vostre chiome*; e cosí **F_2**. — **48-54** *Come adorne ne son le vostre chiome.* 4-7. **E_1-F_2-48-54** mancano, e continua coi v. 8-10 cosí:

E purché il bel terren produca e mande
Nove rose e ligustri in vari modi
Non son degni di fare a lei ghirlande;

ma forse correggendo il poeta lasciò fuori un verso. 16. **E_1-F_2 48-54** *E viver con Narciso e.*

[1197] 698.

[E_2]

[Ne' maggi.]

1.

Fummo in vita selvaggie e villanelle:
Tronche da rozza mano
Ove irriga un gran fiume un largo piano;
Or siam per buona sorte
5 Piante gentili e cittadine in morte.
Cosí non solo un bel principio onora,
Ma spesso il fine ancora.

E_2 manca l'arg. 1. [*Fummo già*]. 2. [*Colte da*]. 4. *per* [*nostra*| *buona* [*rara*]. 7. *Ma* [*spesso non*] *un*; non tornando il verso con la cancellatura dell'autografo, correggo a senso.

[1198] 699.

[E_2 — 174-181-182-224-260-268.]

2.

Non siamo pellegrine
Del lucido orïente, ove distilla
Mirra il suo pianto, e nasce il nardo e 'l croco,
O d'altro estranio loco;
5 Ma nate in qualche villa
De la bella contrada, e morte poi,
Qui facciamo ombra, o donna, a' giorni tuoi.
Al nascer d'un bel mese
Sïam verdi, benché ancise; e non accese,
10 Ma destinate al rezzo e non al foco.
Né già portiamo invidia a' dolci odori
De l'Arabia felice,
Ché con Amor qui vola altra fenice.

In **E_2** segue immediatamente al precedente senza stacco; solo v' è una doppia croce in margine. 1. **E_2** *Or siamo.* 3-4. **E_2** *o d'altro e divin loco U' nasce il nardo e 'l croco.* 7. **E_2** *o donna, a' giorni tuoi* / *al fior de gli anni tuoi*; la lez. inf. è sottol. 10. **E_2** *e quelle al foco.* 13. **E_2**

{ *Ch' amor qui vola e più d' una fenice*
{ *Che con amor qui vola altra fenice* ;

la prima lez. è sottol.

Sulle piante di maggio cfr. nel vol. II i sonetti n.[i] 170 e 171.

[1199] 700.

[E_2 — 28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Mentre a questa mia diva
Fanno il mare e la terra insieme onore,
I veloci co' tardi aggiunge Amore,
Perché stian per servirla in somma pace;
5 E 'l silenzio è sua lode e certo segno
Che non giunge al gran merto il nostro ingegno;
Però son muti, e 'l vento e l'onda or tace.

E_2-28 manca l'arg. — **50** *Sopra un' impresa.*

[1200] 701.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Non ha fiori il terreno,
Come questo mi pare
Maraviglioso fior del vostro mare;
A cui non fu mai pare
5 In ramo o 'n prato ameno,
O pur di conca nel purpureo seno,
Tra' i vaghi scogli e l'acque
Fra cui Venere bella in prima nacque.

28 manca l'arg.

[1201] 702.

[E_4-F_2-**Bt** — **28-48-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

O pianta trïonfale,
Onor d' imperadori,
Or de' nomi de' regi anco t' onori:
Cosí di pregio in pregio,
5 Di vittoria in vittoria
Vai trapassando e d' una in altra gloria.
Arbor gentile e regio,
Perché nulla ti manchi, orna le chiome
A chi d' Amor trïonfa e l' alme ha dome.

In 181 è duplicato tra i provenienti da **Bt.** — **E_1-F_2-28-48** manca l' arg. 1. **E_1-F_2-48** *Arbore trïonfale.* 3. **28** *dei regni.* 7. **E_1-F_2-48** *Lauro.* 8-9. **E_1-F_2-48** *Per aver ogni laude orna le chiome Di chi tiene il tuo nome.*

[1202] 703.

[**E_1-F_2** — **28-49-93-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Quando intesi il bel nome io ben credea
Veder beltà mortale,
Ma parve Amor senza facelle ed ale
E con occhi soavi
5 Che fan lieti i pensier canuti e gravi:
Amore o Citerea,
O l' una e l' altro insieme allor parea,
Né so chi menta piú la vesta o gli anni:
Oh dolcissimi dubbi! oh cari inganni!

E_1-F_2-28-49 manca l' arg. 1. **E-F-49** *io ben pensava.* 3. **E_1-F_2** *Poi rimirar credea Amor senz' ale.* 7. **49** *l' altro a rimirar parea.* 8. **E_1-F_2-49** *piú l' abito o gli anni.*

[1203] 704.

[I_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268. — **Gherardini-Vignali.**]

Loda la zanzara. [27]

1.

Qual cavaliero ardito
A le famose prove
Il sonoro metallo accende e move,
Tal zanzaretta fiera
5 Zufola intorno e vola,
E vi percuote poi la bianca gola.
Oh mirabil guerriera!
In cui natura giunge
La tromba a l' arme, ond' ella suona e punge.

In I_4 è la nota « stampato poi nella 4.ª parte. Copiato dalla copia di sua propria mano ». 5. I_4 *Susurra.* 9. I_4 *e l' arme.*

[1204] 705.

[I_4 — **27-49**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Questa lieve zanzara
Quanto ha sorte migliore
De la farfalla che s' infiamma e more!
L' una di chiaro foco,
5 Di gentil sangue è vaga
L' altra, che vive di sí bella piaga.
Oh fortunato locó
Tra 'l mento e 'l casto petto!
Altrove non fu mai maggior diletto.

In I_4 è la nota come nel precedente. 3. I_4 *che s' accende e.*

[1205] 706.

[**27-49**-70-141-166-169-181-182-224-260-268. — **Bertani-Gherardini-Racc. 16.**]

Invidia la morte di una zanzara. [**27**]

3.

Tu moristi in quel seno,
Piccioletta zanzara,
Dov' è sí gran fortuna il venir meno.
Quando fin piú beato
5 O ver tomba piú cara
Fu mai concessa da benigno fato?
Felice te, felice
Piú che nel rogo orïental fenice!

Questo madrigale è anche nel Marciano IX. 112 in mezzo ad altri adespoti.

[1206] 707.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte de la signora Eritrèa........ [27]

1.

Fermo, bello e gentile
Piú de la vaga Delo,
Ch' ancor tu giungi novi lumi al cielo;
Ferma, deh! ferma i lagrimosi rivi,
5 Non sfrondar le tue chiome,
Chiamando d' Eritrea l' amato nome;
Perché, mentre sí lungi a te risponde
La verde selva e l' aura e 'l fiume e l' onde,
Sta nel cielo Eritrea con gli altri divi;
10 Ma dove il freddo corpo alberga e posa
I gigli spargi con la man pietosa.

E_1-F_2-48 manca l' arg. 10. **E_1-F_2-48** *Ma dove il corpo si nasconde e posa.* / *ne la tomba posa.*

Ritengo per certo che questi componimenti siano stati scritti ad istanza altrui, e si potrebbe pensare a qualcuno degli Accademici Sciolti di Fermo coi quali il Tasso era in relazione; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 354 e II, p. 67-68.

[1207] 708.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.** —
Fatto spirituale dal Selva.]

Nel medesimo argomento. [27]

2.

Che dolente armonia
Di parole angosciose e di sospiri
Par che intorno si giri?
E che mesto concento
5 Fanno le fronde e i rami e l'acque e 'l vento?
E 'l vento e l'acque e i rami
E tutto ciò che spira e che verdeggia
Solo per lei si discolora e piagne:
E i boschi e le campagne,
10 Ogni armento, ogni greggia
Par ch'Eritrea sol brami:
Né preda ho senza lei con reti ed ami.

[1208] 709.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Nel medesimo argomento. [27]

3.

Come Venere bella
Fu la bella Eritrea,
E partorire anch'ella Amor potea:
E se no 'l fece, almen fu cara madre
5 Di sí vaga fanciulla,
Ch'avrebbe Amor innamorato in culla.
Ed or che seco more,
Oh miseria! oh dolore!
Oh martíre infinito!
10 È spento Amore o 'nsieme al ciel salito.

In **Bt**-181 sono soli i vv. 5-10.

[1209] 710.

[E_2-E_3 — 224-249-260-268.]

Nel parto de la signora Costanza Affaitata. [E_2]

Nel parto di Costanza il ciel costante
E la natura fu costante a prova,
Che sua bellezza e castità rinnova
In dolci e care membra e 'n bel sembiante.
Non se 'n dolga ella dunque, anzi se 'n vante
Com' altri suol di cosa altera e nova:
Né piú diletta a gli altri e parte giova
Figlio, nel suo sperar bramato avante;
Se quanto errò natura, in casta donna
Tanto virtú corregge e rende adorno,
E tutti i suoi difetti adempie Amore;
Ch' a lei diede il sovrano e 'l primo onore,
E mentre gira i duo begli occhi intorno
Spesso vince gli armati in treccia e 'n gonna.

Anche questo sonetto credo composto a istanza altrui. — Affaitato è cognome, credo, modenese; di un Fortunio Affaitato, fisico e teologo, è un trattato di varie materie edito a Venezia nel 1549.

[1210] 711.

[27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Dimostra, secondo l'opinione de' Platonici, come l'anima nuovamente scesa nel corpo e dimenticatasi de le cose celesti e desta dal raggio de la bellezza sale e comincia a ricordarsi de l'intelligente. [87]

Alma gentil, che da' superni cori
Dianzi scendesti in questo uman soggiorno
E 'n questo vel che ti circonda intorno
Oblïando i celesti eterni amori,
Mentre in sí casto sen fra dolci ardori
T'assidi e miri un bel sembiante adorno,
E quei lumi che fanno invidia e scorno
A tanti falsi e torbidi splendori;
Già si comincia a rammentar del cielo
Onde trasse costei la santa vita
E col suo raggio par che l'altra informe;
Già fra le brine e fra le nevi e 'l gelo
Desta è la fiamma che parea sopita
E nel tuo petto Amore omai non dorme.

27 manca l'arg.

L'arg. di 87 non ha valore se non per l'ordine e il commento filosofico che il Tasso volle dare alla scelta di componimenti fatta per quella edizione. Anche questo e i seguenti sonetti ritengo fatti dapprima a istanza altrui.

[1211] 712.

[27-70-169-181-182-224-260-268.]

Quasi ne l'orïente e ne l'aprile
De' tuoi begli anni e del tuo dí sereno,
Per questo Egeo, che sí di scogli è pieno,
Giungesti al queto porto, alma gentile;
E teco quella, ch'ebbe il mondo a vile,
Passò qual picciol legno in largo seno
Dietro a la nave sua del mar Tirreno
O nel grande ocean l'ultima Tile.
O pur come lucente e chiara stella
Tramonta quando il sol cade nel mare,
Ne le fasce morí poi che moristi.
Ahi tenebrose notti, ahi pene amare!
Deh, torna in sogno almen pietosa e bella
A consolarne, quanto or tu n'attristi.

27 manca l'arg.

[1212] 713.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Santo amor d'amicizia ed innocente
Ch' unisci i faticosi egri mortali
E de la vita i gravi e duri mali
Se' d'alleggiare e d'ammollir possente,
Alberghi tu ne' cori, e piú sovente
Fra' civili pensier che fra' reali,
Per te mantiensi ne le stirpe eguali,
Per te buona s' avanza ed umil gente.
Or, se lo sdegno mio per te s' acqueta,
Placami ancor del mio fratello il petto
Che fero infiamma e fervido desire:
Perché non turbin l'arme nostre e l'ire
De l'onorata patria il caro aspetto,
Né la sua pace bella, onesta e lieta.

Fatto certo ad istanza di uno per calmare l' ira d' altro fratello.

[1213] 714.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Se nacqui fra soavi e dolci odori
D' un bel monte fiorito in verde piano,
Tronchi il mio filo omai candida mano
Perché sepolto io giaccia in mezzo a' fiori;
E d' intorno a la tomba i vaghi Amori
Scherzino con le Grazie a mano a mano,
E la bell' Alba dal balcon sovrano
L' illustri e scopra gl' immortali onori.
E, se contrario a l' opre il nome or suona,
Maggior discordia è d' amorosa mente,
E, non intesi, il sí col no risuona.
Pur sí discorde al mio morir consente,
E già l' ultimo dí nel cor mi tuona,
Ma 'l ritarda pietà vera e presente.

27 manca l' arg.

Il v. 2 esclude che il Tasso intendesse di sé; è dunque fatto in nome d' altri.

[1214] 715.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Pallido scopro il volto e 'nnanzi il verno
  Sparso il mento di neve; e 'n seno io celo
  Giovine ancor via piú freddo che gelo
  E pigro fassi ogni mio senso interno.
Ma forse ardi tu dentro, al cui governo
  Amor s'asside; ed hai sí destro il cielo
  Che non ti cangia aspetto o 'mbianca il pelo,
  Sí che par che tu prenda il tempo a scherno.
Et in dolce tenzon forte guerriero,
  Ove che 'l tuo desio talor ti spinga,
  Ti mostra la tua fresca e verde scorza:
O pur canuta mente, alma guardinga
  Pon duro freno al rapido pensiero,
  Né dove può ragione Amor ha forza.

In 169 è duplicato. **27** manca l'arg.

|1215| 716.

[E_1-F_2 — 27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Dice d' immaginarsi la bellezza d' una gentildonna non veduta, non udita, non conosciuta per nome, quantunque fosse famosa per l' eccellenza de la musica e per altre belle parti del corpo e de l' anima. [87]

Mentre ancor non m' abbaglia il dolce lume
Né mi toglie a me stesso il dolce canto,
Una imagine formo in mezzo al pianto
In riva al Serchio, vago e nobil fiume.
E benché porti con veloci piume
Fama il suo nome, io pur non l' odo intanto:
O mute meraviglie, onde no 'l canto,
Qual nova usanza è questa o qual costume?
Ma sdegna forse che beltà divina
Da me non si descriva in cólti versi,
Né l' armonía che fa gentil rapina.
Pur fia chi dica: Il cor leggendo offersi,
Ma in guisa d' uom che nel silenzio inchina;
Lei no, ma 'l suo bel velo a pena i' scersi.

E_1-F_2-27 manca l' arg. 14. 27 *io scrissi* (sic).

Esposiz. de l' A. 3. *Una immagine formo.* Col pensiero e con la immaginazione per le cose raccontate di lei.
4. *In riva al Serchio.* Perché al poeta era manifesta la patria benché fosse occulto il nome.
9. Rende la cagione, per la qual' ella non si cura d' esser conosciuta.

L' argomento e la esposizione al v. 4 dicono chiaramente che il Tasso scrisse questo sonetto a istanza altrui in lode d' una lucchese.

|1216| 717.

[E_2 — 28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Onoria de l'Oro, gentildonna bolognese. [E_2]

De l'onor simulacro è il nome vostro,
Aurëo tutto, e ben a voi conviene:
Canto di cigni a lui, non di sirene,
E lettre d'òr, non sol di puro inchiostro.
E per cercar là su di chiostro in chiostro
Le parti piú lucenti e piú serene,
O de la terra le secrete vene,
Quant'ivi si contempla in voi s'è mostro.
Onde chi vi nomò, formar sembianti
I nomi volle: e chi vi fe', seguío
Col suo pensiero al ciel non che sotterra.
Ma voi sua viva imago ed idol mio
Ne' l'alma il somigliate e ne' sembianti,
Né colpa è di beltà s'uom l'ama ed erra.

28 *Al signor Orazio Orio.* — 87 *Magnifica la signora Aurelia Onorati.* 3. E_2 *E canto a lui di muse e di sirene.* 14. E_2 *n' arde* / *v' ama* *ed.*

Esposiz. de l'A. 1. Chiama il nome simulacro, come prima l'avea chiamato Ammonio, greco filosofo, il qual disse che il nome era un simulacro artificioso: e convenevolmente, avendo riguardo al nome ed al cognome, dice, ch'egli è un simulacro d'oro drizzato a l'onore.

3-4. I bei nomi dovrebbero esser cantati con soavissima armonia e scritti con lettere d'oro.

9. Tocca la questione fra Platone ed Aristotile, se i nomi sian per natura o *ad placitum*, la qual è decisa dal medesimo Ammonio ne' libri de l'interpretazione d'Aristotile.

L'*idol mio* del v. 12 indica chiaramente che il sonetto è composto a istanza d'altri. — Della famiglia Dell'Oro, bolognese, era la poetessa Lucia Bertani.

[1217] 718.

[E_2 — 64-181-182-224-260-268.]

[A Vittoria.......]

1.

Già del valor la palma
Fu come il lauro ed al valor fioría,
A cui fiorîr gl' ingegni e gli alti carmi;
Or senza schiere ed armi
5 La si prende bellezza e leggiadría:
E voi tra le piú caste e le piú belle
Queste vincete e quelle,
O bellissima ancora
Vergine, che la terra e 'l cielo onora.

In E_2 è la nota « Seguono a questo gli altri due »; manca l' arg.

Il Tasso mandò questi madrigali ad un Ercole con una letterina di data ignota (*Lettere*, v, n.° 1542); è impossibile determinare a quale delle molte Vittorie siano diretti.

[1218] 719.

[E_2 — 64-181-182-224-260-268.]

2.

Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil cella;
Lieta e pensosa vinse
Pensier vani ed affetti,
5 E desiri e diletti;
Cosí le faci estinse,
Cosí gli ruppe l'arco e le quadrella;
Ora esce, ove dimostri
La sua invitta onestà, da' verdi chiostri;
10 Perch' è più bello onore,
Se ne l'aperto campo è vinto Amore.

2-3. E_2 { [*Questa Vittoria in solitaria cella*]
Tra le vergini caste in casta cella
Questa Vittoria e vinse.

11. E_2 *Caccia d' aperto campo armato Amore* / *Se ne l' aperto campo è vinto Amore*; la lez. sup. è sottol.

[1219] 720.

[E_2 — 64-181-182-224-260-268.]

8.

Vincea sciolta e solinga,
Ed or Vittoria vince in altro modo,
Di casto avvinta ed amoroso nodo:
Ed altro Amore è questo,
5 O pur vinto da lei si mostra onesto,
Mansueto ed umíle;
Cosí cangiato ha stile.
Ella a santa Onestà non di Peneo
Rami consacra o foglie,
10 Ma la sua palma e le sue care spoglie
E fa del proprio nodo un bel trofeo.

1. E_2 *Vinse.* 5. E_2 *si fece onesto.* 8-11. E_2 ha soltanto

Ella a santa Onestà che non Peneo
Fatto ha del suo giogo un bel trofeo.

|1220| 721.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la serenissima Barbara d' Austria, di gloriosa memoria, duchessa di Ferrara, ed il serenissimo signor Duca suo marito. [27]

Cantar non posso, e d' operar pavento
Contrario effetto con la lingua al core
Che vorria fare onore
A quella donna ch' ora è diva in Cielo:
5 Ma come scoprirò del suo valore
Quel che spesso fra me ragiono e sento,
E quel chiaro concento
De le sue lodi ch' io nascondo o celo,
S' ella, che vede com' io tremo e gelo,
10 Sin da le stelle or non mi detta i versi?
L' anima bella ancor non era avvinta
Del nodo onde fu cinta,
Quando primiero in lei questi occhi apersi;
Ma di sua propria mano il mastro eterno
15 Il tessea per sua gloria in mezzo il verno.
Era non di rubini o di diamanti
Quel che legar dovea l' alma reale,
Ma di fede immortale
E di celeste amor con dolci tempre;
20 Né di pregio o valor si trova eguale,

E_1-F_2-48 *Loda la signora Barbara duchessa di gloriosa memoria e il signor duca suo marito.* 5-6. 27 *Ma come potrò mai mostrar di fore Ciò che spesso fra me ne parlo e.* 10. 27 *stelle non.* 12. 27 *Del laccio.* 13. 27 *in lui.* 15. 27 *a mezzo.*

Né strinser mai sí bei legami e santi
Sí gloriosi amanti,
In cui l'ardor con l'onestà si tempre;
Né dove si gioisce e vive sempre
25 L'uno e l'altro beato è insieme unito
Con affetto piú caro in altro modo:
Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito;
Di cui l'imago fu tra le piú belle
30 Creata innanzi al sole ed a le stelle.

A le fila lucenti e preziose,
Al mirabil contesto, al bel lavoro
Che vince ogni tesoro
Lo qual s'asconda de la terra in seno
35 E de' fiumi e del mar le gemme e l'oro,
Giunta la vidi, e superar le spose
Piú belle e piú famose
Che sian fra l'acque d'Adria e 'l mar Tirreno:
E d'alta maraviglia oppresso e pieno
40 Uomo io parea che non usata luce
Repente miri, allor sí nobil donna
Veggendo in treccia e 'n gonna,
E cader l'arme d'ogn' invitto duce
E l'alte palme e le temute insegne;
45 Né fûr mani di scettro ancor piú degne.

Non si fermava il mio pensiero in terra,
Che l'invitta sua stirpe onora e cole,
Ma trapassava il sole,
Dove son l'alme de gli antichi Augusti;
50 Quando una donna, che teatri e scole
Empie del nome chiaro in pace e 'n guerra
E i suoi nemici atterra,
Ma leva al cielo i valorosi e giusti: —

38. **27** *Che son fra l'acque d'Adria e del.* 41. **27** *miri, cosí.* 43. **27** *E ceder l'arme d'ogni illustre.* 44. **27** *e le famose.* 45. **27** *Né mai di scettro fûr mani piú degne.* 47. **27** *inchina e cole.* 53. **27** *e i giusti.*

Tu, disse, che già meco un tempo fusti
55 E mi seguisti poi sí pigro e tardo,
Odi il vero da me, che pria s' intese
Dov' ella il volo prese,
E parte solo in lei rivolgi il guardo
Che de la gloria eterna è specchio ardente,
60 Quasi d' angelo sia divina mente.
Quando l' anima santa al mondo venne,
L' ornò mirabilmente il sommo Padre
De le doti leggiadre
E de' bei doni e de' superni lumi
65 Che fan piú belle le celesti squadre;
Né chi vicino a lui spiegò le penne
Parte maggior ne tenne:
E serenando il cielo e 'l mare e i fiumi,
Fiorir facendo le campagne e i dumi,
70 Verdeggiare ogni monte ed ogni bosco,
Sicure errar le mansuete greggie
Col pastor che le regge,
E lasciare i serpenti il fiero tosco:
Ma le ragioni a morte allor non tolse,
75 Perché il suo merto far piú chiaro ei volse.
Come ella fu ne la terrena vita

55. **27** *E poi seguisti quel ch' il senso alletta.* 57-58. **27** *Ne l' immortale paese E parte mira questa in cielo eletta.* 60. $\mathbf{E}_1$ *Lucido al par d' ogni divina mente* / *Quasi d' angelo sia divina mente* ; la lez. sup. è sottol., ma rimase in **27**; l' inf. è anche in $\mathbf{F}_2$-**48**. 61 e sgg. **27** ha prima la strofe VI e poi la V; e queste due sono evidentemente quelle che il Tasso aggiunse qualche tempo dopo scritta la canzone, come apprendiamo da *Lettere*, II, n.° 322 e n.° 544 e IV, n.° 1000 e n.° 1009. 65. **27** *l' immortali squadre.* 66. $\mathbf{E}_1$-$\mathbf{F}_2$ *E chi vicino a lui spiegò.* 67. $\mathbf{E}_1$ *E gran parte* / *Parte maggior* *ne*; la lez. inf. è sottol., ma rimase in **27**; la sup. passò in $\mathbf{F}_2$-**48**, ma in $\mathbf{E}_1$ v' è una croce in margine. — **48** *E già parte* (sic). 72. In $\mathbf{E}_2$ era lo spazio bianco e il Tasso aggiunse il verso di sua mano. — **27** *Sole, o con chi le regge.* 74. **27** *egli non.* 75. **27** *chiaro volse.*

Che per lei quasi diventò celeste,
Le piú belle ed oneste
Subito empié di nobil maraviglia:
80 E fra le spoglie d'ostro e d'òr conteste,
Fra le pompe reali era nutrita;
Ma pur in sé itroma
Spesso innalzava le divote ciglia
In guisa di chi pensa e si consiglia:
85 E fra i chiari trofei del padre invitto,
E i novi scettri e le corone eccelse,
Fra cui vittoria scelse
L'albergo e sollevò l'imperio afflitto,
L'orme seguia, che santo piede imprime,
90 Con la piana umiltà via piú sublime.

Ma poi c'accrebbe lei natura ed arte
Con gli anni il senno e 'l suo valore insieme,
Fede ed amore e speme
Di terra l'innalzâr quasi colomba
95 O com'aquila poggia a le supreme
Nubi e rimira di lontana parte.
Ma non bastan le carte
A scriver quel che nel tuo cor rimbomba
Quasi angelico suon d'eterna tromba:
100 E ben felice è quel, con cui s'accoppia,
Novello Alfonso, che l'antico agguaglia
Ne l'arti di battaglia,
Né fu congiunta mai piú nobil coppia;

84. **27** *Come chi fra sé.* 85. **27** *de l'avo.* 87. **E**$_1$ *vittoria*/*fortuna*; la lez. inf. è sottol., ma rimase in **27**; la sup. passò in **F**$_2$-**48**. 92. **27** *Il suo valore, onestate e insieme* (sic). 94. **27** *L'alzâr di terra a guisa di.* 95-96. **27** *O com'aquila pur tra le supreme Nubi che mira.* 100-101. **E**$_1$-**F**$_2$-**48** *O fortunato chi con lei s'accoppia Che 'l novo Alfonso*; ma non mi pare che torni il senso. 103. **E**$_1$ *Né piú bell'alme con piú nobil coppia.* — **F**$_2$ *Né piú bell'alme uní piú nobil coppia.* — **48** *Né bell'alme né uní piú nobil coppia.*

Ma se le giunse Amòr, Morte partille,
105 Ch' invidia al novo eroe piú forte Achille. —
Ciò detto avendo, la costante destra
Par che volgesse a le stellanti rote
Insieme con la fronte, e cosí disse: —
Le sue stelle son fisse;
110 Ma quel ch' a lei mi dié mutar le puote,
Mesta canzone. — E poi da me disparve,
Qual vera dèa non com' erranti larve.

104-105. **27** *Ma quel che giunge Amor Morte divide E invidia al novo Peleo il suo Pelide.* 107. **27** *Nel bene oprare, a le.* 108. **27** *Con la fronte rivolse, e.* 112. **27** *come vane.* — **48** *come false.*

Questa canzone fu scritta dal Tasso nel principio del 1585; cfr. *Lettere*, II, n.[i] 322, 341 e 344; e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 178 e p. 392. — Si ricordi però che Barbara era morta fin dal 1572; il Tasso l' aveva già pianta in altri sonetti; cfr. qui vol. III, n.° 749-752.

[1221] 722.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la morte di Barbara d'Austria, duchessa di Ferrara. [27]

Già spiegava l'insegne oscure ed adre
Morte nel freddo e tenebroso volto
D'alta Regina e non parea superba,
Benché lo spirto abbia nel fin disciolto
5 E renda il corpo a la sua antica madre
E tronchi il fiore e mieta il frutto in erba;
Perché quel viso estinto in sé riserba
Il primo onore, e maestà non fugge
Da quel candor ch'impallidito agghiaccia,
10 Né la disperde o caccia
L'ombra crudel che lui d'intorno adugge;
Ma, come fra le spoglie e fra le palme
Sovente il vincitor di nobil terra
I costumi de' vinti ancor non sdegna,
15 Par che sí mansueta in lei divegna
Chi vinse il suo mortal con lunga guerra
E scosse lei di belle e care salme;
E mentre fra le caste e nobili alme
La piú nobile e casta al ciel ritorna,
20 Morte spietata di pietà s'adorna.
Morte ogni duro core accende e spetra
E sembra un dolce sonno in que' begli occhi,
Un bel silenzio in quella fredda lingua,
Materia da coturni e non da socchi.
25 Né fu scolpita mai gelida pietra
D'atto sí vivo che 'l dolor distingua
E desti mille affetti e mille estingua,
Come 'l volto real mentre ella giace
E si riposa tra 'l dolente coro
30 Su la porpora e l'oro

In placida quïete e 'n santa pace:
E le meste Virtú, ch' a pié le stanno,
Le fûr compagne in terra; e chi piú s' ange,
È la piú lagrimosa e la piú bella:
35 E fra 'l pianto de gli altri e la procella
Par soave armonia quant' or si piange:
Pur tempra la sua lode il loro affanno,
E se repente dopo lei non vanno,
Solo quella che 'l velo onora e guarda
40 L' incominciato volo affrena e tarda.
E ne l' invitto Alfonso arde e sfavilla
Con vari modi e 'l duol s' avanza e l' empie,
E cresce amore e 'nsieme il suo tormento.
Né 'l fato accusa o l' aspra sorte o l' empie
45 Parche; né freme tra Cariddi e Scilla
Né 'n duro scoglio mormorando il vento,
Come il dolor che trova al suo lamento
Ogni varco rinchiuso e dentro ferve
Ove non è chi l' oda o chi risponda;
50 Né la ragion v' affonda
Perch' ogni voglia al fin s' acqueta e serve:
Ma pur membrando i tempi lieti e i mesti,
Gli atti benigni e gravi e le sembianze,
E quel lume del cielo in terra apparso
55 E poi del mondo dileguato e sparso,
E 'l desío de' figliuoli e le speranze
Che la gloria immortal gl' infiammi e desti
De l' uno e l' altro Alcide, alme celesti,
E 'l suo vedovo albergo e l' alta reggia,
60 In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Ma l' Italia di stridi il cielo empiendo
E sparsi i crini e gli occhi in lei conversi
Squallida pianse e miserabil vecchia: —
Barbara è morta, oimè! quai casi avversi
65 O qual percossa piú mortale attendo?
Che minaccia Fortuna ed apparecchia?
Ma se affanno e martir di rado invecchia,

Questo m' uccida e sia l' estremo colpo
Che mi trafigga l' alma e passi il core
70 Col pungente dolore,
Ché se mi trae di vita io non l' incolpo.
Oimé ! l' alma real di puro velo
Vedendo cinta e di leggiadri nodi
Sperai già troppo: or se ne scinge e spoglia
75 Perché rimanga in me perpetua voglia,
Ché di veri miei pregi e d' alte lodi
Serbo amara memoria e non la celo,
Benché sia fatta sí odïosa al cielo:
E sotto al sol turbato a l' aura fosca
80 A gran pena me stessa e lui conosca.
Io veggio frali in me se non inferme
Le membra afflitte e son domata e vinta,
Ed amo il peso che piú volte ho scosso.
Archi e teatri e simulacri e terme
85 Mirai distrutti e quella gloria estinta
Ch' adombrava l' imperio allor commosso.
Metalli e marmi io piú drizzar non posso
A' glorïosi; anzi tra 'l mare e l' Alpe
Respingo a pena e 'n su gli alpestri gioghi
90 I barbarici gioghi,
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante, Olimpo, e tolsi e diedi i regni,
Vidi insegne e trofei giacer, deposto
A la statua d' Augusto il gran diadema:
95 La Spagna m' inchinava e l' India estrema,
Le parti d' austro e d' aquilone opposto,
E tranquillai quell' ire e quelli sdegni;
Onorai d' alti premi i chiari ingegni;
Cinsi la terra e quasi il mar profondo
100 Di schiere e d' arme, e fei le mura al mondo.
Ma, qual incendio che s' infiammi e sparga,
Da gli aspri monti ne' miei dolci campi
Piú volte si versò spietato orgoglio
Perch' una volta appresso l' altra avvampi

105 E sempre sia di sangue altrui piú larga:
E vidi presa Roma e 'l Campidoglio,
Né rupe in Apennino o 'n mare scoglio
Da' barbari sicuro, e intorno 'ntorno
Piene tutte le piagge e tutti i lidi
110 D'orrida morte i' vidi,
E vergognoso oltraggio e grave scorno.
Ma 'n questa mia gentile e vaga parte
Dove l'Adria s'allaga e 'l re de' fiumi,
La stirpe d'Azzo ebbe sí il cielo amico
115 Che difese l'onore e 'l nome antico,
La sua fe', le sue leggi e i suoi costumi:
E son di lei tante vestigia sparte,
Tante illustre memorie in vive carte,
Onde vecchia sperai, che piú s'apprezza,
120 Caduco onor di giovenil fortezza.
Tu d'Augusti e di re sorella e figlia,
D'alta progenie che l'imperio accrebbe
E duo mondi domò, ma vinse a Cristo,
Né per Cristo donarli ancor gl'increbbe,
125 Speranza m'aggiungesti e meraviglia,
Tal ch'oblïava ogni mio vano acquisto,
E col tuo sangue al mio confuso e misto
Credeva alzarmi al cielo: or teco insieme,
Barbara, i' caggio, e teco giaccio e teco
130 Ogni mio lume è cieco;
Oh credenza fallace, oh falsa speme!
Per te barbaro nome amai pur dianzi
Ch'era odïoso, or me 'n rimembro e torpo:
Per te stimai vil danno ogni ruina.
135 Or faccian sacra tomba, alta Regina,
Ogni sparso edificio al nobil corpo,
Ogni mole caduta, e i monti avanzi
Quanti ne fian, quanti ne fûro innanzi:
E se 'l mio grembo stretto e picciol sembra
140 Sia l'Europa sepolcro a queste membra. —
Cosí disse l'Italia: e del suo pianto

Corse torbido il Po su l'alta riva,
E lagrime spargea con dogliose urne,
E gran rimbombo e sospiroso usciva
145 Da la Parma e dal Taro e Mincio e Manto:
E Barbara sonâr l'aure dïurne,
Barbara risonâr l'aure notturne,
E Barbara fremean le selve e i colli,
Barbara mormorava il mar vicino,
150 Barbara l'Apennino
Pur come turbo i tronchi offenda e crolli
E 'naspri il verno e cresca il nembo, o come
Si veggia senza il sole il ciel rimaso:
E mugghiava il Tirren che l'onde imbianca
155 Or su la destra sponda or su la manca,
E piangean le sorelle il mesto occaso:
Donne e donzelle con incolte chiome
Su l'Arno sospirâr l'amato nome;
E 'n suon, qual non udí Cefiso ed Ebro,
160 Barbara ancor chiamò gemendo il Tebro.

E le voci d'Italia e i mesti accenti
Oltra l'Alpe nevose ancor s'udiro,
E la funebre pompa e le facelle
Sol quelle somigliâr che 'n lungo giro
165 Il gran Re de la Persia a varie genti
Già dispose fra l'India e 'l varco d'Elle;
Col grande annunzio pur d'alte novelle
Cosí tosto affrettò la Fama il passo,
Anzi 'l volo spiegò con l'ali impigre,
170 Appo cui lenta è tigre
E 'l volar d'ogni augello è tardo e basso:
Mille sonanti lingue ancor disciolse
Cesare invitto, e i glorïosi regi
Ne l'occidente empié d'amaro lutto:
175 Né Germania ritenne il viso asciutto,
Ma senza l'òr, senza ornamenti e fregi
Vestissi a bruno e duol con duolo accolse:
E come rimbombò mentre si dolse

L' Istro e l' Ercinia e via piú lunge Ardenna,
180 Scriver non può questa mia stanca penna.
Ma tu, salita da gli oscuri abissi
Di questo umano oblio, da l' orrid' ombre
Fra cui s' oscura ogni celeste raggio,
Di maraviglia e di piacer t' ingombre
185 Mirando i lumi erranti e i lumi fissi
Sotto a' be' piedi, e 'l sole e 'l suo vïaggio
Che ne ritoglie e torna aprile e maggio,
Che ti par strada obliqua e strada angusta,
Mentre vola il tuo spirto e ti conduce
190 Al ciel ch' è pura luce,
Ed incontri per via l' anima augusta
E l' altre cosí belle e cosí degne
Che già portaro in terra il grave incarco
Di corone e di scettri, e 'nsieme ascendi;
195 Ed ambo gli emisperi a scherno prendi,
E stimi l' oceàno un picciol varco
Dove spiegar le glorïose insegne;
E 'nfiammi in Dio ciò che raffredda e spegne
La morte al mondo; e già del Re superno
200 Vedi la gloria in quel trionfo eterno.
Canzon, se fama antica oggi non mente,
Bebbe Artemisia, con lodato esempio,
Il cener freddo: il mio Signor la fiamma
Mandò nel casto petto e se n' infiamma,
205 E non arse piú bella in sacro tempio:
Non dirlo a lei, che d' amor vero ardente
Fra que' divini cori il vede e sente;
Ma il narra a la sorella: essa ti prenda,
E i miei lamenti e l' altrui lodi intenda.

Il Tasso, poco dopo la precedente, compose quest' altra canzone, la quale mandò il 25 di febbraio 1585 a Leonora d' Austria, duchessa di Mantova, cui allude negli ultimi due versi del congedo, insieme anche con la seguente, come quelle che erano fatte in onore di due sorelle di lei. Infatti, in quella data, le scriveva: « Io, che ne la morte di Barbara, quantunque assai tardi, ho mossa l' Italia a lamentarsi, come Vostra Altezza serenissima leggerà ne la canzone ch' io le mando, *posso ancora rappresentare inanzi a gli occhi suoi l' imagine de la sorella, tanta da me sempre onorata.....* » (*Lettere*, II, n.° 344).

[1222] 723.

[E_1-F_2 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la serenissima Giovanna d' Austria Medici,
granduchessa di Toscana. [E_1]

Deggio forse lodar l' aurato albergo,
In cui dimori o quello in cui nascesti ?
Questi o que' pregi, o queste glorie o quelle ?
O 'l tuo valore a cui mi sveglio ed ergo
5 Qual uom già lasso, ch' a gran dí si desti
S' errò col raggio di minute stelle,
Vede cose piú belle
A lo splendor che le colora ed orna ?
Ma chi porta lontan sí care salme
10 E coglie allori e palme ?
Chi poggia incontr' al sole e chi soggiorna ?
E chi giunge a le mete e chi ritorna ?

1. 27 *Debbio.* — E_1 [*laudar*] *cantar* / *lodar* ; la lez. inf. è sottol. — F_2-48 *cantar.* 10. 27 *e co' gli allori* (sic).

Esposizione de l' A. 1. Si mostra dubbio se debbia più tosto lodar la grandezza del padre e del fratello imperatori e la maestà de la Casa imperiale, o di quella in cui è maritata, o le proprie virtú, o quelle de l' una o de l' altra prosapia, quasi non basti egli solo a lodar tutte queste cose unitamente; e comincia la canzone da l' interrogazione, perché questo modo è molto acconcio a la gravità, come insegna Demetrio nel libro *de l' Elocuzione.*

5. Con l' esempio di stanco viandante, dimostra che tardi avea cominciato a lodar questa serenissima signora. La comparazione fu prima fatta dal Bembo, che disse : *E fo qual peregrin desto a gran giorno Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi Tutto il perduto del cammin racquista.* Ma il poeta ha voluto servirsene o per povertà di concetti, o per accrescere l' ornamento e varietà, o per altra cagione.

9. Finisce la stanza ne l' interrogazioni, come l' avea cominciata, acciò ch' ella riesca più grave.

Pur io dirò che ne la reggia antica
Di sacri Augusti avea con auree penne
15 Gran simulacro e con favor secondo;
Ma spesso trapassò fortuna amica
D' una stirpe ne l' altra, e quasi tenne
La terra sotto l' ale e 'l mar profondo:
Or piú felice è 'l mondo:
20 Non sorte, ma virtú trïonfa e regna,
Non idolo scolpito in oro o 'n marmi,
Né di corone e d' armi
Falso splendor, ma vera gloria e degna
Del cielo omai, che di salirvi insegna.
25 Vera gloria del ciel deriva e nasce
Dove nacque il fratello e 'l padre Augusto
E gli avi tuoi che trïonfâr la terra;
E son fede e pietà le prime fasce,

13. E_1-F_2-48 *che già la reggia.* 14. **27** *D' Augusti in tutti* (sic). 20. E_1 *ma* *valor* / *virtú*; la lez. inf. è sottol. — F_2-48 *valor.* 23. E_1 *Vano* / *Falso*; la lez. inf. è sottol. — F_2-48 *Vano.* 28. **27** *E con fede* (sic).

13-15. Nel palazzo de gli imperatori era il simulacro de la Fortuna, del quale par che faccia menzione ancora Plutarco, *De virtute et fortuna Romanorum,* dicendo che la Fortuna ivi avea deposte l' ali, per farvi nobile e fermo alloggiamento: ma il poeta in questo paragone gli attribuisce l' ali per dimostrar l' incostanza de la fortuna de gli antichi imperatori.

19. *Or piú felice è 'l mondo*, perché non la fortuna ma la virtú de' principi d' Austria ha fermata la sede nel palazzo imperiale con stabile e perpetua successione.

25. Dal cielo, cioè da la provvidenza d'Iddio deriva la gloria de gli imperatori di casa d' Austria, a' quali è stata conceduta virtú da signoreggiare il mondo. Perché si come *omnis potestas desuper est,* cosi ancora *omne donum perfectum et omne datum optimum a patre luminum,* fra' quai doni ragionevolmente si può annoverare la virtú de gli imperatori cristiani, che difendono la santa fede e la santa Chiesa e fanno guerra contra gli infedeli e contra gli eretici.

28. Elocuzione simile a quella di Dante, ov' egli parla de la Fenice. *Loglio né biada in sua vita non pasce Ma sol d' incenso lacrime e d' amomo, E incenso e mirra son le prime fasce.* Ma il poeta dovendo attribuire a questi principi arme misteriose di fortezza e di prudenza, gli attribuisce nella prima età quasi fasce la fede e la pietà.

Ed amor d'onestate, amor del giusto
30 Son l'arme sue fortezza e senno in guerra:
Né già vaneggia ed erra
D'un tetto in altro come a' primi tempi,
Né trascorre da l'uno a l'altro sangue;
Né per vecchiezza or langue,
35 Ma ferma con piú belli ed alti esempi
La sede in occidente incontra gli empi.
Indi per arricchir d'un bel tesoro,
Ché gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana, a lei volgesti i passi
40 Con odorato crin di lucid' oro,
Come angeletta che fiammeggi e scenda
E quei cerulei campi a dietro lassi.
Tutti i versi son bassi
E tutti sono rochi i nostri accenti
45 In lodar te che l'umiltade inchina,
Donna, duce e regina;
Ma tutti sono ad onorate intenti
I seggi in cui tu regni alti e lucenti.
Te quell' albergo trïonfante accoglie
50 A cui d'intorno udí sí dolce canto

30. F_1-F_2-48 *E l'arme son.* 34. 27 manca il verso. 35. 27 *Ma forma* (sic). 43-44. 87 *Gli altri ingegni son bassi E tutti rochi sono.* 48. E_1-F_2-48 *I seggi ove.* 49. 87 *Te questo albergo.* 50. 48 *ode.*

31. Esprime la cagione più chiaramente, per la quale ha figurata con l'ali la fortuna de gli antichi imperatori.

33. Come ne gli antichi, fra' quali in Nerone s'estinse affatto la linea e stirpe di Cesare, né mai continovò in alcuna progenie tante centinaia d'anni né con tanto numero di Cesari Augusti e d'imperatori, quanto ha durata in questa d'Austria, laonde l'imperio è quasi lor patrimonio, e l'altezza e la gloria e la virtú certissima eredità.

37-48. Lodata la grandezza e il valore e la nobiltà paterna, loda la propria virtú e la propria bellezza, e la somiglia nel suo venire in Italia ad angeletta che scende dal cielo.

49. Loda la grandezza e la felicità de la casa de' Medici.

50. Per rispetto del signor Lorenzo de' Medici e de gli altri che fiorirono poco innanzi quel tempo.

Il nobil Arno e chi da' fior si noma:
Altri recò le gloriose spoglie,
Altri n' uscí che la corona e 'l manto
Portò di Pietro e sacra antica soma:
55 Tal che l' Italia e Roma
Quinci l' imperio a l' onor suo converso,
Quinci vede colei che gli alti imperi
E dona i regni interi,
Né l' uno a l' altro per disdegno avverso,
60 Né monte scorge o mar di sangue asperso.
E 'n te rimira sí leggiadre forme
Di felice virtú, che meno apprezza
Le peregrine e le romane illustri,
E tutti inverso al cielo i passi e l' orme
65 E i figli vaghi d' immortal bellezza
Cui non disfiora il trapassar de' lustri:
E mentre piú gl' illustri,
Né crudel guerra i nostri lidi infiamma,
Né rischiara il tuo nome acerbo esiglio,

52. **27** *Altri recovvi gloriose.* 53. **E_1-F_2-48** *che le gran chiavi e 'l manto.* 54. **E_1-F_2-48** *antica e degna soma.* 56. **48** *onor tuo.* 57. **87** *altri imperi.* 59. **E_1-F_2-48** *è disdegnando avverso.* 60. **E_1-F_2-48** *Né scorge monte o mar.* 63. **87** *Barbare o greche o pur romane.* 64. **E_1-F_2-48** *E già rivolti al.* 67. **E_1-F_2-48** *E mentre l' orni e illustri.* 68. **48** manca il verso. — **E_1-F_2-48** *E che 'l desio d' onor via piú l' infiamma.* — **27** *Non s' asconde la pace a dramma a dramma.* 69. **E_1-F_2-48** *Non ti fa piú famosa acerbo.*

52 Come il duca Cosmo e il signor Giovan Pietro de' Medici.

53-54. Papa Leone e Papa Clemente.

55. Mostra ch' a la grandezza e a la felicità di questa casa abbiano conspirato egualmente i sommi pontefici e gli imperatori.

60. Quasi le nozze di questa signora siano stata cagione de la pace d' Italia.

61. La prepone a le romane e a le peregrine illustri.

68. Loda la felicità congiunta con la virtú la qual risplende ne la pace d' Italia, anteponendola a quella di Ipsicratea moglie di Mitridate, di Lucrezia, di Cleopatra, di Porzia, de l' Amazzoni e d' altre che dimostrarono il valore ne la fortuna avversa né però meritarono lode maggiore; e seguita in ciò l' ammaestramento d' Aristotile ne la Rettorica, il quale c' insegna di lodare facendo le comparazioni e gli accrescimenti.

70 Non morte né periglio,
Non piaga o serpe e non accensa mamma,
Né ferro che s' affini a viva fiamma.
Canzon, vince sé stessa
L' alma reale e l' una e l' altra sorte
75 Essendo la piú casta e la piú forte.

70. E_1-F_2-48 *non periglio.* 72. E_1-F_2-48-27 *l' affini.*

73. In ciascuna virtú l' uomo vince sé medesimo, cioè gli affetti propri, e particolarmente ne la temperanza, la quale non è minor virtú ne la prospera fortuna di quel che sia la fortezza ne l' avversa.

75. Perché la castità ci persuade a spezzar la vita.

Cfr. la nota alla canzone precedente. Occorre avvertire che, come già Barbara, anche Giovanna era morta dal 1578.

[1223] 724.

[E_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel cardinalato di Alessandro Damasceni di Montalto.]

1.

Fra' suoi vittorïosi e sacri Augusti
Alessandro contò la nobil Roma
Quando ella cinse d' òr l' antica chioma
Donna di Sciti e d' Etiòpi adusti.
Or ch' al sommo poter confini angusti
Dar può la terra e 'l mar ch' uom varca e doma
Altri Alessandri in sé produce e noma,
Altri n' adorna e via piú santi e giusti.
E questo, dopo gli altri, al ciel piú care
Fa le rive del Tebro, e i bei costumi
Son quasi stelle e sole il chiaro ingegno.
MONT' ALTO è l' orïente ond' egli appare,
Come riluce in piú sereni lumi
Al cader d' uno altro celeste segno !

E_2-28 manca l' arg. 2-3. E_2 *I quai di verde lauro ornâr la chioma Alessandro contò l' antica Roma.* 5. E_2 *sommo valor.* 7. E_2 *Molti novi Alessandri onora e noma.* 12. 28 *Mancato è* (sic).

Mi pare indubbia l' attribuzione ch' io faccio, quando nel sonetto si parla di Alessandri e vi aggiunge il MONT' ALTO del verso 12. — Il Damasceni, adottato dallo zio Sisto v, fu fatto cardinale il 13 febbraio 1585; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 575.

[1224] 725.

[E_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al medesimo.]

2.

Felice onor ch' in voi prevenne il merto
O pur quasi gemello a un parto nacque,
Onde la vaga fama allor non tacque
E qual sia prima o poi, non anco è certo.
Ma come il dí col sole in cielo aperto
I monti indora e i mari illustra e l' acque,
Mostrossi a paro; a prova crebbe, e piacque
Il crin di lucid' ostro in voi coperto.
Felice merto, ove in cercar gli onori
La virtú non si stanca: e benché ignuda
Bella soglia parer, si fascia e splende.
Né per vil pregio mai contrasta e suda,
Ma l' ha maggior che palme e verdi allori,
E 'l gradisce non cerco, e dato il prende.

E_2-28 manca l' arg. 2. **E_2** *Anzi quasi.* 7. **E_2** *A prova crebbe e 'nsieme alzossi e.* 8. **28** *lucid' oro.* 9. **28** *Merto felice.* 10. **28** *si stanca.* 11. **E_2** *Bella possa.*

In E_2 è accanto al precedente; il *Felice* del verso 1 e del v. 9 fa ripensare a Sisto v; e il poeta dice che *l' onore prevenne il merto* perché il Damasceni fu fatto cardinale non ancora quattordicenne.

[1225] 726.

[174-181-182-224-260-268.]

[Scrivendo al signor don Ferrante Gonzaga di Guastalla, loda la sua casa.]

Qual di pianta gentil felice verga
Diviene arbor novella, e verdi fronde
Dispiega a prova e fior purpurei e bianchi,
Tal la tua stirpe avvien ch' innalzi ed erga
5 Al cielo i rami, ove con lucid' onde
Bel fiume invita i peregrini e stanchi.
E, perché nulla manchi,
Di vero onore omai l' antica agguaglia:
E sacra palma e trïonfale alloro
10 In lei s' innesta, e l' oro
Vi riluce con l' ostro e gli occhi abbaglia:
Cantano a l' ombra i cigni, ed ode il canto
Il Tebro e Roma e non pur Mincio e Manto.
Par che mille eccellenze in uno accolga
15 Per dar materia al piú lodato carme
Di quante il sol n' illustra errando in giro,
E 'l leon de' Boemi annidi e tolga
L' aquile de' Romani e i nomi e l' arme,
E quell' arti ond' i Greci ancor fioriro:
20 Qual Tessaglia ed Epiro

174 *Scrivendo al sig. Scipione Gonzaga loda i marchesi de la sua casa e particolarmente il signor Luigi ed il signor Carlo;* donde il Foppa traesse questo argomento non so, ma credo certo che in luogo di *Scipione* debba dirsi *Ferrante*, com' io pongo; altrimenti come spiegare il verso 25? Si vegga inoltre la nota in fine.

Duo Pirri esalta, e con l' invitta Roma
Vespasïan, ch' è forte e largo e giusto
Non sol di nome Augusto:
E Giulio dal suo antico in lei si noma,
25 E teco a prova Scipio oggi risplende
Mentre del tuo splendor suo lume accende.
E 'l valor di Castiglia ancor risuona,
E d' Aragon fra' merti, onde Ferrante
Si mostra e piú mostrossi Alfonso adorno.
30 E se 'n vece di scettro e di corona
È la real virtú d' alma costante,
Chi piú n' ha dentro o piú ne scopre intorno?
Ma indietro a voi ritorno,
Luigi e Carlo, glorïosa coppia,
35 Ed a' Franchi a' Germani opporvi ardisco,
Qual uom che fugge risco
E poi se 'n pente e i suoi perigli addoppia,
Perché se 'n questo arringo a terra io caggio
È lode la caduta e non oltraggio.
40 Ma la vostra virtú, ch' in parte aggiunse
Dove fortuna suol poggiar di rado,
Grand' onor impetrò d' Augusti e regi.
Né quel che Abila e Calpe in mar disgiunse
O di Stige tentò l' oscuro guado
45 Ebbe di fama sí onorati fregi;
Né Teseo i vostri pregi
Oscurar può, ma la sua luce appanna,
Benché Ippolita splenda; e care spoglie
Abbia de l' altra moglie,
50 E d' Elena si canti e d' Arïanna:

Per tutti i personaggi ricordati cfr. Litta, Famiglia Gonzaga, tav. xiv e xv, donde traggo queste note a chiarire la canzone:

21. Pirro di Gianfrancesco, di Sabbioneta, e Pirro di Carlo, di Bozzolo.

22. Vespasiano di Sabbioneta, altre volte lodato dal Tasso.

24. Giulio Cesare, di Carlo, di Bozzolo; al quale vedremo or ora una canzone per le nozze.

25. Scipione di Carlo, di Bozzolo, patriarca e cardinale.

28. Ferrante, il seniore, famoso capitano.

34. Per Luigi e Carlo, cfr. volume iii, son, 765.

E da quegli a l'inferno è 'l calle aperto,
Al ciel da voi, ma piú solingo ed erto.
E se nascean ne l'Africana terra
Mille giganti ove l'un cadde esangue,
55 Tutti cadeano e si partía la gloria;
Ancor domi i Centauri in breve guerra
Avreste insieme, e l'idra e 'l toro e l'angue,
Di Sciron, di Procuste alta vittoria.
Ma di piú vera istoria
60 Fûr soggetto il valore e i merti vostri,
Ché sotto un giusto re nasceste a tempo.
E 'n piú felice tempo,
Che non fu di giganti e d'empi mostri
Né di sí gravi colpe ancor fecondo,
65 Né maggior meraviglia apparve al mondo.
Canzon, comete e fiamme,
Ed altri il ciel mostrò turbati segni
E d'archi e di corone ei si dipinse,
E poi tosto l'estinse;
70 Ma questa luce apparsa a tanti regni,
Questo splendor di cavalieri e d'opre
Ancor per gloria sua rivela e scopre.

Credo sia questa certamente la canzone di cui l'Ardizio scriveva a Ferrante Gonzaga il primo febbraio 1585; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, II, parte II, n. CXCI. Come si ricava dall'epistolario, il Tasso ne fece piú tardi ricerca molte volte senza riuscire ad averne copia: ciò spiega come sia rimasta fuori delle antiche stampe; cfr. *Lettere*, II, n.[i] 203 e 204; IV, n.[i] 948 e 1052.

[1226] 727.

[**E_1-F_2-P_3-P_8 — 27-70-87-116-141-150-166-169-181-182-224-260-268-301.**]

[A Bianca Cappello de' Medici, granduchessa di Toscana.]

A nobiltà di sangue, in cui bellezza
  Fiorisce a prova e come il sol risplende;
  A valor, a saper, che piú s'intende
  Dov'egli piú si loda e piú s'apprezza;
A chiaro ingegno, a pura mente avvezza
  In contemplar il cielo, onde ella scende;
  A spirto ardente, che sé stesso accende,
  Or nulla gloria manca e nulla altezza.
E 'nvidia a voi non fanno avari tempi
  Per diadema ch'usasse il verde Egitto
  O per fallace onor di vaghe stelle,
Ché piú degne virtú, luci piú belle
  Vi fan vera corona; e 'n duce invitto
  Ha vinti nova fede antichi esempi.

E_1-F_2 *A la Granduchessa* « da por nel sesto ». — **87** *Loda la signora Bianca Cappello che fu poi granduchessa di Toscana.* 2. **E_1-F_2** *Riluce a prova.* 6. **27** *le forme onde discende.* — **87** *le forme.* 8. **27** *gloria nova.* — **87** *gloria è nova.* 9. **27** *i vari tempi.* 10. **E_1-F_2** *Per diadema real del grande.* — **P_8** *Per diadema ch'usasse* *Persia od* / *il verde* *Egitto*; la lez. inf. è sottol., ma con la sup. non torna il verso. 13. **87** *Vi son.* 14. **E_1-F_2** *Or vince nova.* — **87** *Vince la nova.* — **27** *Nova pietade vince.*

Il Tasso mandò questo sonetto il 20 marzo 1585 (*Lettere*, II, n.° 543); lettera e sonetto sono oggi in P_8. — Nel verso 11 allude certo alla chioma di Berenice; il duce invitto è il marito, Francesco de' Medici.

|1227| 728.

[E_1-F_2 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel nascimento d' un figlio del signor Marchese di Pescara. [E_1]

1.

Tranquillo mar, ch' a la feconda terra
T' avvolgi mormorando e la comparti,
E 'n molti seni a noi ti versi e parti,
D' uno in altro passando anco sotterra;
D' antica stirpe e sí temuta in guerra,
Ond' ebbe Italia gloriosi parti,
Un se n' attende a le sinistre parti
Là 've di mura s' incorona e serra.
Corra dunque al Tirreno, ove s' aggiunge
L' Adria co' suoi vicini, e voli intorno
Fama con bianche vele or d' onda in onda.
Né suon fallace nobil cuna asconda,
Ma vera laude illustri appresso e lunge
Come sia nato un altro sole al giorno.

2. **27** *e le comparti.* 3. **27** *E ti dividi in ampi seni e 'l parti* (sic). 7. **27** *se n' attende e a le.* 8. **27** *Là 've dimora, or s' incorona* (sic). 9. **27** *il Tirreno.* 10. **27** *L' Adrian co' vicini.* 11. **27** *bianche penne ovunque inonda.* 12. **27** *nobil cura* (sic). 14. **27** *Pur come nasca.*

L' argomento premesso dal Tasso non riuscì esatto; il sonetto fu fatto nell' attesa della nascita, auspicando fosse un maschio. Invece da Alfonso III d' Avalos e da Lavinia della Rovere il 26 aprile 1585 nacque una femmina, Isabella; il Tasso scrisse allora il sonetto seguente. Un maschio, che fu Ferdinando Francesco e premorì al padre, nacque soltanto il 9 settembre 1587. Cfr. VERNARECCI, *Lavinia Feltria della Rovere*, Fossombrone, 1896, p. 71 e p. 73.

|1228| 729.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel nascimento d'una figliuola del Marchese di Pescara. [E_2]

2.

Per adornare un'alma il re del cielo,
 Quasi chiare faville, in lei cosperse
 Mille virtú sí belle e sí diverse
 Ch'ebbe de l'opra sua diletto e zelo;
E poi d'un bianco e leggiadretto velo
 La circondò natura e la coperse,
 E due serene e chiare luci aperse
 Send'ella uscita a sentir caldo e gelo.
E mirabil parrebbe in cuna e 'n fasce;
 Ma, dove risplendeano a gli occhi nostri
 Tanti lumi di gloria e di bellezza,
Napoli, a lo splendor gran tempo avvezza,
 Maraviglia di lei non dici o mostri,
 Come di stella o sol ch'appare e nasce?

3. E_2 *Mille*/*Molte*; la lez. inf. è sottol. — **28** *Molte*. 5. E_2 *E d'un leggiadro e candidetto.*

Cfr. la nota del precedente.

[1229] 730.

[E_2-E_3 — 174-181-182-224-260-268.]

A Curzio Gonzaga. [E_2]

Curzio, dettò le rime vostre Amore:
  Formò le dolci note onde n' invesca,
  E dispose le reti e gli ami e l' esca
  Per cui si prende o pur si lega il core.
Co' sospiri ei spirò soave ardore,
  Pianto versò che l' alte fiamme accresca,
  Temprò gli strali onde martír rinfresca
  Con pioggia sol di lagrimoso umore.
Quinci, come onda ad onda in mar succede,
  Allegrezza a dolor, pietate a sdegno,
  Quinci costanza appare e quindi fede.
Quinci l' arte risplende e 'l chiaro ingegno,
  E nove palme acquista e nove prede
  Amor nel suo trionfo e nel suo regno.

2. E_2 *n' invesca* / *m' adesca*.   11. E_3 *e quinci fede.*

Il sonetto non è nell' edizione delle *Rime* di Curzio Gonzaga del 1585 (cfr. *Bibliogr. di stampe,* n.° 38), ma suppongo che il Tasso lo componesse proprio in quell' occasione.

[1230] 731.

[E_2-B_5 — 28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del Mureto. [E_2]

Italia del suo puro alto idïoma
　Perdeva il pregio e del sermon piú colto,
　E n' avea Francia teco il fior già colto,
　Mureto, e non cangiavi abito e chioma.
Pria Roma a' Franchi, e poscia il cielo a Roma
　Canuto stile e suon canoro ha tolto:
　E 'l loda chi t' avvinse e chi t' ha sciolto,
　Spirto immortal, de la terrena soma.
E n' ha gloria il Signor, ch' ivi sfavilla,
　E la stirpe real ch' orno e celèbro
　Con altre lodi e d' altra man conteste.
E sol potea fornir tra Senna e Tebro
　La gran contesa il cielo; ed ei fornilla,
　Ché non romano il dir ma fu celeste.

6. E_2 *Canuto* *stile e suon canoro* / *senno e stil sublime* *ha tolto*; la lez. inf. è sottol. 8. E_2 *Chi toglie l' alma e* *la terrena* / *chi ritien* *la soma.* 9. E_2 *ch' ivi* / *per cui*; la lez. inf. è sottol. 10. E_2 *E la stirpe real ch'* / *L' alta stirpe ch' in rime* *orno*; la lez. inf. è sottol. 11. E_2 *Con* / *Pur d'* *altre lodi e di* *altra* / *tua* *man*; la lez. inf. è sottol. 13. E_2 *La gran* / *Sí alta*; la lez. inf. è sottol.

Monsignor Mureto morí il 4 giugno 1585.

|1231| 732.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giulio Caria, napoletano; risposta. [27]

Cosí m' è grave il manto onde si veste
L' alma, ch' ella non lascia i suoi ritegni,
Né suol volar sovra famosi ingegni
A le forme di stelle e d' òr conteste.
Né l' ali spiega sí veloci e preste
Che sotto vegga il nostro e gli altri regni:
Quinci nascon gli oltraggi e i novi sdegni
Di lingue accorte al bel desio moleste.
Ma sia che può: volgendo gli anni io spero
Ch' almen dirà quel che verrà da poi: —
In animo gentil perché tant' ira? —
E s' altri con Virgilio e con Omero
Chiara gloria acquistò, cantando a voi
La mia con questa lingua or vive e spira.

Il Tasso mandò questa risposta al Caria con lettera del 7 giugno 1585 (*Lettere*, II, n.° 387); la proposta è ignota. Rime del Caria si leggono in un codice del Museo Campano di Capua, ove sono anche alcune lettere scambiate con Camillo Pellegrino e G. B. Attendolo; un altro sonetto è tra le *Carte degli Accademici oziosi*, ms. della Nazionale di Napoli, XIII. C. 82; altri sono con le *Poesie nomiche* del Manso (cfr. *Bibl. di stampe*, n.° 173). Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 701 *n*.

[1232] 733.

[E_1-F_2 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Marcello Donati. [E_2]

1.

Io volo pur, quasi palustre mergo,
  Intorno a' lidi ed a le torbid' onde
  Di questo mar ch' i suoi principi asconde,
  Ma non m' alzo a le stelle e non m' immergo;
Ma tu, lasciando i più spediti a tergo,
  Ricerchi il cielo e quanto a noi diffonde,
  E le prime cagioni e le seconde
  Nel vïaggio del sole e l' aureo albergo.
E se contempli fra' più chiari ingegni
  Ciò che 'l mare e la terra a noi dispensa,
  T' apre natura l' uno e l' altro grembo.
Dunque o sotto i terrestri e salsi regni
  Questa mente conduci, o teco accensa
  Voli rapita da celeste nembo.

6. E_2 *in noi.*

Il Tasso mandò o questo o il seguente sonetto al Donati per mezzo del padre Grillo il 10 agosto 1585; cfr. *Lettere,* II, n.° 406, e la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 501 *n.*

|1233| 734.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Marcello Donati, già lettore ed or segretario del serenissimo signor Principe di Mantova, lodando l' uno e l' altro. [28]

2.

Né piú bell' alma da l' eterne stelle
In piú bel corpo ad abitar discese
Di quella che 'n Vincenzo albergo prese,
Né pensa di tornar per vie piú belle.
E mentre mira le man conte e quelle
Onde, chi resse il tuo gentil paese,
O l' uno e l' altro imperio, al cielo ascese,
Ed or loda l' antiche or le novelle,
Teco se ne consiglia: e tu gli mostri
De' suoi grand' avi le piú nobili orme
E 'l miglior calle, e piú lodato e degno:
E d' eterna beltà, di pure forme
Lo splendor che s' asconde a gli occhi nostri
Tu sol discopri al peregrino ingegno.

Cfr. la nota al precedente.

[1234] 735.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Cornelio Bentivoglio
e il serenissimo signor Duca di Ferrara suo signore. [**28**]

1.

Signor, che 'n mille arringhi e 'n mille imprese
Mostri ardente virtú, chi piú ne mostra
Quando per chiaro grido a l' età nostra
E per antica fama ancor s' intese?
Da te primiero il grande Alfonso apprese
Di ferir torneamento o correr giostra,
E s' egli teco mai combatte o giostra
Vince il piú forte no ma il piú cortese.
Da te, come difenda o come assaglia
Campo o città meglio ch' inteso o scritto
Non trovo in greche od in romane carte;
Ma quel valor ch' i piú lodati agguaglia
Non imparò da te, ché 'l core invitto
S' acquista per natura e non per arte.

Poiché Cornelio Bentivoglio morí il 26 maggio 1585 e questi sonetti si trovano in 28, mi par cosa sicura ritenerli composti nel principio di quell' anno.

|1235| 736.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il medesimo signore. [**28**]

2.

Cornelio, lunge da l' antica sede
Che tenner gli avi tuoi volgendo gli anni,
Gran valor discopristi in duri affanni
D' eterna gloria e d' alti prègi erede:
E s' avanza ei piú sempre e con la fede
Cresce e ristora di fortuna i danni,
E chi ben mira ove non sono inganni
Di piú cari ornamenti adorno il vede.
Perché colei ch' or leva ed or ripone
L' aureo diadema e l' aureo manto a' regi
Quel che di fuor appar veste e circonda;
Ma piú belli di manto e di corone
Ha la vera virtú gl' interni fregi,
E piú felice è dove men gli asconda.

2. E_2 *secoli ed anni* / *volgendo gli anni*; la lez. inf. è sottol.; ma rimase in **54**.

[1236] 737.

[E_1-F_2-I_4 — 28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Vittoria Cybo Bentivoglio. [E_1]

Di pregar lasso e di cantar già stanco.
Il vostro nome altero e trïonfale
Portar non posso com' augel su l' ale,
Or negro e roco e già canoro e bianco,
5 E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesia l' alma rinfranco
E di lodarvi i' m' assicuro ed oso,
10 *Admirativo mas que temeroso.*

In I_4 è la nota « Copiata da una copia di sua propria mano a' 15 di ottobre 1585 ». 87. *Si loda in questa canzone la signora Vittoria Doria Gonzaga, principessa di Molfetta;* ma cfr. la nota in fine. 10. E_1-F_2 *Mas admirativo que no temoroso.*

Esposiz. de L' A. 1. Fa punto fermo, poi soggiunge:

2-5. *Il vostro nome..... Di vostra cortesia.* Per gli uffici fatti da questa signora col signor Don Ferrante suo marito, in favor del poeta, al quale il già detto signore alcune volte s' è mostrato liberalissimo, donandogli, raccogliendolo e sollevandolo da molte necessità, con animo veramente degno di gran principe e nuovo Mecenate dei letterati.

10. *Admirativo mas que temeroso.* Questa canzone è fatta ad imitazione di quella del Petrarca, la qual comincia, *Lasso me! ch' io non so in qual parte pieghi;* però ciascuna stanza termina con un verso d' un poeta famoso, e l' ultima con uno proprio de l' autore. Ma il Petrarca tolse l' estrema de la prima stanza da poeta francese; il Tasso da poeta spagnuolo, che fu il marchese di S. Juliana (1): l' ultimo de la seconda stanza è il primo d' una di Dante (2).

---

(1) Marchese di S. Juliana è il nome latinizzato di Inigo Lopez de Mendoza marchese di Santillana, il cui *Cancionero* fu edito a Siviglia nel 1578.

(2) *Convivio*, II.

Piú di stupor che di timor m' ingombra
L' angelica sembianza e 'l bel costume,
E de gli occhi soavi il puro lume
Ch' ogni mesto pensier discaccia e sgombra:
15 E siede in voi, ma vinto, Amore a l' ombra
Con mille sue rapine
Ne gli occhi e sotto il crine
Che la tranquilla e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete
20 *Voi, ch' intendendo, il terzo ciel movete.*
Amor di strali armato e di facelle
Vinceste inerme e giovinetta donna,
Con bianca destra ignuda in treccia e 'n gonna,
E l' altre voglie a la ragion rubelle,
25 E le vittorie son quante le stelle:
E tanti i vostri onori
Quanti di maggio i fiori
E quante son d' april l' erbe novelle:
E la bellezza è pari a l' onestate
30 *Nel dolce tempo de la prima etate.*
Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra magnanimi eroi, fra cavalieri
Di lor virtute e di lor gloria alteri,
E fra vittorïose e care spoglie;
35 Felice sposo, e di concordi voglie,

17. E_1-F_2 *Sotto odorato crine.* 23. E_1-F_2 *Con la sua destra.* 32. 87 *Fra duci e glorïosi alti guerrieri*; la mutazione si rese necessaria per il nuovo indirizzo della canzone.

30. L' ultimo de la terza stanza è primo di quella famosa del Petrarca (3): l' ultimo de la quarta è primo d' una del padre dell' autore che si legge ne gli *Amori* (4).

31. Intende il poeta de la casa del signor Don Ferrante, ricetto di principi e di cavalieri nobilissimi.

(3) *Canzoniere*, ediz. Mestica, canz. I.
(4) È la prima canzone del libro III degli *Amori*.

Cui non vi diè Fortuna,
O cielo o sole o luna,
Ov' altri lega il fato e l' alma scioglie,
Ma chi la fece; è qui se mai v' esalto
40 *Temo, donna gentil, d' alzarmi in alto.*
Or non t' agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l' instabil diva
L' ampie città prendea mentre dormiva,
Ch' in lungo sonno ei non s' acqueta o giace;
45 Ma 'l paterno valor, qual tromba o face,
Ne gli occhi gli sfavilla,
E piú chiaro di squilla
Rimbomba in aspra guerra o 'n lieta pace:
Voi gli fate altra rete, altra catena,
50 *Illustre donna e piú del ciel serena.*

37. E_1-F_2 *Non ciel, non sole o luna.* — 28-87 *Non cielo, o sorte* (sic). 45. 87 *Ma l' antico valor*; ripetendo l' osservazione or fatta al v. 32; per Ippolito Bentivoglio sta bene *paterno* con allusione al padre, Cornelio. 47. E_1-F_2 *che squilla.*

38. Come l' anima si sciolglia dal fato si legge in Plotino.

39. *Ma chi la fece.* Intende d' Iddio, per la cui provvidenza questa nobilissima signora fu congiunta in matrimonio a questo nobilissimo principe.

41. *Grecia fallace,* cioè bugiarda, perché ne l' istorie de' greci sono mescolate molte favole.

42. Intende di Timoleone corintio, il quale, come narra Plutarco ne la sua vita, fu capitano fortunatissimo, in guisa ch' egli fu dipinto in atto d' uomo che dorma, e la Fortuna, mentre dormiva, gli prendeva le città ne la rete.

44. Ciò dice, perch' è studiosissimo de le belle lettere, come fu il padre; laonde l' ozio di questo signore, se ozio si può chiamar quel delle belle e buone lettere, non merita minor lode che la fatica d' alcuno altro.

49. Ha risguardo a le nuove nozze.

50. Termina l' ultima stanza con un verso, il quale è primo in un' altra sua canzone, chiamata *la Catena* (5).

---

(5) Questa canzone del Tasso è qui addietro al n.° 1012.

Di fronte alla concorde attribuzione dei mss. e della stampa 28, non si comprende la diversa attribuzione di 87 corredata del commento. Sta in fatto che il Tasso mandò questa canzone il 10 agosto 1585 al padre Grillo come fatta per la Bentivoglio (*Lettere*, II, n.° 406 e cfr. n.° 588); cfr. pure la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 546 *n.*

[1237] 738.

[**Mr-Flc**$_1$ — 78-179]

[Al Cardinale Albano]

1.

Da che la spada al fianco onor vi cinse
E pose lungo studio in man lo stile,
Fin che ne l'ostro alta virtú senile
Trïonfò di fortuna e 'l mondo vinse,
Dí giammai non s'accese o non s'estinse,
Correndo il sole verso Austro o verso Tile,
Che non cercaste onor d'opra simile
A quelle che scolpí Roma e dipinse.
Dunque son tanti i piú felici giorni
Quanti i meriti vostri, e cresce a paro
L'età perfetta in voi con somma gloria.
Che fia dove piú tarda al ciel ritorni
L'alma? O chi mai l'occaso ebbe sí chiaro,
O di carme degnissimo e d'istoria?

6. 78 *sole a l'austro o 'n verso Tile.* 9. 78 *Tanti son dunque.* 14. 78 *E di.*

Incerta è la data di questo sonetto, ma stimo opportuno unirlo col seguente di data sicura.

[1238] 739.

[28-49-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Albano in una sua convalescenza. [28]

2.

Vago di pace e di partir bramoso,
Par che deporre il vostro spirto accenne
Le membra sue, che volentier sostenne
Peso gradito sí ma pur gravoso.
E questo ricader nel suo riposo
È quasi un batter de l'eterne penne,
Perch'egli se 'n rivoli ond'a noi venne
Un fiammeggiar di lampo in nube ascoso.
Ma se del mondo sazia è nobil alma,
Non ricusi per noi soffrire almeno
Questi assalti di morte e questi colpi,
Ché di guerra maggior piú degna palma
Avrà nel chiaro e lucido sereno,
Ove non fia chi sua tardanza incolpi.

9. 28 *Ma se paga del mondo è.*

Lettere, II, n.° 427, ottobre 1585, a Maurizio Cataneo: « .....al piacere ch' io » ebbi de la convalescenza di monsignor illustrissimo, ha giunto quello ch' io » prendo de le lodi date al mio sonetto, nel qual nondimeno mi par che si » debba mutar una parola in questo modo: *Ma se del mondo sazia è nobile alma;* » e prego Vostra Signoria che in questa guisa il racconci ».

[1239] 740.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l' illustrissimo e reverendissimo monsignor cardinale Albano. [27]

Alma, ch' aspetta il Cielo e 'l mondo onora
E pregando ritarda, acciò che spieghi
L' ale da piú sublime e degna parte,
Mentre a le membra ancor t' avvolgi e leghi,
5 Mille divine luci ad ora ad ora
Mostri, a guisa di stelle in te cosparte:
E, come il Padre eterno al ciel comparte
Duo' maggior lumi, e l' uno al dí sereno
L' altro a la notte ombrosa
10 La pura luce sua non tiene ascosa,
Cosí l' una virtú che stringe il freno
A la prosperità ch' ardisce ed osa,
L' altra ti diede pur quasi ne l' ombre
Celeste e luminosa,
15 Ch' ogni temenza dal tuo cor disgombre.
E quella in Roma apparve in Vaticano
Quasi 'n sul mezzo giorno e vi refulse,
E ne l' altra città che 'l mare inonda.
E, finché fero turbo indi t' avvolse,
20 Ricco vi fusti del sapere umano
E d' ogni bene ond' uom sí rado abbonda:
E perché ti portasse aura seconda
Al primo grado in cui s' onora e stima
Il valor de' soggetti,
25 Moderasti ne l' alma i primi affetti

E lasciasti ragion seder in cima:
E fûr lodati i modi gravi e i detti,
Un tenore, un colore, un volto istesso
Fra mille vari aspetti
30 E l'alto cor d'interne leggi impresso.
Questa dié luce al tempestoso Egeo
De la vita mortal ch' a noi perturba
Dispietata tempesta e fero vento:
Né mai fra minacciosa e mobil turba
35 Dal suo stato piú bello altri cadeo,
Indegno piú d'esiglio o di tormento,
Cui la colpa dia tema od ispavento,
Né de la sua caduta è chi risorga
Piú glorïoso al fine,
40 Benché si vanti pur d'alte ruine
E 'l suo gran precipizio onor gli porga,
E fra lontane genti e fra vicine,
Non quel Greco, che vinse in mare i Persi:
Né par che ben s' accorga
45 Che l'innocenza illustra i casi avversi.
Egli adorò de l'Asia il re superbo,
Tu Pio, cui l'umiltade in cielo esalta
E 'n terra alzollo a la piú nobil sede.
Ei piú non vïolò la Grecia o l'alta
50 Città, ma giacque in quell'esilio acerbo:
Tu vivi, e sol per te s'avanza e riede
Nel suo nativo albergo, e l'altro erede
De la paterna gloria in Roma antica
Or teco si raccoglie
55 E Roma t'orna di purpuree spoglie:
Roma ch' al tuo valor fu sempre amica
E i tardi e giusti premi altrui non toglie:
Ed ogni rischio omai passato e scorso,
Non turba aura nemica
60 De' vostri onori il grande e lieto corso.

41. 27 *E il tuo.* 47. 27 *Tu pio, chi.* 49. 27 *Egli vïolò piú*; la correzione arbitraria è voluta dal verso.

O Roma, a te già diede un re Corinto;
Poi Spagna Augusti: e sempre in te s'aperse
Il valor peregrino un' ampia strada.
Né Ciro, né Cambise, o Dario o Serse
65 Pose giogo sí dolce a rege avvinto:
Né fe' tanto col senno o con la spada,
Quanto già tu, che ove sormonti e cada
Il sole, avevi steso il grande impero:
Ed or, mutata legge,
70 Ond' i popoli erranti in te corregge
Con santa verga il successor di Piero
E guida al ciel le mansuete gregge,
Quel buon costume antico ancor tu servi:
E 'l tedesco e l' ibero
75 Assidi in alto e regni insieme e servi.
Né fiume o colle o monte a noi distingue,
Ma 'l valore i romani: e piú non spegna
Impresa nota mai guerrieri armenti:
Ed alma illustre, che di te sia degna,
80 Perch' ella parli altrui con molte lingue
E lodi il tuo signor con vari accenti,
Pur tua la chiami, o sia fra l' onde algenti
Nato d' Istro o di Reno o 'n altra riva
Dove il Rodano rode,
85 È tuo s' è valoroso e tu n' hai lode
Ed ogni sua bell' opra a te s' ascriva.
Tu, madre senza inganno e senza frode,
E tu de' santi figli il ciel riempi,
Non come falsa diva,
90 E gli consacri in terra altari e tempî.
Ma pur fra quanti d' ostro ammanti e fasci,
Nessun con maggior lume in te risplende
Del grande Albano, or ch' è sereno il cielo,
Or che nebbia no 'l turba e no 'l contende
95 Alma ch' in terra n' abbandoni e lasci
L' anima gloriosa il sacro velo:
E come il sol dopo le nubi e 'l gelo

Avvien che via piú bello i rai cosparga,
La virtú vincitrice,
100 Poi ch' ella è combattuta, è piú felice
E versa gloria piú lucente e larga.
Né morte guerra, come sembra, indice,
Né vecchiezza il molesta o rompe il sonno,
Ma giusti spazi allarga
105 Quegli che 'l dié, ch' altri allungar non ponno.
Canzone, i bei vestigi altri ricerca
D' Alba vetusta: e tu fra' sette colli
Rimira un sacro veglio,
Che del valor Alban è vivo speglio,
110 E per signor e per mia luce il volli:
A quest' alba serena anch' io mi sveglio;
Darmi la dotta mano or non ti spiaccia:
Ma s' ancor piú t' estolli,
Un bel silenzio al fin t' onori e taccia.

102. 27 *come membra indici.*

Anche a questa canzone non posso fissare una data sicura.

[1240] 741.

[E_1-F_2 — **28-48-50-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Celebra l'antichità e la nobiltà de la famiglia Grillo. [**28**]

Come da l'aureo sole è sparsa intorno
Serena luce e seminati i raggi,
Cosí la gloria da virtú deriva,
E tutto illustra e tutto appare adorno
5 Quant'ella appressa, e sgombra i duri oltraggi
E 'l fosco oblio dove il suo lume arriva.
Né di splendor la priva
L'antichità, s'i nomi oscuri involve:
Né la pallida invidia ancor l'adombra
10 Crescente in guisa d'ombra.
Maggior, se d'orïente il vel dissolve;
Minore a mezzo il corso, ove risplenda
Il perfetto valor ch'al sommo ascenda.
E ben fu quasi un sol del nome vostro
15 Fra' suoi consorti e suoi guerrieri egregi,
Grillo, quel primo ed onorato amico.
Né vestí Roma di piú nobil ostro,
Poi ch'ebbe spinto in aspro esiglio i regi,
I suoi purpurei duci al tempo antico:
20 Vero di gloria amico,

In **50** è solo la prima stanza. In E_1-F_2 è la nota « Canzone da porre nel quarto libro ». E_1-F_2 manca l'arg. — **48-54** *In lode di casa Grilla*. 8. **54** *ch' i nomi*. 11. **50** *il ciel dissolve*. 12. **54** *e vi risplende*. 16. **54** *Grilli*.

Che ricercolla in perigliosa guerra
Fra l'onde tempestose e i feri venti,
E fra nemiche genti
E fra le navi che fuggiro a terra,
25 Dove le bagna il mar l'umido lembo,
E per salvarle i fiumi apriro il grembo.
Voi, di Provenza avventurosi lidi,
E voi de' fuggitivi alte latebre,
29 Rodano ed Arli, e voi, sicuri porti,
Udiste risonar con rochi stridi
Il mar tinto di sangue in suon funebre;
E miraste gl'incendi e l'aspre morti.
Tu, che gli abeti porti
34 Or nel turbato campo or nel tranquillo,
Sei testimonio ancor del suo valore,
Ch'i suoi con grande onore
Ridusse, come Catulo e Duillo,
E tornò vincitor da l'onde salse;
Tal che la chiara stirpe in pregio salse.
40 Nobile stirpe, in cui se l'uno è tronco
L'altro amico poi nasce e vi frondeggia
Qual ramo d'òr che di lontan riluce.
Quanti ne sono intorno al verde tronco
Ch'ogni arbor di Liguria ancor pareggia,
45 E quanti frutti e fiori ella produce!
Alcuno è fatto duce
Di cavalieri, ed orna alcuno e spalma
Le torreggianti navi e i negri legni
Arma ne' salsi regni,
50 E spesso ha gloriosa e chiara palma;
Altri col fren de la temuta legge
La possente città governa e regge.

39. **28** *Onde la.* 41. **48-54** *L'altro amico non manca e vi.*
50. **E**$_1$ *e* *chiara* / *cara* *palma*; la lez. inf. è sottol.; ma rimase in tutti i testi.

Ma chi lodar potrebbe il buon Lamberto,
O chi seguillo? o quel ch'a l'elmo impose
55 L'aquila vincitrice, altèro dono?
O di quel vostro agguaglia il chiaro merto
Che fe' l'onde vermiglie e sanguinose
Presso Durazzo e lui tremante al suono?
Poche cose ragiono,
60 E molte nel mio cor descritte io serbo;
Ché per esempio sol d'arti leggiadre
Vi basta il saggio padre,
Ch'andò ne l'orïente al Re superbo:
Né fia che l'alte lodi il tempo estingua
65 Del cor, del senno e de l'accorta lingua.
Canzon, se tromba o squilla
Rompe ad Angelo nostro il leve sonno
Sí ch'egli s'alzi col pensier sublime;
No 'l seguir con le rime,
70 Se pur elle volar sí alto ponno,
Ma i fratelli ricerca e lor ti mostra,
E di': — Son bella de la gloria vostra. —

55. **28** *L'aquila imperïosa.* 59. **54** *io ragiono.* 67. **48-54** *Angelo santo il.* 70. **48-54** *Mentre elle.* — **28** *sí alte.* 71. **28** *ritrova e te gli mostra.*

Il Tasso mandò questa canzone al padre Angelo Grillo il 4 maggio 1585 (*Lettere*, II, n.° 368). Nell'aprile del 1587 gli scriveva ancora: « Mi spiacque » d'aver lasciato, per debolezza di memoria, di far menzione di due cardinali » ne la canzone di casa Grilla: ma in quella si potrà giungere una stanza, ed » in altri luoghi farla più ampiamente ». (*Lettere*, III, n.° 794). Ma non pare vi tornasse più sopra. — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 398.

[1241] 742.

[27-48-54-70-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Per la signora Porzia Mari. [27]

In questo mar che sparge un puro argento
Senz' onda amara e senz' amara stilla,
Dove né monte acceso arde e sfavilla
Né gigante v' affligge aspro tormento;
Dove falso pastor feroce armento
Non pasce, ove non latra orrida Scilla;
Non absorbe Cariddi e non tranquilla
E non perturba l' acque instabil vento;
E dove non fallaci empie sirene,
Ma cantano angelette in dolci versi
Su l' ombrosa fiorita e verde sponda,
È Porzia il porto, in cui da spirti avversi
Le sue notti il buon Paolo avrà serene,
E quivi casto amor di gioia abbonda.

48 *In lode de la signora Porzia Mari, moglie del signor Paolo Grillo gentiluomo genovese, mostrando ella esser priva di tutte le imperfezioni che sono nel mare onde ha preso il cognome e dà* (sic) *molte perfezioni le quali non si trovano nel mare.* — **54** *A la signora Porzia Mari moglie del signor Paolo Grillo, gentiluomo veronese* (sic). — **87** *Loda la signora Porzia Mari, e più tosto si copre* (sic) *le sue lodi con un gentil velo d' allegoria.*
7. **87** *absorde* (sic). 11. **87** *Lungo ombrosa.*

Esposiz. de l' A. 1. Dice che in questo *mare*, inteso per quella signora ch' è quasi un mare di bellezza e di perfezione, sono condizioni assai diverse da quelle del mar Tirreno.

|1242| 743.

[E_1-F_2 — 28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Canzone in lode de la signora Porzia Mari Grillo. [E_1]

O felice onorato almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quindi il Tirren circonda,
Non ti bastava intorno aver duo Mari,
5 **E sí difesa l'una e l'altra sponda ?**
Ma in mezzo l'ampio seno,
Sotto il ciel piú sereno,
Ne vagheggi un ch'è dolce e senza pari.
Tutti i lumi piú chiari
10 **E le fiamme piú belle**
De le notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento
Né confondon le pioggie e le procelle:
15 **E 'n altra parte il sol non è sí vago**
Di vagheggiar la sua lucente imago.
Qual purpureo color d'onde sanguigne
Fu sí vago giammai,

In E_1 è la nota: « nel terzo libro ». **28** *Loda la signora Porzia Mari.* **87** *Loda l'istessa signora;* facendo seguito al sonetto precedente. 2. **87** *Quinci il Tirren.* 14. **28-87** *Né confonde.*

Esposiz. de l'A. 1. Volge il parlare a l'Italia, la quale è inondata da duo mari, da l'Adriatico e dal Tirreno, dicendo che nel seno inchiude un altro più bel mare; e significa, come abbiam già detto, la signora Porzia Mari, la quale chiama dolce mare, avendo risguardo a la dolcezza de' costumi.

9. È simile a quel del Petrarca, *Si specchia il sol, ch' altrove par non trova;* ma continuando la metafora del mare, e con maggiore convenevolezza, perché il sole e tutte le stelle si dicono specchiarsi nel mare.

17. Paragona tutti i colori più vaghi, de l'ostro, del zaffiro, de le viole e de l'aurora con quelli di questo mare, dimostrando che in questo mare sia maggior vaghezza; e conchiude che non meno i mari cerulei che il mar Rosso cedono a la bellezza di questo mare, ch'egli chiama candido.

Di tremolanti rai
20 O di negre vïole in su l' aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai
E l' aria si dipigne,
E voi, stelle benigne,
Vi dimostrate rugiadose ancora.
25 Qual ceruleo colora,
Qual zaffiro o qual ostro
Il mar vermiglio o 'l nostro,
Ch' a questo bianco Mare oggi non ceda,
O parta il sole o rieda?
30 A questo Mar, che non ha scoglio o mostro
E con la via ch' imbianca il ciel contende,
Di tante luci ognor fiammeggia e splende!
Segno il candore e la bellezza è segno
Di questo Mar, c' ha pace
35 Non incerta o fallace,
E lunge mostra il porto a' naviganti
In cui risplende quasi chiara face;
Né fortuna o disdegno
Può nel suo stabil regno,
40 Né sono di sirena i dolci canti,
Né perde i legni erranti
Mezzo tra l' onde ascosa
Con voce insidïosa;

19. 87 *O di lucenti rai.* 22. 28 *E l' una si* (sic). 25. 87 *Qual altro si colora.* 26. 28 *qual d' ostro* (sic). 27. 87 manca il verso. 36-37. 87 *il porto e i lumi santi Di cui.*

29. Per accrescer l' eccellenza di questo mare, dice *che non ha scoglio o mostro;* e conchiude ch' il suo candore è così luminoso che può contendere con quello de la via Lattea nel cielo, la quale è piena di molte stelle e nasce dal lume loro, come piacque a Filopono ed a molti filosofi antichi e moderni ch' in questa parte non seguitarono l' opinione d' Aristotile.

33. Continua ne le lodi di questo mare, dimostrando che il segno di questo mare è la bellezza: e soggiunge ch' è sempre quieto per dimostrar la tranquillità de l' animo di questa signora, in cui le grazie e le virtù fanno soave concento e più bella armonia, che non è quella de le sirene nel mar Tirreno. E per questa ragione il chiama *musico mare,* imitando Aristide, eloquentissimo greco oratore, il qual prima in una sua breve orazione, lodando il mare Egeo, l' avea chiamato musico mare.

Ma de le Grazie il dilettoso coro,
45 E quel concento è loro
Ch' umilïar potrebbe alma feroce;
Ma nel musico Mar non d' aure o d' acque
Ma di virtú l' alta armonía ci piacque.
Or non si vanti allor che piú risuona
50 Con tante isole Egeo,
Non quello in cui perdeo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese
E per l' altero volo in mar cadeo,
Ch' a lui palma o corona
55 Gloria non cresce o dona,
Non vittoria immortal d' aspre contese;
Ma l' uno e l' altro prese
Dal sepolcro la fama,
Per cui piange e richiama
60 Ariadna Teseo con alte voci
Da' suoi legni veloci
E sovra il lido ancor sospira ed ama,
Per cui d' Icaro il volo e 'l duro caso
Si rinnova da l' òrto infin l' occaso.
65 Ma dura tomba e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica,
Pregio non giunge a questo Mar sí puro
Ch' un vago seno mormorando implica:

45. **28** *E quel concento loro* (sic). — **87** *E quel cocente loro* (sic). 47-48. $\mathbf{F}_2$ *Ma nel musico mar l' alta armonia ci piace* (sic); sono contaminati in uno i due versi. 64. $\mathbf{F}_2$ *sin a l' occaso.* — **28** *Sin da l' òrto rinnovasi a l' occaso.* — **87** *da l' òrto al nero occaso.* 68. **28-87** *non giunse.* 69. $\mathbf{E}_1$ *C' ha lieto il polo / il ciel sereno ed ogni stella amica*; e in margine è corretto com' è nel testo.

49. Fa comparazione di questo mare con l' Egeo e con l' Icario, mostrando che quelli avean preso il nome e la fama da infelice avvenimento, cioè da la morte e da la sepoltura d' Egeo e d' Icaro.

65. Dimostra la felicità di questo mare, al quale non accresce fama la morte né altra sventura.

70 Anzi con miglior sorte
E con note piú scorte
S'appella e mai non vede il cielo oscuro:
Ma tranquillo e securo
È 'l suo **porto** soave
75 A fortunata nave,
Né teme di tempesta o d'atro nembo
Il casto e nobil grembo,
O pur di verno tempestoso e grave,
Ma vi fan cari ed amorosi balli
80 Ninfe adorne di perle e di coralli.

Canzon, le vele negre
Non spiego per oblio,
Onde il buon re morìo;
Né tanto innalzo l'incerate penne
85 Che di cader accenne,
Né gloria di sepolcro aver desio;
Ma basterà se questo sole e l'aura
Le forze al mio valor cresce e ristaura.

70. E_1 *con* *miglior* / *lieta* *sorte*; la lez. inf. è sottol. 75. E_1 *A* *fortunata* / *riposata*. 76. 28-87 *d' altro nembo.* 88. E_1 *al* *mio* / *suo* *valor*; la lez. inf. è sottol. — 28 *al suo volar.* — 87 *al suo valor.*

81. Tocca la favola di Teseo, il quale tornando di Creti, dove avea già vinto il Minotauro, si scordò d'alzar le vele bianche come avea già stabilito con Egeo suo padre s'avveniva ch'egli acquistasse la vittoria; laonde Egeo vedendo ritornar la nave con le vele negre, e credendo ch'il figliuolo fosse morto, si precipitò per dolore nel mare; benché Simonide non dica ch'Egeo desse la vela bianca al figliuolo ma punicea e lavorata a fiori: e questo fu posto per segno de la salute, come riferisce Plutarco ne la vita di Teseo.

84. Assai nota è la favola d'Icaro, al quale il padre incerò l'ale, acciocché potesse volare fuori del Laberinto.

Il Tasso mandò questa canzone per mezzo di don G. B. Licino al padre Angelo Grillo per la cognata di lui il 18 maggio 1585 (*Lettere,* II, n.° 374, e cfr. n.° 376). Non so se anche nella lettera n.° 372 si debba leggere *canzona* intendendo di questa medesima, invece di *corona,* perché non abbiamo per la Mari alcuna corona di sonetti o di madrigali; ponendo mente alla data delle lettere n.i 368, 372 e 374 è probabile che fossero date tutte assieme al Licino, secondo ch'è detto in quella n.° 376, e le *due canzoni* in quest'ultima ricordate fossero appunto quella in lode di casa Grillo, qui addietro stampata, e la presente.

[1243] 744.

[E_1-F_2-**Bt** — **28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

A la signora Porzia Mari Grillo. [E_1]

Un bel dolce tranquillo e cheto mare,
 Con alghe di smeraldo e rena d'oro,
 Ha grembo pien di gemme e pien di perle;
 E l'aura tremolar di riva in riva
 Fa ne' vaghi zaffiri i novi raggi
6 Che vibra il sol, mentr'egli illustra il porto.
Son quasi scogli o quasi torri al porto,
 Signoreggianti l'odorato mare,
 Castità che s'adorna a' vivi raggi,
 E Nobiltà che splende in guisa d'oro:
 Dentro ha di ninfe alberghi e 'n su la riva
12 Bei seggi di coralli e bianche perle.
Voi, che scegliete ognor diamanti e perle,
 E voi, che gite pur di piaggia in porto
 Mercando onor da l'una a l'altra riva,
 Non solcaste giammai sí nobil mare;
 Né cosí fine pietre e lucid' oro
18 Vedeste in sí bel porto a' lieti raggi.

In 181 è ripetuto un frammento proveniente da **Bt.** In E_1-F_2 è la nota « nel terzo libro ». **87** *Lodando un bello e maraviglioso mare ed un ricco e tranquillo porto, allegoricamente intende di lodare la signora Porzia Mari moglie del signor Paolo Grillo.* — **28** *Loda la signora Porzia Mari.* 5. **28-87** *ardenti raggi.* 11. **28-87** *Dentro ha schiere di ninfe e.* 18. **28** *o lieti.*

Perché si sciolga pur co' primi raggi
    Nave fatta d'avorio o pur di perle
    E grave di giacinti e carca d'oro,
    Non è raccolta in quel soave porto,
    Ma risospinta in piú ventoso mare
24   È percossa a gli scogli e 'n alta riva.
Piena di legni è l'arenosa riva
    Ch' appar fra mille faci e mille raggi,
    E vi perde il ceruleo e il rosso mare,
    Tanti insieme vi son rubini e perle!
    Ma solo entrare un può nel chiuso porto,
30   Che splende come il ciel di fiamme e d'oro.
Com' ei luce talor di fregi e d'oro
    Cosí lucente è l'onorata riva,
    Cosí fiammeggia intorno il ricco porto.
    E s'altri mira co' notturni raggi
    La nave e 'l fiume ancora, or queste perle
36   Chi farà stelle, e segni il pino e 'l mare?
Questo mare è celeste; e lucid' oro
    E perle ha questa riva, e i santi raggi
    Son le belle virtú d'un fido porto.

21. 87 *de giacinti.* 24. 28-87 *E percossa.* 30. 28-87 *come 'l sol.* 37-38. F_2 *e perle ed oro E perle ha* (sic). — 28 *e perle ed oro Divine ha questa riva e i.* 38-39. 87

E bianche perle ha questa nobil riva
E le virtú son raggi al fido porto.

Il Tasso scrisse il 14 maggio 1585 al padre Grillo di aver dato questa sestina a don Licino insieme con le due canzoni precedenti; ma poco dopo riscrisse: « le manderò la sestina che non ho conciata ancora ». (*Lettere*, II, n.° 404).

[1244] 745.

[E_1-F_2-J_2 — 27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Gieronima Spinola Grillo.

Donna, la vostra fama e 'l mio pensiero
In monti vi dipinge e 'n fresche rive,
E mentre l' una parla e l' altro scrive
Io stimo questo e quella un' ombra al vero
5 Che non esprime il vostro merto intero;
Ma come vive fiamme e vaghi lumi

3. 27 *E mentre l' uno* (sic). 4. 27-87 *questa e quella* (sic). — 4-5. E_1-F_2 *È questo e quella quasi un' ombra al vero E non esprime* 6. E_1-F_2 *Ma come chiare fiamme.*

Esposiz. de l' A. 1. Lodando la virtú d' una gentildonna che non sia conosciuta per presenza ma per fama e per gli effetti de la sua cortesia, dimostra come due cose concorrono a la sua cognizione: l' una esteriore ch' è la fama, l' altra interiore ch' è il pensiero o l' immaginazione.

3. *E mentre l' una parla.* Perch' a la Fama è attribuito il parlare con mille lingue. — *l' altro scrive.* Perché il pensiero è simile a lo scrittore; laonde il Petrarca: *Onde più cose ne la mente scritte Vo trapassando.* E Socrate chiamò la memoria il libro de la mente.

4. L' immaginazione è simile a la pittura, o la memoria, la qual conserva i fantasmi de le cose immaginate, come disse Aristotile nel libro dove si tratta questa materia. La fama non è cosa ch' abbia sodezza; laonde per rispetto de la sua virtú assomiglia l' una e l' altra a l' ombra, come prima avea assomigliato il Petrarca la Fama ne la canzone: *Una donna più bella assai che 'l sole;* ne la quale, secondo alcuni interpreti, le due donne, di cui si ragiona, significano la Virtú e la Fama: e la fama dice di sé stessa: *Io per me sono un' ombra*, tuttoché prima di lei avesse detto il poeta: *Una donna più bella assai che 'l sole.* Laonde pare gran contrarietà fra questi due detti, ch' ella sia ombra e che sia lucente come il sole; ma questo non è proposito di ragionare più lungamente.

6. Il poeta assomiglia la Fama e 'l fantasma che è ne la mente, non a le cose lucide, ma a l' immaginazione de le cose lucenti: l' assomiglia parimente a l' aura, avendo risguardo a quel verso di Virgilio: *Ad nos vix famæ tenuis perlabitur aura*; ma diminuisce la Fama per accrescere la lode de la Virtú.

Vidi in torbidi fiumi.
O come voce si disperde in aura
Che nulla poi ristaura,
10 Cosí vostra beltà, ch' è senza vanto,
Ne la mia mente perde e piú nel canto.
Ma pur io canterò perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Sí come in vasel d' or le rose o i fiori
15 Serbate còlti da frondose cime
O pur le bianche vïolette e prime.
Io dico dunque che Virtú dal cielo
Scese fra caldo e gelo,
E la terra cercò, né visse ascosa
20 Fra la gente orgogliosa;
Ché in magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella o ver di sole ardente.
E sotto l' elmo di guerrier famosi

11. E_1-F_2 *Perde ne la mia.* 14. F_2 *e i fiori.* — 87 *vascel*
21. F_2 *Ma in.* 23. 87 *l' elmo è dentro a lucid' arme.*

12. Assomiglia le rime a i fiori, come prima avea assomigliato Pindaro gl' inni, dicendo: ...αἴνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων νεωτέρων [*Olymp.*, IX, 48-49]. e Bacchilide similmente, come si legge in Stobeo: *Nempe divitias, et sua vissimorum cantuum flores.*

16. *Prime* le chiama, avendo risguardo a quel che scrive Teofrasto, che le viole bianche sono le prime di tutti i fiori; benché San Tommaso ne le sue operette affermi che le negre nascano prima di tutte l' altre.

17. Avendo fatto il proemio, e nel proemio la proposizione di cantar de gli onori o de' meriti di questa signora, comincia la narrazione, e dice che la virtú è scesa dal cielo, avendo risguardo o a gli abiti infusi o a' semi de la virtú.

19. È proprio de la virtú il manifestarsi ne l' operazioni, né può esser conosciuta altramente.

23. La virtú è per sua natura amabile, ma non egualmente in tutti i soggetti né da tutti gli uomini egualmente; perché ne' soldati e ne' giudici suole esser temuta e quasi odiata, come si legge in Plutarco de la virtú di Catone Uticense la qual contristava Pompeo, là onde sempre era mesto a la sua presenza: e l' istesso si potrebbe affermare de la virtú di Catone Censorino il qual fu tante volte accusato; di quella di Torquato, di Metello e d' altri severi capitani e giudici: e si può leggere a questo proposito l' orazione d' Isocrate, ne la quale lodando Elena prepone la bellezza a la virtú. Ma Orazio assai chiaramente fu di questa opinione, dicendo: *Virtutem incolumem odimus, Sublatam ex oculis quærimus invidi.*

Spesso terribil fu, spesso fuggita,
25 E dove Marte a fera pugna invita,
E rompe chiara tromba i suoi riposi
Ne gli aspri colli o pur ne' campi ondosi;
E con le sacre leggi in alta sede
Temenza e pena diede,
30 E talor dimostrò severo ciglio,
Danno o mortal periglio:
Tal ch'era la Virtú tra gli alti ingegni
Nome odïoso allor con mille sdegni.
E vedendo quà giú le genti umane
35 Da lei ritrarsi e i miseri mortali,
Rivolse tosto al cielo i passi e l'ali
E volea ricercar parti soprane
E stanze piú lucenti e piú lontane,
Quando fermolla un lampeggiar di riso
40 Che rimirò nel viso
A contemplar fronte serena e lieta
Ch' ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze
Piene di soavissime dolcezze.
45 E fra perle e rubini uscir parole
Udiva in cosí novo e dolce suono

26. **27** *Rotti da chiara tromba.* 26-27. **27-87** *E perché 'l cavalier s' adorni ed arme Rompe il riposo altrui con chiaro carme.* 30-31. $\mathbf{F}_2$ mancano i versi. 32-33. $\mathbf{E}_1$-$\mathbf{F}_2$ *Tal ch' era la virtú con mille sdegni Nome odïoso ancor fra caldi ingegni.* — $\mathbf{E}_1$ *caldi* / *chiari* *ingegni*; la lez. inf. è sottol. 35. $\mathbf{E}_1$-$\mathbf{F}_2$ *Da lei sottrarsi.* 37. $\mathbf{E}_1$-$\mathbf{F}_2$ *spere soprane.* 40. **27-87** *Che vi mirò* 43. $\mathbf{E}_1$-$\mathbf{F}_2$ *mille bellezze.* 46. $\mathbf{E}_1$-$\mathbf{F}_2$ *chiaro e dolce.*

34. È simile a quel che dice il Petrarca ne la canzone addotta: *Che costei batte l' ale Per tornar a l' antico suo ricetto.*

39. Si dice poeticamente che la virtú si invaghisce de la bellezza; ma senza fallo i begli animi si trovano piú spesso ne' bei corpi che ne gli altri.

45. Seguita, dimostrando che la virtú s' innamori de la bellezza.

Ch' altera libertà sé stessa in dono
Gli avrebbe data e 'l proprio carro il sole;
Onde vi disse: — Non convien ch' io vole,
50 Ma qui fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch' altri sempre in voi m' onori ed ami
Fra reti e nodi ed ami;
Qui sarò cara al mondo, e 'n questa parte
55 Non vi alberga fortuna, anzi bell' arte.
Qui la Bellezza ed io faremo a prova
Queste genti felici e questa etade;
E s' è vera virtú vera beltade,
Io sarò quel che piace e quel che giova. —
60 Tacque ciò detto: ed ora in voi si trova
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Fatto un seggio supremo,
E risplende in piú forme e 'n vari modi

51. E_1-F_2 *Con nobiltade antica.* 55. E_1-F_2 *Non m' alberga.*

47. La servitú de gli amanti è volontaria quando l' amore è per elezione: e par che si accenni una opinione di Socrate ch' ella sia tirannide di picciol tempo, imperocché picciol tempo suol durare.

50. Chiama gentilezza antica la nobiltà; e ragionevolmente i piú nobili dovrebbero essere i piú virtuosi; anzi la nobiltà in qualche modo è virtú.

54. *Qui sarò cara al mondo.* Virtú congiunta con la bellezza è cara oltra tutte l' altre, come si legge in quel verso di Virgilio: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus. — e 'n questa parte.* Cioé, non è per fortuna, ch' i belli sian dotati di virtú; ma per artificio de la prudenza, la quale ha fabbricato i bei corpi per albergo de gli animi virtuosi, o per buona instituzione de la repubblica.

56. Fra le cose le quali oltre la virtú concorrono a la felicità, una è la bellezza; e, come afferma Aristotile nel primo de la sua Rettorica, è parte de la beatitudine.

58. È detto condizionatamente, ma prima s' è provato con l' autorità.

59. Paiono uffici distinti de la bellezza il dilettare, de la virtú il giovare; ma essendo una cosa medesima la virtú e la bellezza, a lei s' appartiene parimente il diletto e il giovamento. È conforme a questo l' opinione di Aristotile, il qual disse: *Inter pulchra virtutes, inter turpia vitia primatum tenent.*

61. È imitazione del Petrarca.

63. La virtú è una, come si prova appresso Plutarco nel libro de la *Virtú*; ma si dubita s' ella si divida come il tutto ne le parti, o come il genere ne le specie: il qual fu dubbio ancora di Platone nel *Protagora*. Alessandro Afrodiseo, nel quarto de le *Questioni*, stimò che non sia una come genere, ma come il tutto di parti simili. Il poeta in questo luogo par che tenga la contraria opinione; ma questa è materia d' altri libri.

E con diverse lodi,
65 E perché muti ad or ad or sembianza
Non è discorde a sé che tutto avanza.
Ma con piú bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole e i sospiri,
70 E i raggi e 'l foco d' onorate voglie
Avvolta in sí leggiadre e care spoglie.

66. 27 *discorde a te.* 70. E_1-F_2 *foco e l' onorate.*

Il Tasso aveva già composta questa canzone il 24 luglio 1585 quando scriveva al padre Grillo che non aveva voluto porla in viaggio essendo quasi novella sposa (*Lettere*, II, n.° 402). In una successiva diceva di averla racconciata e aggiunto un verso che mancava a ciascuna stanza, tranne alla prima (II, n.° 404). Ricevutala, il padre Grillo rispose al Tasso e mandò la canzone alla sorella invitandola a ringraziare il poeta (*Vita di T. Tasso*, II, parte II, n.i CCXXI e XXII): la Spinola dovette farlo subito, poiché abbiamo una replica del Tasso a lei (*Lettere*, II, n.° 405). Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 399 *n*.

[1245] 746.

[E_1-F_2-Ts_3 — **27-48-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268** — Fatto spirituale dal SELVA.]

Al signor Paolo Grillo. [E_1]

1.

Passa la nave tua che porta il core
Sotto un sereno ciel di stelle adorno
Per queto mare, e sta la notte e 'l giorno,
Spiando i venti, al suo governo Amore.
A ciascun remo un bel desío d'onore
Non teme di fortuna oltraggio e scorno,
Empie la vela e rasserena intorno
Aura di gioia e tempra il dolce ardore.
Nebbia non lenta mai di feri sdegni
Le sarte, che di fede e di speranza
Ha di sua mano il tuo signore attorto:
E scopri i duo lucenti amici segni,
E vive la ragione e l'arte avanza
Tal che già prendi il desïato porto.

In E_1-F_2 è la nota « nel terzo libro ». **85** *Dimostra la prosperità ne l'amore*; e tutto il sonetto è pertanto rifatto in persona prima; il breve commento si riferisce a questa versione. 1. **85** *nave mia.* 2. E_1-F_2 *il sereno.* — **85** *adorno*; Ts_3 corregge. 4. E_1-F_2 *guardando i segni.* 6. **85** *o scorno.* 8. E_1-F_2 *Vento di gioia.* 9. E_1-F_2 *Pioggia non bagna mai, tempesta o fiumi.* 11. **85** *il mio signore.* 12. E_1-F_2 *E tutti vedi accesi i chiari lumi.* — **85** *E scopro.* 14. **85** *ch' io già prendo.*

ESPOSIZ. DE L'A. La metafora continuata, come abbiam detto, diviene allegoria. È dunque una gentile allegoria del suo amore, e contende con quella del Petrarca, *Passa la nave mia colma d'oblio.*

Forse è questo il sonetto che, si noti, da solo il padre Grillo avutolo dal Tasso mandò al fratello Paolo; cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* II, p. II, n.° CCXX. Cfr. la nota seguente.

[1246] 747.

[E_1-F_2 — 28-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [E_1]

2.

Paolo, gli avi tuoi grandi in pace e 'n guerra
Ebber con somma lode eterni pregi,
E conti son fra' peregrini egregi
Quanto il ciel gira e 'l sol risplende ed erra.
Ma la tua gran virtú che 'n aspra guerra
Non si circonda di purpurei fregi
Può la fama agguagliar d' invitti regi
Col tôrmi a lei che mi deprime e serra.
Fortuna ad onta de le nobili alme
Fa trofeo d' un bel lauro, e di Parnaso
Ancor trïonfa a torto e 'n me s' accampa.
Tu le ritogli le non giuste palme
E le sparse corone anzi l' occaso
Di questo dí che sí turbato avvampa.

Il Tasso scriveva al padre Grillo il 24 luglio 1585: « ....vi mando in» contro due messaggieri, che son due sonetti ch' io scrivo al signor Paolo... »: e uniti alla lettera (cfr. la stampa 162) erano questo e il seguente. Ecco perché ho stimato essere il precedente quello inviato da solo; ed apparendo questi tre già nelle stampe 27 e 28 non possono essere nessuno di quei due inviati nel 1587 (cfr. *Lettere*, III, n.° 876), i quali pertanto bisogna ritenere come perduti.

|1247| 748.

[E_1-F_2 — 28-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [E_1]

8.

Mentre si gode libertade e pace
Genova invitta, e piú che d'oro abbonda
Di gloria antica e nova, e 'n piú seconda
Fortuna che non teme il fero Trace,
Tu, di chiaro valor fiamma vivace,
Tutti i mari n'illustri ed ogni sponda,
Ed io fra le tempeste in mezzo a l'onda
Altro porto non trovo ed altra face.
Cosí quel nobil nido in cui nascesti
M'accolga o quel che già nutrimmi in seno
Dopo molti anni, ed a mercé mi vaglia.
O mia luce, o mio sole, o di celesti
Lumi cosparso e di piú bel sereno,
Null'altro raggio il tuo splendore agguaglia.

[1248] 749.

[E_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la morte de la signora Minetta Spinola Grillo. [E_2]

1.

Minetta, in guisa di sacrato altare
È la canuta e rigida vecchiezza
Dove ogni mal rifugge; e pur ci avvezza,
Quasi nocchiero al porto o nave al mare.
Quivi giungendo tu per l' onde amare
Di questo Egeo, la tua senil fortezza
Esempio diede a chi 'l morir disprezza,
E quanto piace in terra e quanto appare.
E turbando la morte il tuo rifugio
Là stese l' empia mano ove sovente
Fa de le vite altrui sí fero scempio.
Cosí moristi; e non fûr lungo indugio
Anni settanta a lo tuo spirto ardente
Che ricovra in celeste eterno tempio.

In E_2 è la nota « con gli altri di morte ». 12. 28 *e non fêr.*

Il Tasso mandò un primo e un secondo sonetto al padre Grillo in morte di questa zia di lui con due lettere consecutive senza data ma intorno al 10 di ottobre 1585 (*Lettere,* II, n.i 424 e 425); e un terzo poco dopo e cioè a' 15 di ottobre 1585 (*Lettere,* II, n.° 428). — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 399 n.

[1249] 750.

[E_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo soggetto. [E_2]

2.

Minetta, non fu questo uscir di vita
Ma un trapassar da morte al re superno,
E dal tempo fallace al regno eterno,
Perché sia l'alma al suo principio unita.
Però, via piú leggiera e piú spedita
Che nave scarca in tempestoso verno,
Lasciò l'argento e l'oro e l'ebbe a scherno,
E partí nuda e di splendor vestita.
Fu ne' celesti giri, e nulla copre
La sua pura virtú che vibra i raggi
Come gemma in diadema o 'n segno stella.
Ma nel fin del tuo corso e de' vïaggi
Or candida corona hai di quell' opre
Per cui ti piange il mondo e 'l ciel t'appella.

2. E_2 *dal mondo al regno eterno.* 3. E_2 *al re superno.* 9. E_2 *Fu ne l'empireo cielo e.* 10. 28 *La tua.* 11. E_2 *o 'n mare stella.* 13-14. E_2 *Ma candida corona hai di quell' opre Onde in terra agguagliasti i forti e i saggi.*

|1250| 751.

[E₂ — 27-71-74*b*-141-166-169-181-182-224-260-268 —
Fatto spirituale dal SELVA.]

Nel medesimo argomento. [E₂]

8.

Un breve cenno a pena, un batter d'occhi,
  Un lampo ch'anzi il tuon trascorre e fugge
  È questa vita, e si consuma e strugge
  Qual gelo o neve che discenda e fiocchi.
Né stral che buon arciero avventi e scocchi
  Vola come la morte, o leon rugge,
  Né sí l'ombra maligna i fiori adugge
  Dove raggio di sol giammai non tocchi,
Come l'altrui speranze ella disperde:
  Dunque poco qui visse e parve molto
  La tua Minetta, e poi n'uscí di vista.
Ora il suo spirto dal suo vel disciolto
  Vince il tempo e la morte e nulla perde
  Però ch'eterna vita in cielo acquista.

11. 71 *La donna tua* (sic). — 28 *m' uscí.*

Cfr. la nota al primo di questi sonetti. — A questo il padre Grillo fece la seguente risposta, che è in 74*b*:

Quell'anima gentil che chiuse gli occhi
  In terra e 'n ciel li aperse, ove non fugge
  Il giorno e 'l tempo non consuma e strugge,
  Vive in me sempre, o sia pur caldo o fiocchi.
E 'ndarno vien ch'al suo bel nome scocchi
  Morte lo stral mentre divora e rugge,
  Ché ne' bei fiori tuoi, cui non adugge
  Malign' ombra, è ch'eterna gloria tocchi.
Ne l'immortal tuo stile e chi disperde,
  Tasso, s'unisce; e chi morendo, molto
  Piú degno in lui non spira e bea la vista?
Felice imago del mio ben disciolto,
  Onde l'un l'ame e l'altro or nulla perde;
  Felice morte che piú vite acquista.

|1251| 752.

[E_2-I_4-V_1 — **28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Ne le nozze del signor Ercole Tasso
e de la signora Lelia Agosta. [V_1]

Terra gentil, ch' inonda
Il chiaro Serio e 'l Brembo,
E voi, colli frondosi e verdi monti,
Colorite ogni sponda
5 Nel fresco ombroso grembo
E coronate le serene fronti,
E rischiarate i fonti;
Né vaghezze selvagge
Solo dimostri intorno
10 L' almo paese adorno,
Ch' invidia move a l' arenose piagge;
Ma la città sia lieta
Via piú di Tebe o de la nobil Creta.
Perch' un Ercol novello,
15 Or di concordi voglie,

In E_2 è la nota: « pongasi nel quarto libro ». — In I_4 è la nota: « Copiato dalla copia di sua propria mano a' 15 d' ottobre 1585; stampato poi nella 5ª e 6ª parte ». **E_2-28** *Ne le nozze del signor Ercole Tasso.* 3. E_2 *E voi colli* *frondosi* / *fioriti*; la lez. inf. è sottol. — **I_4-28** *E pampinosi colli.* — **28** *e vaghi monti.* — **V_1-87** *e tu frondoso colle e vago monte.* 5. I_4 *erboso grembo.* 6. **V_1-87** *la serena fronte.* 7. **28** *Temprino il vino i fonti.* — **V_1-87** *E tempri il vino al fonte.* 13. I_4 *Piú de l' antica Tebe o pur di Creta.* — **28** *Piú che Tebe non fu, che Nasso o Creta.* — **V_1-87** *Piú che non fu già Tebe antica o Creta.* 15. **28** *Un dí.*

Prende una bella e valorosa Augusta:
Né cosí nobil vello
Ebbe o sí care spoglie
L'altro, mal grado di matrigna ingiusta.
20 Questa è mercé piú giusta
Del valor nostro umano
E del fedele amore,
E via piú bello onore
Ch'irsuta pelle ad uom per doglia insano:
25 O donna, che 'l richiami
Ad opra indegna de' suoi vaghi stami.
Tu, vaga Fama, or taci
Quell'amor sí disciolto;
Or è sotto le leggi e morde il freno.
30 Bergomo vide i baci
Nel bel vergineo volto,
Per cui Bologna oblía col picciol Reno:
E 'n quel sí casto seno
Tu puoi, bramato sposo,
35 Deporre i tuoi desiri.
Perché dunque sospiri?
Qual altro piacer brami o qual riposo
Di sí dolce fatica,
Ne l'ombre oscure de la notte amica?
40 È tua, sposo felice;
Duro custode il passo,
Legge o vergogna l'uscio a te non serra;
Ire e tornar ti lice.
Né trovi al pié già lasso

26. I_4 *lunghi stami.* 28. I_4 *già disciolto.* 29. I_4 *È sotto caste leggi* / *Or sotto leggi è posto* *e morde.* 33. I_4 *caro seno.* 40 e segg. In E_2 la strofe quarta è scritta due volte, prima e dopo la terza; la prima è cassata interamente. 40-42. **28** *E tu sposo felice Dritto custode il passo Legge o vergogna e l'uscio* (sic). 42. **87** *e l'uscio a te non erra.*

45 Piú caro albergo o piú securo in terra,
Sia pace o crudel guerra,
Il ciel sereno o fosco,
E crollin feri spirti
In mar le navi, e i mirti
50 E i pini e i faggi ne l'ombroso bosco;
Godila dunque intanto,
E loda tu la notte, il giorno io canto.
Io canto il dí, ch'aggiunge
Bellezza e cortesia,
55 Onestade e valor co' dolci modi;
E fo sonar piú lunge
L'alma tua stirpe, e mia,
A cui tu cresci belle e chiare lodi.
E mentre leggi ed odi
60 Il merto di tuo padre,
E le virtudi e i pregi
De' cavalieri egregi
E l'opre lor sí conte e sí leggiadre,
Ne rinnovi l'esempio,
65 E rende grazie il tuo fratello al tempio.
Nascan figli e nipoti al nostro Alcide,
E fra le schiere e l'armi
Cantino i nostri carmi.

53 e segg. In V_1 manca la strofe quinta e il congedo. 56. I_4 *sí lunge.* 58. E_2 *A cui sí belle accresci e chiare.* 63. I_4 *E l'opre lor piú conte e piú leggiadre.* 66. I_4 *al novo Alcide.*

Il Tasso mandò al cugino Ercole questa canzone nell'ottobre 1585; cfr. *Lettere*, II, n.° 417; e anche i n.[i] 414-415-416.

[1252] 753.

[E_2-I_4 — **28**-**39**-169-224-260-268.]

[Al padre Faustino Tasso de' Minori osservanti.]

Quel già promesso da' stellanti chiostri
  È pur venuto: ecco la nuova stella:
  Ecco i Regi inchinarsi innanzi a quella,
  Che la grazia portò de' falli nostri.
Ecco il Sol vero è nato, e tu ce 'l mostri
  Per l'ombre antiche: ecco in età novella
  Luce apparir, de l'altro sol più bella,
  Ch' illuminò le carte e i puri inchiostri.
Son gemme i sacri detti in cui risplende
  Quel raggio, e 'n cui lo spirto a noi rimbomba;
  Tu, Fäustin, l'accogli e spargi intorno.
Qual fia l'altra venuta, e 'l gran ritorno
  De l'alto Re di gloria, e chi l'attende
  Sovra candida nube a suon di tromba!

11. **39** *Tu, gran Tasso, l' accogli.*

Il sonetto apparve primieramente nella stampa n.° **39** che ha la dedicatoria in data 16 novembre 1585. La variante, arbitrariamente introdotta dal poco modesto frate, fece istizzire il buon Torquato che ne lo rimproverò con lettera del 6 ottobre 1586 (*Lettere*, III, n.° 660) quando forse soltanto ebbe conoscenza dell' edizione.

|1253| 754.

[174-181-182-224-260-268.]

In lode di Mantova e della successione de' suoi principi e particolarmente de la serenissima casa Gonzaga. [174]

Qual de' tuoi duci o de' tuo' fatti illustri,
Città felice de l'antica Manto,
Gloria maggiore o vanto
T'accrebbe o pur ti fece il grembo adorno?
5 O quel ch'in ampio sen d'onde palustri
Tu raccogliesti nel materno esiglio,
Figlio di Manto e figlio
Del tosco fiume: quando a te d'intorno,
Facendo con Apollo Astrea soggiorno,
10 Sorger le nuove mura in mezzo a l'acque
Vedesti, e tutte a la superba mole
Meravigliar le ninfe e' dèi selvaggi,
E partir l'ombre oscure e i caldi raggi
Con giusta lance piú sereno il sole:
15 O pur quel dí fu a te piú caro e piacque
Quando Virgilio nacque,
Ch'ebbe, dov' odi ancor la chiara tromba,
Famosa cuna appo famosa tomba?
O pur quando a Tebaldo il sacro Augusto
20 Del paterno valore il premio diede,
E tu di tanta fede
La mercé fosti, anzi l'onor piú degno?
O quando al giusto padre ancor piú giusto
Successe il figlio, e come lucid' onda
25 Dal fonte in fiume inonda,
Derivò in lui virtú d'alma e d'ingegno?
O ver piú lieta di femmineo regno
Eri talor quando la nobil donna

E vincitrice fu d' empio contrasto,
30 E diede altrui sí gloriosi esempi
Sacrando in varie parti altari e tempi,
E 'l cor, piú d' ogni tempio e puro e casto,
Quasi fosse del Cielo alta colonna?
Che 'n ogni cor s' indonna
35 Amor del giusto, e 'n onorata impresa
S' obblia, per nova grazia, antica offesa,
O quando t' assalí d' intorno e cinse
Ezzelino, il feroce empio tiranno?
Nel glorïoso affanno,
40 Fosti piú lieta del sonoro grido?
Perch' invitto guerrier, che tutto vinse
Con quella man ch' era assai pronta a' carmi
Ma via piú forte a l' armi,
Lo scacciò dal tuo verde ombroso lido
45 Pur come di virtú nemico infido,
E spesso ruppe le sue schiere e sparse.
Ovver di fama piú onorata i fregi
Avesti allor ch' in periglioso campo,
Via piú veloce che fulmineo lampo,
50 (Taccio l' altre sue spoglie e i cari pregi)
Vincitore in un dí tre volte apparse?
O per lagrime sparse
A Pinamonte, a l' umil plebe amico,
Rimembri con diletto il duolo antico?
55 O quando, vinto pria Manfredi in guerra,
Contaminato del paterno oltraggio,
Col Re possente e saggio,
Guido fece d' onor piú raro acquisto
Là 've di sangue l' infelice terra
60 Ondeggiava e tra spoglie ed armi sparte
Orribil Morte e Marte
Correan con volto lagrimoso e tristo?
O quando il vecchio figlio, a tempo avvisto,
Macchia non volse onde l' onor s' asperga;
65 Ma 'n sé dolente e 'ncontra Amor severo

D' ingiusto scorno in quell' ingiusto sangue
Lavar si volle e fe' 'l tiranno esangue ?
Ei, come degno sol di giusto impero,
Insegnò altrui come l' onor si terga,
70 Come s' innalzi ed erga,
Come piú bel dopo l' ingiurie ei splenda,
Ed oppressa virtú piú forte ascenda.
Tu ricca d' avi, alma città famosa,
Fosti non pur, ma fortunata al mondo;
75 Di nipoti ei fecondo:
Anzi accrebber sua gloria e quelli e questi;
Ma, chi nel sen de l' alta notte ombrosa
Ardisce numerar le vaghe stelle,
Opre antiche e novelle
80 Racconti e i nomi onde tu gloria avesti,
Perché sopita grazia omai si desti
D' antico fatto e 'l fosco obblio no 'l copra
De gl' ingrati mortali, onde sovente
Del passato s' oscura alta memoria:
85 E parte aspira a la moderna gloria
De' novi eroi, ch' è quasi un sol lucente,
Lo qual, rotte le nubi, i raggi scopra.
Ben fu mirabil opra,
Perché le sue non vanti Asia od Egitto
90 Fare invitta magione a duce invitto.
Di barbariche genti alta possanza,
Il varco in te non tenta e non aperse:
E, qual Porsenna o Serse
Che fece oltraggio al mar di novo ponte,
95 Attila parte, e quel ch' ogni empio avanza,
E Federigo al re del ciel rubello;
Ma lieto onore e bello,
E nobil pompa e senza oltraggi ed onte
Duo' grandi Augusti in coronata fronte
100 Pria Sigismondo e poscia Carlo accólse;
Quegli a Francesco onore accrebbe e grado,
E l' aquile e la croce, altero e grande

Dono, cui la sua stirpe innalza e spande;
Questi al figliuol di lui, che 'l fosco guado
105 Fece sanguigno allor ch' al ciel le sciolse.
Onde Francia si dolse.
Cosí trïonfi di fortuna incerta,
Chiusa a la guerra e solo in pace aperta.

Cosí la gloria de l' invitto padre
110 Accresce il figlio e palme aggiunge a palme,
Le città prende e l' alme:
L' altro figliuol la terra e l' onde varca
E segue Carlo e tra l' ardite squadre
Primo chiede i perigli, i premi estremo:
115 Alfin, duce supremo
Era secondo a chi sedea monarca,
Quando il filo troncò l' invida Parca.
Cosí Guglielmo al ciel l' erede ha scorto,
D' altre città signor ch' affrena e regge
120 E la gloria de gli avi in lor rinnova:
E l' uno i greci augusti, e l' altro a prova
Orna i romani, i quai diero arme e legge:
E mentre soggiogâr l' occaso e l' orto,
Qui virtute ebbe il porto,
125 La fede Olimpo, e Febo altro Parnaso
Ed altro sol che non conosce occaso.

Qui l' auro e 'l lauro il mio signor corona,
Né d' altrui fosti mai piú altera o lieta,
Né man piú giusta il freno allenta o stringe
130 O piú cortese a chi s' inchina umile,
Né piú dotta a la spada e 'n dolce stile,
E te di vero amor circonda e cinge
Muro sublime piú di Pindo e d' Eta;
Né la tua fé s' acqueta,
135 Benché sii forte e di sicura possa,
E sovra Olimpo è minor Pelio ed Ossa.

Nel novembre 1585 il Tasso scriveva a Scipione Gonzaga: « Fra tanto io le mando una canzone tragica in lode di tutta la sua casa ». *Lettere*. II, n.° 440.

[1254] 755.

[E_2-P_3 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor cavalier Guarnello. [E_2]

Per te, Guarnello, la pietate e l'armi
Del gran figlio d'Anchise il Tebro ascolta,
Per te risorge Elisa arsa e sepolta
E la fiamma troiana in alti carmi;
E 'n queste rime or piú che 'n bianchi marmi
Lodiam la fera a membra umane avvolta
E sotto i duci suoi l'Italia accolta
Par che minacci i peregrini e s'armi.
E Roma con la Grecia altre contese
Rinnova, e d'altri lauri e d'altre palme
L'orna Alessandro, a la sua gloria amico.

P_3 « *Per l'Eneide di Virgilio del signor cavalier Alessandro Guarnello in ottava rima con gli argomenti dell'eccellentissimo messer Antonio Ongaro,* manoscritto originale in 4° presso il padre Carmi, barnabita, di Monza. La lezione del ms. è molto migliore della stampa dell'edizione veneta » [*Nota del* SERASSI].
1. 28 *Per te di novo la.* 3. 28 *E risorge Didone arsa.* 4. 28 *E l'incendio Troiano in.* — P_3 *E la fiamma di Troia in toschi.*
5-7. P_3 *E mentre in carte piú che in saldi marmi*
L'Asia descrivi in duri affanni avvolta,
Sotto i gran duci suoi l'Italia accolta.

10-11. P_3 *Rinnova e d'altre glorie e d'altre palme*
L'orna, Alessandro, il tuo signor Farnese.

Ma d' Augusto in vece è 'l gran Farnese,
D' elisi campi il ciel, ch' a nobili alme
Accresce novo onor di sangue antico.

12. 28 *Et in vece d' Augusto è 'l.* 13. 28 *D' Elisio il cielo ch' a piú nobili.* 12-14. P_3

Oh che belle, oh che rare, oh che degne alme
Ne diêr gli elisii campi e in quante imprese
Recâr d' alti trofei pompose salme.

Sul cavalier Alessandro Guarnello, romano, segretario del cardinale Farnese cfr. Tiraboschi, *St. d. lett. italiana*, t. vii, lib. iii, cap. iii, § 73 *n.*; vedi anche il Quadrio passim, e Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. ii, p. 319. — Il Tasso mandò questo sonetto a Maurizio Cataneo il 31 dicembre 1585; cfr. *Lettere*, ii, n.° 459.

|1255| 756.

[E_2-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne le nozze del signor Camillo Rondinelli. [E_2]

Come passa talor d' estranio lido
Progne a schiera volando a' lidi nostri,
Cosí passàro al Po gli antichi vostri
E si fermâr, cosí fu bello il nido.
E quinci è sparso intorno il chiaro grido
D' opre onorate e poi di puri inchiostri:
E s' albergo ha virtú tra pompe ed ostri
Non l' ebbe altrove piú sicuro e fido.
D' aquila il volo ancor, di cigno il canto
Voi, Rondinelli, aveste: e perché lunge
Passi a' nipoti illustre il nome eterno,
Cosí nobile donna a l' un s' aggiunge
Che tutti onora; ed ei ne gode in tanto,
E 'nsieme accresce il suo splendor materno.

I_4 *Al signor Camillo Rondinelli sposo nella signora......... Tassona.* — 28 *Loda il signor Camillo Rondinelli.* 3. 28 *D'Arno passâro il Po.* 11. 28 *nipoti illustri* (sic). 12. 28 *Or si.*

Camillo Rondinelli (1553-1604) sposò in data ignota Beatrice Estense Tassoni; pongo qui il sonetto perché il 10 ottobre 1586 gli nasceva un primogenito di nome Giovanni.

[1256] 757.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del signor Sanvitale. [27]

Il Sanvitale è morto: e pur la morte
Estinguer mai non può la santa vita:
E se già visse al suo mortale unita
Sciolta non more l'immortal consorte,
Ma fuor di strade perigliose e torte
Di laberinto e di prigione è uscita:
È senza fin, quand'ella par finita,
E 'n fermo stato ha vinta instabil sorte.
E giunta è in ciel al suo principio eterno,
Al fonte de la vita in mezzo a' vivi,
Ch'ei fecondo rïempie e sempre uguale;
E quasi fra lucenti e larghi rivi,
Che non cresce né scema o state o verno,
Or piú SANTA diviene e piú VITALE.

1. **27** *o pur.* 2. **27** *santa vita?* 6. **27** *di prigione uscita.*

Il sonetto è certo fatto per la morte di Giberto Fortuniano Sanvitale dei conti di Sala, morto, secondo l'AFFÒ (*Scrittori parmigiani*, IV, 338) nel 1585. Cfr. anche LITTA, *Sanvitale di Parma*, ramo di Salò e Colorno, tav. III.

[1257] 758.

[41-78-296-325-333]

[A Tommaso Garzoni per il suo libro *La piazza universale.*]

Superbo fòro, ove le scienze e l'arti
Fan che 'l suo autor per mille gradi ascende,
Dove la gloria col saper contende
Alzando i vanni a le piú eteree parti,
A te che premi eterni altrui comparti
Di vero onor, qual da virtú s'attende,
Sacra colui che sol fra gli altri intende,
Piú che Greci, Latini, Arabi e Parti.
Tu, invitto sir, e fra grandezze nato,
Di sí ricco tesor stimato degno
In questi tempi assai gloriar ti dêi,
Ma forse piú che da supremi dèi,
Per illustrar fra noi l'estense regno,
A un tal signore un tal GARZON sia dato.

5. 78 *A te che pene e premi.* 14. 78 *fu dato.*

Cfr. nel vol. I la *Bibliogr. di stampe,* n.° 41.

[1258] 759.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-**42**-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A messer Giovan Donato Cucchetti
per *La Pazzia* sua favola pastorale. Risposta. [Ts_2]

Queste, che fûr già voci à l'aura sparte,
E note incise in faggi e 'n verdi allori,
Mentre cantasti pastorali amori,
Qui raccogliesti poi con sí bell'arte.
E ne vergasti sí lodate carte
Che non pur tra' bifolci e tra' pastori
Ma tra' reali alberghi eterni onori
Avranno e tra le schiere alte di Marte.
Ciò ch'ammirò già Manto e Siracusa
Ne' duo famosi, e ciò ch'al mio vicino
Dettò già spirto di celeste musa,
Puro in te trapassò, qual mattutino
Raggio in cristallo o 'n fonte onda transfusa,
Od aura per fiorito alto cammino.

Il Tasso aggiunge di sua mano *Risposta* in testa al sonetto in Ts_2; la proposta del Cucchetti mi è rimasta ignota. 2. 22 *ed in allori;* Ts_2 corregge. 9. 22 *già Mauro;* Ts_2 corregge. 12. Ts_2 è segnato *in te trapassò,* ma in margine c'è soltanto *in te.*

Non avendo dapprima trovato che la stampa 42, che ha la dedicatoria in data del 1 dell'anno 1586, caddi nell'errore di ritardare il sonetto fino a questo tempo, mentre trovandosi già in 22 era evidente che esso doveva essere stato premesso anche alla prima stampa, e perciò il sonetto andava collocato tra quelli della parte prima del Libro III. All'errore mio contribuì anche il PEZZANA (*Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* del padre I. AFFÒ, Parma, 1825-30, t. VI, parte II, pag. 960 *n.*) il quale dà come dubbia l'esistenza della prima edizione del Cucchetti e aggiunge che non trovandosi il sonetto tassiano nelle edizioni piú antiche delle rime di lui, è probabile che esso comparisse soltanto nella seconda. Invece ho ritrovato poi nella Palatina di Firenze la prima edizione *La Pazzia,* | *Favola* | *Pastorale* | *di* GIO. DONATO CVCCHETTI | *Venetiano* | [impresa] | In Ferrara | Per Vittorio Baldini CIO IO LXXXI. | Con licenza de' Superiori; 8.° — Il v. è bianco; cc. 2-3 r dedicatoria a Marfisa d'Este in data 28 gennaio 1581 di Vittorio Baldini; c. 3 v. bianca; c. 4 r. il sonetto del Tasso; c. 4 v. interlocutori; segue il testo pp. 1-72. — Nella dedicatoria è detto che l'autore voleva finire questa favola per le nozze di Marfisa, ma non fu a tempo.

[1259] 760.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor cardinal da Este lodandolo. [E_1]

1.

Mentre nel Quirinale e 'n altri monti
Portan, Luigi, la tua fama intorno
Poeti illustri, a l'apparir del giorno
Pronti a cantar ed a risponder pronti,
E ne risuona il Tebro e i boschi e i fonti
Di chiari spirti ancor dolce soggiorno,
Non t'orna lauro, ché sei d'ostro adorno
Che piú conviene a le piú degne fronti.
E 'n queste carte col tuo nome impressa
Or vedrai la tua lode e novi pregi
D'eterna gloria ordir col nostro carme.
Né l'altre han maggior pregio, ove si tessa
Quel di famosi duci o d'alti regi:
Né rimbomba piú chiaro il suon de l'arme.

1. **48-54** *e 'n alti monti.* 2. **48-54** *Portano lungi.* 11. **54** *del nostro.* 13. **48** *d' altri regi.*

Essendo il card. Luigi d'Este morto nel dicembre 1586 e comparendo questi sonetti in 28 è quasi certo che furono composti nel 1585, altrimenti sarebbero già apparsi in 27. — Tuttavia avrei fatto meglio a porli con gli altri in lode degli Estensi tra gli incerti da 27 e 28.

|1260| 761.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il medesimo signore. [**E_1**]

2.

Roma già vide intorno a' duci egregi
  Rilucer l'ostro qual piropo ardente,
  Quand' avean ne l'occaso e 'n orïente
  Domi i tiranni e i peregrini regi.
Or tu ne splendi con diversi fregi
  Pur di quel sangue e de l'istessa gente,
  Né son l'antiche lodi oscure e spente
  Benché di novo ella s'adorni e fregi.
E se 'l purpureo manto in gran vittoria,
  Con breve d'onor segno altrui coperse,
  Per cagion via piú degna or qui s'inostra.
Perché somiglia il sangue onde cosperse
  Cristo il trïonfo, e l'immortal sua gloria
  E la tua tanta carità dimostra.

13. **28** *tua gloria.*   14. **48-54** *E la sua tanta.*

[1261] 762.

[E_1-F_2 — 28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il medesimo signore. [E_1]

3.

Prima che 'l grande e fortunato impero
Roma avesse del mare e de la terra,
S'acquistâr ne la pace o ne la guerra
Gli avi degli avi tuoi quel pregio intero;
E poi ch'ebbe la sede alta di Piero
E le gran chiavi ond'il ciel s'apre e serra,
Due Ippoliti ornò, di cui sotterra
È 'l corpo e 'l nome ingombra ogni emispero.
Or tu l'onori non men chiaro e degno,
E se ben l'opre paragono e i tempi,
Nel merto e ne la gloria estimo eguale.
Ma tanto son più belli i novi esempi
Quant'è gloria immortal de la mortale,
O pur celeste di terrestre regno.

10. 28 *ai tempi.* 13-14. E_1 prima lez. sottol.

Quanto è il celeste del terrestre regno
E la patria immortal de l' immortale;

il Tasso corresse poi come nel testo.

[1262] 763.

[E_1-I_4-Mr — 28-87-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Livia Spinola; risposta. [E_1]

Se 'l mio nome riluce, e forse appressa
Dove 'l ciel tante grazie a voi comparte,
Pur gli rimiro intorno ombre cosparte,
E la tempesta e 'l verno ancor non cessa.
Ma 'l vostro è un raggio, anzi è la luce stessa
Che nulla turba, e se da voi si parte
Nel volo piú s' illustra, e Giove e Marte
Hanno gloria minore a lor concessa.
Voi dunque disgombrate il cieco orrore,
Sí come sole in tenebroso tempio,
Fuor de le nubi uscendo o 'n verde riva;
E voi mi ritogliete al fero scempio,
Acciò che riposato almeno io viva,
Se non felice, ove virtú s' onore.

87 *Rispondendo a la signora Livia Spinola assomiglia l' oscura sua fama a l' ombra et a le tenebre e quella di detta signora a la luce medesima.* 5. 28 *Ma 'l nostro* (sic). 9. E_1 *mi sgombrate.* 10-11. E_1 *Qual sol ch' appaia in tenebroso tempio Fuor de l' oscure nubi o 'n verde riva.* 12. E_1 *al duro scempio.* 14. 87 *In nobil parte, in cui virtú.*

La proposta di Livia Spinola, che ho trovata in I_4 e in Mr, è la seguente:

AL SIGNOR TORQUATO TASSO

**Mentre d' egri pensier la mente oppressa
Languendo, ahi! giaci in tenebrosa parte,
Splende, Tasso, il tuo nome e in mille carte
Vive l' altrui ne la tua fama impressa.
Ogni scrittor t' inchina e mostra espressa,
Ne l' arte sua la tua mirabil arte,
Ch' a tante da te gemme in terra sparte
È spazio angusto la tua gloria istessa.
Chi scrivendo s' acquista eterno onore
Da l' eloquenza tua prende alto esempio
E nel tuo carme il proprio carme avviva.
E se togli all' oblio vorace ed empio
La gloria e 'l nome, il vanto a te s' ascriva
Perché ha la luce sol dal tuo splendore.**

Il Tasso mandò la propria risposta nel gennaio 1586; cfr *Lettere*, II, n.° 468; vedi anche la mia *Vita di T. Tasso*, I, pag. 470 n.

|1263| 764.

[E_2-I_4-V_1 — 28-48-50-84-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne le nozze de l'illustrissimo signor Don Cesare d'Este e de la signora donna Virginia de' Medici. [E_2]

Ciò che Morte rallenta, Amor, ristringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trïonfar trïonfi e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
5 Cosí rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi e l'odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
10 Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
De le cose mortali un giro eterno.
E 'n questa parte, ov'è sí bello il mondo
E sí conforme al ciel, perché riluce
15 Tutto de' suoi celesti e chiari lumi,
Del suo primo splendor splendor secondo,
E di sua luce accendi un'altra luce
Da l'Arno ritornando al re de' fiumi,
Tornano i grazïosi alti costumi

In I_4 è la nota « stampato poi nella 5ª e 6ª parte ». — V_1 *All'ill.ma signora donna Virginia de' Medici;* il Tasso cancellò e scrisse « *Ne le medesime nozze* » perchè nel ms. la canzone segue al sonetto. 2. E_2 *Tu di pace nemico, ella di.* 17. E_2 *Accendi e di sua luce un'altra.*

20 Che morte estinse e quel valor rinverde:
Fiorisce la beltà di riva in riva,
La gloria si ravviva,
La grazia si rinnova e nulla perde,
Ché s' alcun ramo è secco, il tronco è verde.
25 Anzi i duo tronchi e le due stirpi eccelse,
Medici et Este ond' ha l' Esperia antica
Gran vanto, e quasi tocca in ciel le stelle.
E ne le fronde la virtú si scelse
Felice nido, e sotto l' ombra amica
30 Coperse queste sponde insieme e quelle:
E quinci incontra a nembi, a le procelle
D' Adria l' una s' innalza e i venti sprezza;
E quindi l' altra è sovra il mar Tirreno,
E 'ngombra il largo seno
35 D' odor, d' ombre, di fiori e di vaghezza:
Né vidi in altra ancor maggiore altezza.
Qual vergine vïola o bel giacinto
Lega un sol filo ed una mano istessa
Due piante inocchia in piú mirabil modo,
40 Tal Cesare a Virginia or sembri avvinto,
Ch' a Cesare Virginia è già promessa.
E l' arte e la coltura insieme io lodo:
Gemma par l' uno e l' altra ed occhio e nodo;
Nodo di pura fé saldo e tenace,
45 Occhio d' Amore e preziosa gemma

24. **E**$_2$ *ramo è svelto.* 26-7. **E**$_2$-**I**$_4$ *onde l' Esperia antica Si vanta;* in I$_4$ è però anche la lez. del testo. — **V**$_1$-87 *Onde si volge a la sua gloria antica L' Italia e quasi.* 28. **E**$_2$ *E fra suoi rami la virtú.* 30. **E**$_2$ *queste rive.* — **V**$_1$-87 *Fiorîr gl' ingegni e leggiadre arti e belle;* in **V**$_1$ è cancellata la lez. del testo. 31. **V**$_1$-87 *nembi atri e procelle.* 36. **E**$_2$ *Né altra apparve ancor.* — **V**$_1$ il Tasso cancellò la lez. del testo e corresse *E tanto è il tuo vigor quanta è l' altezza.* — 87 *E quel ch' asconde è pari a tanta altezza.* — **I**$_4$ *Ne' vidi* / *Non scorsi* *in altra* *ancor* / *mai* *maggiore.* 39. **V**$_1$-87 *Due piante ingemma.* 43. **E**$_2$ *Ed occhio è l' una e l' altra e gemma e nodo.*

D' onor ch' Italia ingemma;
Ond' ella splende e mira e stringe in pace
Due germi illustri e piú s' onora e piace.
Per questi spera ancor di novo ornarsi
50 D' Ippoliti e d' Alfonsi, e 'n lido o 'n monte
Alzar novo trofeo di spoglie e d' armi;
E piú lieta che prima e bella farsi,
E d' altre torri incoronar la fronte
Segnata di fin' oro i bianchi marmi.
55 Dolci rime fra tanto e vaghi carmi
L' orrido verno ascolti, e si rallegri
A i vari balli e rassereni il cielo
E intepidisca il gelo,
E nulla turbi in terra i giorni allegri
60 Né de le feste notti i corsi integri.
Canzon, vedrai pompe notturne e giochi,
Lampi in teatri e fochi,
E città finte in vere e 'n false larve,
Beltà verace in cui sí rado apparve.

47. E_2 *Con questi splende.* 49. E_2 *Adorna.* — I_4 *Segnata* / *Fregiata*. 55. E_2 *Fra tanto i lieti balli e i dolci canti.* 57. E_2 *E rassereni a' novi balli il cielo.* 60. I_4-28 *feste molte* (sic). 64. E_2 *Vera beltà che a me sí raro.* — I_4 *sí raro.*

Le nozze Medici-Este ebbero luogo nel febbraio 1596 e furono festeggiate prima a Firenze e poi a Ferrara; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 478. Uscirono allora le rime del Tasso, composte per la circostanza, nella stampa n.° 48; ma cinque di tali composizioni, essendo intermedi per rappresentazioni, le ho riprodotte nelle *Opere minori in versi*, Bologna, Zanichelli, 1895, vol. III, pp. CLIII-CLV e pp. 489-496. È noto che la prima stanza di questa canzone appare come intermedio dopo l' atto quarto dell' *Aminta*; cfr. le *Opere minori in versi* cit., vol. III, p. 117. — Il Tasso allude certo a questa canzone in *Lettere* III, n.° 472.

|1264| 765.

[V_1 — 28-48-45-50-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A Fiorenza, ne le medesime nozze.]

Alma città, dove inalzar sovente
Suole i bei rami al cielo il verde lauro,
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti e temuta da nemica gente,
Care gemme che togli a l' orïente
Non ti fanno piú lieta o forza d' auro,
Né gemino valor, doppio tesauro,
Né spoglia, né corona ha piú lucente
De la coppia gentil ch' annodi e stringi;
Né piú stimar vittoria antica o nova
Devresti, o vincitrici e chiare palme,
Ché la pace e l' amor ch' in te rinnova:
Gli alti alberghi di quelle orni e dipingi,
Questi ne' cuori imprimi, anzi ne l' alme.

In V_1 era la sola didascalia *A Fiorenza* e il Tasso vi aggiunse: *ne le nozze del signor don Cesare d' Este e de la signora donna Virginia de' Medici.* — **28** *Per le nozze del signor don Cesare d' Este e de la signora donna Virginia de' Medici.* 10. **28** *antica e nova.* 12. **28-48** *l' amor ch' ella rinnova.*

Il Tasso scrisse a don Cesare d' Este a Firenze il 19 febbraio 1586: « Le mando ancora due sonetti fatti in questa occasione.... ». (*Lettere*, II, n.° 469): io non ho potuto trovare l' altro, oltre a questo, ché nessuno piú ne abbiamo diretti a don Cesare e a Virginia de' Medici che facciano al caso. — Credo poi fossero questi due sonetti medesimi quelli dei quali scriveva il Costantini, il 17 febbraio (cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, II, parte II, n.° CCXXXIII).

[1265] 766.

[E_1-V_1-**Mz** — **28-43-45-50-87-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Ne la venuta a Ferrara
de la signora donna Virginia de' Medici. [E_1]

Per la figlia di Cosmo accogli et orna
Nobili donne e cavalieri egregi,
E gemme ed ostro ed oro e vari fregi
Trova, Ferrara mia, per farla adorna.
Perché già seco al suo venir se 'n torna
Schiera da fare invidia a' duci, a' regi:
Sí rari ha sempre e sí diversi pregi
Ove passa, ove giace, ove soggiorna:
Le virtú, dico, assai piú belle e chiare
In alta parte ov' è rifugio e scampo
Quasi gran faci in periglioso mare.
Né tanta or vedi in bel teatro o 'n campo
O bellezza o valor quanto n' appare
Subito in lei, sí che n' abbaglia il lampo.

L' autogr. **Mz** del sonetto è firmato in foglio di lettera con fuori l' indirizzo « All' Ill.mo et Ecc.mo signore Padron mio Colendis. il signor...... [Sf]orza Santinello - Pesaro ». — V_1-87 *A Ferrara, ne la medesima occasione.* — 28 *A Ferrara, invitandola ad accogliere con ogni maniera d' onore la venuta de la signora donna Virginia Medici.* 1. E_1-V_1-87 *A la figlia.* 3. E_1 *e cari fregi.* 7. E_1 *Tante grazie ella sempre e tanti pregi.* 9. E_1 *Io dico le virtú che son* (sic). 10. V_1-87 *In altra parte.* 11. V_1-87 *Come gran.* 14. E_1 *In breve spazio in lei con piú bel lampo.*

Il Tasso mandò questo sonetto all' ambasciatore fiorentino in Ferrara Camillo Albizzi, perché ne procurasse il recapito alla principessa. (*Lettere*, II. n.° 472).

[1266] 767.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Camillo Albizzi,
ambasciatore del serenissimo granduca di Toscana. [28]

1.

Voi di merti e di grazie; io solo abbondo
Di sventure e d'error, né cambio sorte;
Anzi il viver mi sembra amara morte
E d'ombre oscure antro e spelonca il mondo.
Ma la vostra virtú splendor secondo
Scorge d'appresso e par che 'l dí m'apporte
Come alba suol che fa lucenti scorte
Al sol che s'alza omai dal mar profondo.
E se in albòr sí bello io non m'illustro,
Chi le tenebre scaccia? ah, troppo è lunga
Quest'orrid'ombra! e voi, signor de' tempi,
Non sostegniate che 'n pregar m'attempi,
Né schifi noia, e che mercé non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

E_2 *Al signor Ambasciatore di Toscana.* 2. **28** *cangio.*
7. **28** *serene scorte.* 9. E_2 *E* *s' in albòr sí bello* / *s' al bel vostro albore*

Raggruppo qui i quattro sonetti diretti all'Albizzi. Uno solo sappiamo che il Tasso mandò il 1° luglio 1586 (*Lettere*, II, 529) ma non è dato identificarlo. Del resto è certo che tutti furono composti tra il 1585 e il principio del 1586 quando il poeta sperava aiuto dalla Toscana: per questa ragione ho raccolto qui appresso anche tutte le rime per la granduchessa Bianca Cappello. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 491 *n*.

|1267| 768.

[E_2 — 28-50-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo, sovra la sua arma. [28]

2.

Arme e rote vegg' io d' alto valore
E d' amica fortuna altera insegna,
E ben l' una per l' altro è via piú degna
E d' ambeduo s' accresce in voi splendore.
E con fede pietà d' invitto core
Scorgo ne le due croci e 'n chi le segna;
Né d' elmo ancor né di corona è 'ndegna,
O di nobile stirpe antico onore.
In cosí belle forme altrui risplende
La virtú de' vostr' avi, e 'l campo istesso
Due giri ha in sè de la benigna sorte.
Ma fra l' eterne rote, ov' è promesso
Il premio al saggio, al valoroso, al forte,
Signor, il nome vostro e 'l merto ascende.

3. E_2 *Che ben l' una.* — 28 *per l' altra* (sic). 11. E_2 *Due giri ha in sé* / *Mostra il girar*; la lez. inf. è sottol. 12-14. E_2 prima lez. cancell.:

Anzi 'l rotar del cielo ch' è promesso.
Il premio al saggio, al valoroso, al forte
E dove 'l nome e 'l merto vostro ascende.

12. E_2 seconda lez. *sfere* / *rote*; l' inf. è sottol. 14. E_2 seconda lez. *Camillo, il vostro nome.*

[1268] 769.

[E_4 — 255-256-279.]

[Al medesimo.]

3.

O del grande e possente, o del sublime
Duce de' Toschi messaggiero eletto,
Qual fra buoni è il migliore, anzi il perfetto,
In cui vera virtù s'onori e stime;
Te, quasi asceso a le più altere cime
D'Olimpo ov' abbia il ciel sereno aspetto,
Aura non crolla di contrario affetto
Che perturba le parti oscure ed ime.
E ben che sia tua gloria e tuo valore
Far gli altissimi ingegni insieme amici,
Qual de' lumi del ciel nodo lucente,
Puoi congiunger di grazia o pur di onore
E gli alti e i bassi, e i miseri e i felici:
Tanto al senno, a la fede il ciel concesse.

E_4 manca l'arg., ma è facile l'identificazione.

|1269| 770.

[78.]

[Al medesimo.]

4.

Tu ch' a 'l gran figlio del famoso Alcide
Quel di Cosmo inviò nunzio verace
Del segreto voler fabbro di pace
Che cinge i cori lor, ch' altrui divide,
Conosci quel che plachi e quel ch' affide,
E i tempi in cui si parla, in cui si tace,
Ciò che detto o taciuto o giova o piace,
I dolci modi a cui fortuna arride.
Deh, così l' una e l' altra alma reale
Stringer tu possa con sí fermi nodi
Che non li spezzi invidia mai né scioglia;
Prendi ancor, per ordir alcun non frale
Stame, de le mie vere illustri lodi;
E quale è che piú molle altro s' avvolga ?

78 *Sopra l' ambasciator di Toscana;* parmi autentico questo sonetto e però l' accolgo attribuendolo all' Albizzi come i precedenti.

[1270] 771.

[27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.]

Celebra la granduchessa di Toscana Bianca Cappello. [27]

Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa
Portò leggere salme augel volante,
E sovra il Mauro Atlante,
E su le nubi ove mai stral da l'arco
5 Non giunse e non salí turbo spirante;
Ma col volo mancò l'ardita possa
Perché innalzar non possa
Peso maggiore e piú gravoso incarco:
Tal io, se mai cantando al ciel me 'n varco,
10 Con picciol nome in su l'alzate penne,
Veggio sotto le valli e i monti e i poggi,
Né cerco ove riposi, ove m'appoggi;
Ma dove stilo il vostro onor sostenne,
Par di cadere accenne;
15 E se 'n alto mi spazio e non vacillo,

87 *In questa canzona si contengono le lodi de la gran Duchessa paragonata con Elena, sí come il gran Duca è agguagliato a Teseo, al cui giudicio ella è lodatissima e degna di sí alto matrimonio. Ne l'artifizio d'alcune parti il poeta imita Isocrate ne l'orazione fatta in lode d'Elena.* 1. 87 *Pelia* (sic).

Esposiz. de l'A. 1. Fa il proemio a questa canzone, come fa Pindaro nell'ode, cioè con molte translazioni e con altre figure, le quali dimostrano la difficoltà di cantare di cosí alto soggetto; e ragionevolmente in questa imitazione di Pindaro s'assomiglia ad augello che voli fra le nubi, avendo riguardo a que' versi d'Orazio: *Multa Dircæum levat aura cycnum Tendit, Antoni, quoties in altos Nubium tractus.*

Mi glorio in ciel tranquillo:
Ché spargendo gran fama onor s' impetra
E pregio acquista ogni sonora cetra.
Ma cantando per voi, sublime donna,
20 La nobiltà sia fonte in cui si versi
Alta materia a' versi:
Indi 'l principio s' apra, indi s' ordisca
Ogni alta laude e vinca i casi avversi
La nobiltà, ch' è del valor colonna,
25 In cui si ferma e 'ndonna,
Perch' altri pur l' onori e riverisca
Come origine suol famosa e prisca,
Né per contraria sorte oppressa giacque.
A voi dié cuna il mare, il mare in grembo
30 V' accolse e nel ceruleo e vago lembo
Dove alato leon la terra e l' acque
Tiene, com' al ciel piacque;
E fra palme cresceste e pompe ed ostri
De gli avi egregi vostri;
35 E 'l vostro merto è un mare, e s' ora il solco
Ritornerò come Giason da Colco.

27. 27 *suol faconda e.* 30. 27 *e vago nembo.* 36. 27 *Ritornerò sí come Orfeo di Colco.*

18. Finisce la canzone con la sentenza, seguendo in ciò l' ammaestramento di Demetrio Falereo, che le cose gravissime si debbano porre ne l' ultima parte.

20-21. La nobiltà è un di quei luoghi da' quali si cavano le lodi come insegna Aristotile ne la Rettorica: e lo chiama fonte per translazione.

22-23. Imperocché come dice il medesimo Aristotile appresso Stobeo, *Nobilitatis laus, propter quam appetitur, gloriosa quidem sit.*

24. Nuova metafora perch' il fare le nuove metafore è vecchio artificio di Pindaro e de gli altri eccellentissimi poeti; e in vero la virtú de gl' ignobili pare che sia senza sostegno, e se la virtú potesse appoggiarsi ad altro ch' a sé medesima, s' appoggierebbe a la nobiltà e a la ricchezza, che sono congiunte: ma questo è parlare di poeta e di oratore.

29. È il principio de la narrazione, ne la quale imita Claudiano dicente *Vilior unda Promeruit gentis seriem cunabula fovit Oceanus.*

35-36. Ingolfandosi il poeta, per cosí dire, non solamente ne le lodi di questa signora, ne le quali spiega quanto può le vele de l' ingegno e de l' artificio, si paragona a Giasone, come fece Dante: *Quei glorïosi che passaro a Colco Non s' ammiraron come voi farete Quando vider Giason fatto bifolco.*

Altre piú vere maraviglie e belle,
Ond' ha l' etate antica invidia e scorno,
Dentro son e d' intorno:
40 Né già bugiarda fama altrui le finse,
Né favolosi onori in rime adorno:
Non Teti in mezzo a l' onde, o le sorelle,
Ninfe leggiadre e snelle,
Non conca o bianche spume in cui dipinse
45 Greco pittor la dèa che 'l pregio vinse;
Ma son vera bellezza e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno
Ch' abbaglia occhio terreno,
Degni di gran poema o pur d' istoria
50 Ch' illustri alta memoria;
E 'l bel nome, che piace a' vaghi sensi,
Ove se 'n parli o pensi,
E vero e casto amor di nobil alma,
Sotto giudice grande ha certa palma.
55 Che dove il padre Augusto alzò Giovanna

49. 27 *e dotta istoria.* 52. 27 *Ove sol parle.*

37. Avendo assomigliato il merito grandissimo di questa signora al mare, assomiglia le sue virtú a le maraviglie che videro gli Argonauti nel mare.

40. Il lodare una cosa dicendo di non voler lodare un' altra o cantarne, è grande artificio e usato da' poeti antichi, come dichiarerò piú ampiamente nel panegirico di Papa Sisto.

42. Ha riguardo a' quei versi di Catullo che si leggono ne l' *Argonautica*, se pur questo è il suo titolo.

45. Intende la Venere d' Apelle, opera fra gli antichi di meraviglioso artificio.

46. Il poeta assegna la verità per materia non solamente de l' istorico ma del poeta, almeno di questa sorte di poesia de la quale, se non m' inganno, volle intendere il Petrarca, quando egli disse: *E ciascuna per sé parea ben degna Di poema dignissimo e d' istoria.*

54. Accresce quel detto di Lucano: *Et magno se judice quisque tuetur;* perch' a Cesare e a Pompeo l' autorità de' giudici basta per difesa, laonde par che sia mediocre: qui è grandissima, dove può dar certa vittoria.

55 sgg. Imita, come ho detto, il poeta Lucano, o cerca di superarlo; ma questo luogo da l' autorità di giudici usato da Lucano, fu prima usato da Isocrate, imperocché giudici de la bellezza d' Elena e de la sua virtú furono Alessandro e Teseo, non altramente che 'l Gran Duca abbia da poi giudicata degna la Gran Duchessa d' esserle moglie, e chiama *mente sublime* quella di questo serenissimo principe e il prepone ad Alessandro per molte cagioni: per la nobilissima educazione fra gli studi de la filosofia e de le belle lettere, e per l' arti de la pace e de la guerra, con le quali accresce la dignità del suo stato, là dove Alessandro rovinò l' imperio di Troia.

E grandezza di scettri e di corone,
Nudo Amor voi ripone,
Amor grande, Amor saggio, Amor pudico,
Che prima non seguí selvaggia Enone;
60 Amor, che non si turba e non s' inganna,
Né 'l biasma e no 'l condanna
Mente sublime: or ceda esempio antico,
Ceda amante e pastor di furti amico
A lui che la Toscana adorna e regge,
65 Giudice di beltà piú dotto e scaltro
Che non fu già quell' altro:
E s' ella pur lo sprona, ha fren di legge,
Non tra ruvide gregge,
Non tra gli armenti usato e tra' bifolci,
70 Ma tra studi piú dolci;
Ché l' alto imperio già non perde in guerra
Ma cresce novo onor d' antica terra.
E direi, non facendo al vero oltraggio,
Cedali il domator del reo Procuste,
75 Che d' imprese piú giuste
Gloria maggior invitto core attende;
E son or quasi oscure e quasi anguste
Lodi antiche e lontane al vivo raggio
Di lui, ch' è forte e saggio.
80 E se pur l' un da l' altro a noi discende

62. 27 *Mentre sublime* (sic). 74. 87 *Cedale.*

73. Non contento d' averlo anteposto a Paride, il prepone a Teseo: perocché Teseo uccise Procuste, come scrive Plutarco ne la sua vita; e giustamente il prepone perché il rapto di Teseo, anzi i rapti, non furono senza ingiustizia, laonde egli ne fu punito, come si legge nei poeti: *Sedet aeternumque sedebit Infelix Theseus;* ma l' operazioni di questo gran Principe ancora sono sempre state accompagnate da la giustizia.

80. Parla condizionatamente, perché due sono di ciò l' opinioni de gli istorici, l' una di Giovanni Villani, che l' origine de' fiorentini si derivi da' Romani e da quelli di Fiesole, l' altra del Giovio e d' alcun piú moderno, che discendano da' Greci, a' quali somigliano ne la frugalità e ne l' acutezza de l' ingegno.

Né piú fama canuta omai contende,
Ch' alzò quasi del tempo un bel trofeo,
O se qual pianta c' ha gran rami ed ombra
L' antichitade adombra,
85 Siasi eguale al gran duce il gran Teseo:
Né si vanti d' Egeo,
Pari Atene a Fiorenza, e i nomi e l' opre,
Che lunga età non copre;
Ma questo amor, quanto n' udiro innanzi
90 E questa fede ogni memoria avanzi.
Oh! quanto è piú felice il nuovo esempio,
Quanti diversi effetti e 'n quanti modi
Hanno piú chiare lodi,
Di quel lungo rimbombo indi raccolto!
95 Indi miriam due rapti e mille frodi,
Altari vïolati ed arso tempio,
E l' uno e l' altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il volto
D' Ettore sanguinoso e non sepolto,
100 Di tanti figli orbo e dolente il padre;
Schiere in fuga rivolte, accesi legni,
Estinti fochi e non estinti sdegni,
E morti e roghi e faci oscure ed adre,
Mesta e piangente madre,
105 Troia in fiamme conversa; a faccia a faccia

82. **27** *del tempio.* — **87** *dal tempio* (sic). 83. **27** *E se qual.* — **87** *v' ha.* 87. **27** *Par.* — **87** *Per.* — **27-87** *e Fiorenza.*

81. Imita Platone imitato da monsignor de la Casa, quando egli disse, *La vostra fama canuta;* ma i poeti latini e toscani, similmente hanno parlato, perch' in Catullo si legge, *fama loquetur anus;* in Dante, *Vecchia fama nel mondo.*

83. Lucano paragona l' autorità di Pompeo poco stabile, a la pianta che non abbia ferme radici ma faccia grande ombra.

91. Da gli avvenimenti, o, come dicono, da l' evento, dimostra che 'l giudicio di Teseo e d' Alessandro non può esser agguagliato a quello di questo gran principe; ma per dimostrar ciò più chiaramente pone quasi sotto gli occhi una mirabil pittura de le guerre e de l' infelicità di Troia.

Europa Asia minaccia;
Son fulminanti duci; e sponde a sponde,
Venti a venti contrari, ed onde ad onde.
Da l'altra parte il passar vostro a l'Arno
110 Bellezza accrebbe e grand'onor gli aggiunge,
E due città congiunge,
Due famose città fra 'l mare e i monti;
Talché non le perturba o le disgiunge
Quella discordia, ond'io mi struggo e scarno;
115 Ma pur ch' il tenti indarno,
Ed al cielo alzeranno amiche fronti
E desiri concordi avranno e pronti,
Presti i cavalli, e 'n mar le navi e l'arme,
Mentre il fiero Ottoman ripone e serba
120 Ne l'alta mente sua l'ingiuria acerba:
E dove tromba suoni il fero carme,
Perch' uom s'infiammi ed arme,
Non fia chi piú si mova e piú s'accenda,
E piú s'adorni e splenda;
125 Cosí fermi legami annoda e tesse
Casta beltà, ch'alto giudicio elesse.
Canzon, tu non vedrai tra fera turba
Donna amata, odïosa o vana imago,
Là 've adorare il volgo i mostri volse;

115. 27 *Ben ch' il procuri indarno.*

107-108. Ha riguardo a quei versi di Virgilio nel quarto: *Littora littoribus contraria, fluctibus undas, Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes;* perocché la riviera de l'Asia è non altrimenti opposta a l'Europa che sia quella de l'Africa.

109. Oppone la felicità nata per la pace e per la concordia, a l'infelicità che nasce da la guerra e da la discordia.

127-128. Elena amata per la bellezza, e odiata per la guerra.

128. Accenna l'opinione d'Euripide ne la tragedia d'Elena, cioè ch'ella non fosse mai a Troia, ma che i Greci e i Troiani combattessero per l'idolo e per l'imagine.

129. In Egitto, dove Elena dimorò mentre gli altri guerreggiarono per l'imagine.

130 Ma dove a Marte idolo antico ei tolse;
Né falso re v'onora o vero mago,
Latrante cane o drago,
Fra mille suoi divoti e fidi servi.
Or ti raccolga e servi
135 Pudica moglie in lieta pace e santa
Che di candore e d'onestà s'ammanta.

130. In Fiorenza dov' era già la statua di Marte, sotto la cui protezione viveva quella città, che fu poi consacrata a San Giovanni Battista, come dice Dante nel canto decimoterzo de l'Inferno (1):

Io fui de la città che nel Batista
Cangiò il primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.

(1) Veramente in 87 è detto « nel terzo canto del Purgatorio ».

Questa canzone era già stata mandata dal Tasso a Firenze il 9 aprile 1586 (*Lettere*, II, n.° 204, che ha questa data). Cfr. anche *Lettere*, II, n.° 205 e 527; e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 489 *n*. — Come ho accennato raggruppo qui tutte le composizioni per Bianca Cappello composte tra il 1585 e il 1586; v. addietro al n.° 1226 un altro sonetto con data certa.

[1271] 772.

[E_1-F_2-P_3-P_4-Bt — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.]

Loda il Poggio e i luoghi vicini e la Gran Duchessa che v' abitava ne' maggiori caldi de la state. [87]

BALLATA I.

Selva lieta e superba,
Dispiega le odorate e verdi fronde
Mentre fra lor s' asconde
La nobil donna e siede in grembo a l' erba.
5 **Giungete i rami insieme, abeti e faggi,**
E voi li congiungete, o querce, o pini,
E tu, bel mirto, e tu, sacrato lauro;
E guardando costei da' caldi raggi
Perché ella non s' imbruni, a' biondi crini
10 **Mischiate il verde come a lucid' auro:**
Ombre soavi e quete,
Qui vittoria del sol piú bella avrete
Di quella ch' a la notte Astrea riserba.

In 181 sono anche come componimento e parte i vv. 5 sgg. provenienti da **Bt.** P_4 *A la serenissima Bianca Cappello per Pratolino.* — E_1-F_2-27 *In lode de la serenissima Granduchessa di Toscana.* — 48 *A la duchessa di Ferrara* (sic). 3. E_1-F_2-48 *Mentre fra voi.* 4. E_1-F_2-P_4-48 *Sí nobil donna e siede in seno a.* 9. E_1-F_2-48 *Acciò che.* — 87 *non s' accenda i biondi.* — 48 *i bianchi crini.* 10. 27 *come lucido.*

[1272] 773.

[E_1-F_2-P_3-P_4 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.]

BALLATA II.

O fiumi, o rivi, o fonti,
Mentr' arde il sole i monti e i colli e 'l piano,
Lavate voi la bella e bianca mano,
E difendete da l' ardente giorno
5 E quante stille sparge a' dí piú caldi
Tanti siano i giacinti e i bei smeraldi;
Né giammai scolorita
Sia l' erba verde in questo Poggio adorno,
10 Dolce e fresco soggiorno;
Corra Febo a l' Atlante, a l' oceàno,
Ch' avrà men bello albergo e piú lontano.

In 141-166 è duplicata. 1. E_1-F_2-48 *O rivi, o fiumi.* 4. E_1-F_2-48 *ne gli ardenti giorni.* 6. E_1-F_2-48 *E quante versa stille.* 7. 87 *Tante* (sic). 9-10. E_1-F_2-48 *in questi poggi adorni Dolci e freschi soggiorni.* 11. 27 *Caro a Febo.* — 87 *Corra a Febo.* 12. 27-87 *Avrà.*

[1273] 774.

[P_3-P_4 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.]

BALLATA III.

Nubi lucide e lievi,
Che tante avete in ciel vaghe figure,
E contra 'l sol tanti colori e tanti;
Di questa ch' è sí bella e lui somiglia
5 E par gran meraviglia,
Prendete, o nubi, ancora i bei sembianti.
Nubi, nubi volanti,
Acque piovete a lei piú dolci e pure.

1. P_4-48 *lucide e scure.* 5. 27-48 *E pur.* — 87 *E per* (sic).

|1274| 775.

[P_3-P_4 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.]

BALLATA IV.

Venti, benigni venti,
E voi del sol temprate i raggi ardenti;
E voi spargete un odorato nembo
Di rugiada piú fresca,
5 Mentre ch' aspetta ne l' erboso grembo
Che l' ombra e l' aura cresca
L' illustre donna che in su l' Adria nacque
E qui poi venne e piacque
A chi frena su l' Arno inclite genti.

In 141-166 è duplicato. 1. **27** *Venti benigni.* 4. **48** *Voi rugiada* (sic). 5. **87** *Mentr' ella aspetta.* 7. **27** *Colei che già d' Augusto al mondo nacque.* 5-8. **48**

Facendo tremolar le frondi e l' acque
Mentre ch' aspetta ne l' erboso grembo
Che l' ombra avanzi e cresca
La donna che d' Augusto al mondo nacque.

8-9. **27-87** *A cui Toscana piacque E chi.*

La variante del v. 7 ha spiegazione in quella del v. 6 della BALLATA VII, poiché la granduchessa Giovanna, prima moglie di Francesco de' Medici, era arciduchessa d' Austria. Ma come spiegare questa contaminazione?

[1275] 776.

[P_3-P_4 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.]

BALLATA V.

Accese fiamme, e voi, baleni e lampi,
E tu, cadente stella,
Vista turbata e fella
Non la minacci da' celesti campi,
5 Ma sia la notte come 'l dí felice,
Né men bianca di lei,
E l'aria e 'l mar senz' ira e senza orgoglio;
Né strani augelli e rei
S'odano in valle in poggio od in pendice,
10 Né lamentar alcun sí com' io soglio;
Ma sfoghi il suo cordoglio
Progne soavemente e la sorella.

4. **27** *ne celesti.* 6. **48** *E bella com' è lei.* 7. **27-87** *Né l' aria* (sic). 8. **48** *o rei.* 9. **48** *S' odano su per colli o per pendici.* 10. P_4 *Né lamentarsi.*

[1276] 777.

[E_1-F_2-P_3-P_4 — **27-48**-70-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268-301. — **Vignali.**]

BALLATA VI.

Tu, bianca e vaga Luna,
C' hai tanti specchi quanti sono i mari,
Mira questo candor ch' è senza pari.
A lei mena i tuoi balli, a lei distilla
5 Le tue dolci rugiade;
Specchiati in lei con amoroso affetto.
E tu, Venere, allor con lei scintilla
Che 'l sole inchina e cade;
Tu, Giove e Marte, con benigno aspetto,
10 Lumi sereni e chiari,
Non siate a lei de' vostri doni avari.

In 141-166 è duplicato. 3. E_1-F_2-**48** *Mira in questo.* 4. E_1-F_2-**48** *mena il tuo carro.* 8. E_1-F_2-**48** *Che stanco il sol già cade.* 9. **87** *o Marte.*

|1277| 778.

[P_3-P_4 — **27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268-301.**]

BALLATA VII.

Voi, montagne frondose,
   Cinte di verdi boschi
   Le fronti alzate fra le nubi ascose.
Se le parti vi son cosí remote
5   Che nebbia non oscuri il bel sereno,
   Di Bianca il chiaro nome in lor si scriva;
   E non disperda mai le pure note
   Fero vento che turbi il mar Tirreno
   O che spiri da l' una a l' altra riva,
10   Mentre i bei colli toschi
   Avranno armenti o pur le valli ombrose.

In 141-166 è duplicato. 4. **27-87** *E se le parti;* sopprimo l' *E* per la misura. 6. **48** *Il nome di Giovanna in lor si scriva.* — **87** *Sol di Giovanna il nome in.*

Cfr. la nota alla BALLATA IV.

[1278] 779.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Madrigali in lode di Bianca Cappello granduchessa di Toscana.]

Madrigale I.

Perch' io talor mirassi
Neve che senza vento
Fiocchi soavemente in un bel colle,
O terso avorio e molle,
5 O peregrini marmi o fino argento,
O di candido augel tenere piume,
O bianco fior lungo corrente fiume,
Giammai non vidi paragon sí degno;
Che non l'abbiate a sdegno:
10 Né bianchezza terrena,
Come il vostro candore, e la serena
E vaga e chiara luce
Ch' è bianca piú del sole e piú riluce.

E_1-F_2-27-48 manca l'arg. 1. **27** *mirai.* 4. **27** *O netto.*

Benché senza argomento nei testi, credo di non ingannarmi ritenendo questi sette madrigali (e son pur sette le ballate precedenti) composti per Bianca Cappello, poiché in essi si celebra il candore, si scherza sull' aggettivo *bianco* ecc.; e per l' accenno al Poggio nel madrigale sesto. In **27** sono tutti di séguito.

[1279] 780.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.**]

Madrigale II.

Vaghi amorosi spirti
Errano in voi dispersi a mille a mille
Fra i raggi e le faville
E fra le vive nevi e l'ostro e l'oro,
5 E s' alcun mai di loro
Pur si raccoglie e torna,
Quegli è felice piú, ch' è piú smarrito:
Non sa dond' è partito,
Ma dolce in voi si perde e 'n voi soggiorna.

6 **27** *Par si raccoglia.* 7. **27** *che piú smarrito.*

[1280] 781.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268-301.**]

Madrigale III.

Non hanno, Amor, qui loco
Occulte insidie e frodi,
Né vien che strale impiaghi o rete annodi,
Perché in sí bel candore ella discopre
5 Voglie pensieri ed opre:
E bianchezza sí pura
Fa dolcemente l'alma in lei sicura.

4. **27** *un sol discopre.*

|1281| 782.

[E_1-F_2-**Bt** — **27-48-70-141-166-167-169-181-182-224-260-268-301.**]

Madrigale IV.

Voi la bocca rosata
E rosate le guance avete ancora
Come vermiglia Aurora,
E dorate le chiome,
5 E bianca sete, com' è 'l vostro nome.
Dunque aver gloria eguale in voi dovria
Il purpureo e l' aurato
Ch' egualmente è lodato
Dove grazia e bellezza in pregio sia,
10 Ma pure ogni altro cede
Al candor de la fede.

In 181 è duplicato per effetto della variante del primo verso. 1. **27** *Voi rosati e bei labri.* 5. E_1-F_2-**Bt-48** *E sête bianca per illustre nome.* 7. **27** *l' orato.* 9. E_1 *Dove* *rara* / *giusta* *bellezza.* — F_2-**Bt-48** *Dove rara.* 10. **27** *ogni altra.* 11. **27** *Al color.*

|1282| 783.

[E_1-F_2 — **27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268-301.**]

Madrigale V.

Candido fior germoglia
Di non bianca radice, e fuor intanto
Frondeggia verde foglia;
Ma quello in voi che non ricopre il manto
5 È bel candor ne l' alma e ne' costumi,
E men candidi son colori e lumi.

2. E_1-F_2-**48** *Da la negra radice.* 3. **27** *spoglia.*

[1283] 784.

[E_1-F_2 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268-301].

Madrigale VI.

O candidi ligustri,
La caduca bellezza
Al trapassar d' un giorno in voi si sprezza;
Ma questa piú si cole
5 Da l' uno a l' altro sole,
E da l' un' ombra a l' altra e piú si stima:
E su la verde cima
Del piú bel Poggio che s' innalzi al cielo
È viva fiamma e pare un vivo gelo.

6-7. **27** *e pur si stima In su l' altera cima.*

[1284] 785.

[E_1-F_2 — **27**-**48**-70-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Madrigale VII.

Pendea lite amorosa
Tra la vermiglia e tra la bianca rosa.
Ora perde il vermiglio,
Perde l' aureo colore
5 E perde quello onde il terren si veste,
Perde il color celeste,
E sol vince il candore;
E la candida rosa e 'l bianco giglio
Per voi par che si pregi,
10 Piú che i fiori che 'l nome ornò de' regi.

In 181 è duplicato per effetto della variante nella prima parola. 1. **27** *Parea lite.*

[1285] 786.

[E_1-F_2 — 27-48-70-169-181-182-224-260-268.]

Loda Pratolino e la signora Granduchessa di Toscana. [27]

1.

Qui la bassezza altrui divien sublime,
Qui l' umiltà s' esalta, e qui risuona
Un vago Pratolino in mille rime:
E qui le grazie sue comparte e dona
Donna piú bella de la donna d' Argo,
E 'l cielo acqueta se lampeggia e tuona:
E mentre l' aspro monte e 'l mar sí largo
8 Dan tributi a la mensa, i miei li spargo.

In **E_1-F_2** queste ottave seguono alle ballate senz' altro argomento. 6. 48 *Che il cielo.* 7. **E_1-F_2-48** *E mentre l' Appennino.*

La splendida villa medicea di Pratolino fu descritta da Francesco Pieri detto il Verino, *Discorsi delle maravigliose opere di Pratolino*, Firenze, 1586; cfr. D' Ancona, *Giornale del viaggio di M. di Montaigne*, Città di Castello, Lapi, 1889, pp. 161-162, sono anche da ricordare le *Vaghezze sopra | Pratolino | composte dal signor* | Raffaello Gvalterotti. | *Al Serenissimo Don Francesco Medici | Secondo Gran | Duca di Toscana.* | In Firenze, appresso i Giunti, 1579 | Con licenza de' Superiori; e la stampa musicale *Li Pratolini | Di* Giovampier Manenti, *Bolognese | Mvsico del Serenissimo Gran | Duca di Toscana. | A Cinque Voci | Nouamente composta et data in luce* | [impresa] | In Venetia appresso Angelo Gardano | mdlxxxvi; in 4 obl.; nella dedicatoria a Bianca Cappello è detto: » .....Havendo il signor Palla Rucellai, non mano degli altri, allo stesso Pra- » tolino consagrato già i suoi Madrigali, quasi mi sarebbe parso grandemente » mancare al debito et osservatia mia verso V. A. et verso quel luogo, se » sopra essi non havessi..... composta la Musica.... ». Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, i, p. 490 *n.*

[1286] 787.

[E_1-F_2 — **27-48**-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [**27**]

2.

Dianzi a l'ombra di fama occulta e bruna
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso:
Or l'alta donna tanto onor t'aggiunge,
Che piega a la seconda alta fortuna
L'antica fronte l'Apennin nevoso
Ed Olimpo ed Atlante ancor sí lunge;
Né confin la tua gloria asconde e serra,
8 Ma del tuo picciol nome empi la terra.

3. E_1-F_2 *Or la tua donna.* 5. E_1-F_2 *Gli antichi gioghi.*

[1287] 788.

[E_1-F_2 — **27-48**-70-181-182-224-260-268.]

A Pratolino,
per le figliuole del serenissimo Granduca di Toscana. [**27**]

3.

Pratolin, re de' prati e re de' cori
Perché li prendi tra le frasche e l'erba,
Se corona non vuoi tanto superba
Com'è quella de' regi ed ami i fiori,
Faccian vaga corona in questo piano
Le nipoti di Cosmo a mano a mano;
Che ne' prati del ciel forse men belle
8 La fanno i fiori de l'aurate stelle.

2. E_1-F_2 *con le frasche.* 5. E_1-F_2 *vagha ghirlanda.* — **48** *Faccianti ghirlandetta in questo.* 8. **27** *Le fanno* (sic).

|1288| 789.

[E_2-P_8] — 28-50-87-141-162-166-169-181-182-224-260-268-301.]

A la serenissima Granduchessa di Toscana. [E_2]

La regina del mar, che 'n Adria alberga
E 'n terra signoreggia e 'n mezzo a l'onde,
E 'l capo estolle e 'l pié ne l'acque asconde
E 'l nome al cielo avvien ch'innalzi ed erga,
Piú che per aura ond'atro orror disperga
E per sol che l'illustri e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce e candor sí chiaro asperga.
E benché Atene, Sparta, Argo e Corinto
E Roma dian gli esempi onde s'adorni,
Ella co' vostri merti a l'altre il porge:
Perché nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtú, ch' a' nostri giorni
Quel che seguìa già pareggiando ha vinto.

In E_2 il sonetto è scritto due volte; la prima lez. cancellata aveva queste varianti: 1-3.

L' alta città ch' altrui nel mare alberga
Né signoreggia sol ne l' alte sponde
Ma [*ne' monti*] *ne' campi, ne' monti e 'n mezzo a l' onde.*

11. [*altrui le*] *a l' altre il.* 12. *Perché usata fortuna in.* Seconda lez. 12. *Perché 'n guiderdone usato* / *Perché di premio usato* la lez. sup. è sottol.

Il Tasso mandò questo sonetto alla Granduchessa il 28 giugno 1586 (*Lettere*, II, n.° 526; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, II, parte II, n.° CCLI e sgg.).

|1289| 790.

[E_2-E_3 — **58**-78-**86**-105-181-182-224-260-268.]

In morte di monsignor Michele de la Torre. [E_2]

Era debito pur, ma tardo in terra,
A gli anni, al nome, al sangue, al merto vostro
Sacro purpureo manto e pregio d' ostro
Che vincitor ornò d' orribil guerra.
Or gli altri in pace adorna: ahi chi v' atterra
Presso a la meta? e 'l fine a voi dimostro
O promesso, chi prende? ahi, sperar nostro
Come sovente pur vaneggia ed erra!
Ahi duro caso, e di gran torre antica
Crollo e ruina! al ciel superba oltraggio
Ella non minacciò, di pace amica.
Ma che? voi fedel guardia il grave pondo
Seco a forza non trasse, e forte e saggio
Tornate a Dio, vinta la morte e 'l mondo.

5. **86** *adorno, ahi chi ci.* 6. E_3 *Presso la meta; e 'l premio.* 10. E_2 *al ciel* *superba* / *novello* *oltraggio*; la lez. inf. è sottol. 13. **86** *Seco a farla.* — E_2 *Voi, signor, non cadeste* / *Seco a forza non trasse* *e 'nvitto e saggio*; la lez. inf. è sottol. — E_3 *ne trasse.*

Il cardinale Michele de la Torre, eletto nel 1583, morì nel marzo 1586; cfr. Ciaconio, *Vitae Cardinalium*, t. iv, col. 76. — Dubito tuttavia che E_2-E_3 leggano *del Marchese de la Torre.*

[1290] 791.

[E_4-Mr-Flc$_1$ — 255-256-279.]

Ne l'andata a Roma del signor Don Cesare d'Este. [E_4]

1.

Sí come l'alma che 'l suo peso atterra
Spogliando il suo caduco e fragil velo
Lieta ritorna e glorïosa al cielo
Ove non giunge mai tempesta o guerra,
E mira in lui ciò che fiammeggia ed erra
Sovra le nostre fiamme e 'l nostro gelo;
Ma sente ivi talor pietade e zelo
Di quella in cui già visse amica terra;
Tal riedi a Roma, onde cento avi illustri
In prima avesti e quel valor sovrano
Alla cui gloria quasi è 'l mondo angusto;
E dopo lungo varïar de' lustri,
Di cor, di nome, di virtú romano
Te chiama ella non pur ma nuovo Augusto.

5. E_4 *riluce ed.* 6. E_4 *Lungi da i nostri ardori e 'l* (sic) *nostro gelo.* 9-11. E_4 *onde i suoi fatti illustri Ebbe il tuo sangue, anzi il valor sovrano A la cui chiara gloria è 'l mondo angusto.* 14. E_4 *ma quasi Augusto.*

Cesare d'Este andò a Roma per fare omaggio al nuovo pontefice Sisto V nell'aprile 1586; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 476 *n.*

[1291] 792.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la santità di Sisto V, pontefice massimo [28], [per l'andata a Roma di don Cesare d'Este.]

2.

Or ch' i re da l'occaso o ver da l'òrto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso oceàn, la fede aggiunge
Al santo ovile e lo raccoglie in porto,
E regni ove fu Piero affisso e morto
E 'l grande Augusto inchina a te sí lunge,
Cesare accogli, ch' a tuoi piedi ei giunge,
Onor d'Italia tua, non sol conforto.
Nato di stirpe, il cui favor l'adombra
Ma il merto illustra, ov' è maggiore il risco,
Tra le piú fide nel tuo santo regno;
E mentre Roma il sangue e 'l valor prisco
Conosce e 'l nome ch' anco il mondo ingombra,
Non lo stimar de la tua grazia indegno.

E_2 *Al Papa.* 1-2. E_2 *Ora che da l'occaso o ver da l'òrto A te mandano i regi* / *Or ch' i re de l'occaso o ver de l'òrto Mandan per adorarti*; la lez. inf. è sottol. 4. E_2 *E lui.* 5. E_2 *E siedi* / *regni*; la lez. inf. è sottol. 10. E_2 *ov' è maggiore il risco* / *e d' agguagliarlo ardisco*; la lez. inf. è sottol. 11. E_2 *Tra* / *A le piú fide* *nel* / *del tuo*; le lez. inf. sono sottol. 13. E_2 *Conosce e il nome che* [*anche*] *piú il mondo ingombra* / *Conosce come un lampo in mezzo a l'ombra*; la lez. inf. è sottol.

All' incoronazione di Sisto V si trovarono presenti quattro ambasciatori giapponesi che già avevano percorso l'Italia: a ciò allude il poeta nei primi versi; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 476 *n.*

[1292] 793.

[E_1-I_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda l'eloquenza del signor Nicolò Spinola oratore famoso. [28]

Fonte di ricca e prezïosa vena,
Onde non esce un rapido torrente,
Ma un aureo fiume d'addolcir possente
L'alme parlando ed alleggiar la pena,
Tonare e fulminar la saggia Atena
Pericle un tempo udí: tu l'ira ardente
Orando puoi temprare, e l'egra mente
Tu fai tranquilla e piú del ciel serena.
E quanto il chiaro sole i rai che fenno
Di notte incerto lume in mar turbato,
Tanto la tua vince ogni greca lingua;
Tanto il novo saper l'antico senno:
Chi fia piú dunque a gran ragion lodato?
Chi raccenda le fiamme o chi l'estingua?

E_1 *Al signor Agostino Spinola.* — **I_4** *Al signor Nicolò Spinola*; cfr. la nota. 1. **I_4-28** *di larga.* 5. **I_4-28** *la dotta Atena.* 7-8. **I_4-28** *e tu la mente Rendi tranquilla e tu la fai serena*; cfr. la nota.

Il Tasso scrivendo al padre Grillo nel maggio 1586, lo pregava di conciare nel sonetto al signor Alessandro Spinola due versi del secondo quaternario così: « *tu l'egra mente Rendi tranquilla e piú del ciel serena* ». (*Lettere*, II, n.° 500). — Credo che qui *Alessandro* fosse un *lapsus calami* come *Agostino* in E_1; perché in fatto oratore famoso era allora Nicolò Spinola.

[1293] 794.

[E_2-I_2 — 28-50-60-78-86-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel nascimento del Principe di Savoia. [E_2]

Oggi è dal cielo un desïato pegno
   Dato a la bella Italia, anzi a la terra,
   Per cui s' estingua ogni spietata guerra
   Fra' suoi fedeli e fero antico sdegno.
Figlio di Carlo è nato a scettro, a regno,
   Ad illustrar quanto il sol volge ed erra,
   E quanto l' oceàn circonda e serra
   E di gloria immortal presagio e segno.
Là su imagini eterne e fiamme e stelle
   Prometton grandi onori e sol lucente,
   Quà giú corone, imprese ed opre illustri:
E 'l padre e l' avo in queste insieme e 'n quelle
   E 'n sí bel parto ebber le voglie intente
   Tre notti no, ma piú continui lustri.

2. E_2 *Dato a* *la bella* / *l' umile*. 4. E_2 *e fero* / *ed ogni*. 7. E_2 *Non pur quanto l' alpe e 'l mar circonda e serra* / *E quanto l' oceàn circonda e serra*; la lez. inf. è sottol. 10. E_2 *ampi* / *grandi* *onori*; la lez. inf. è sottol. 14. E_2 *ma* *tre* / *piú*; la lez. inf. è sottol.

Da Carlo Emanuele di Savoia e da Caterina di Spagna nacque il 3 aprile 1586 Filippo Emanuele. — Dalla cronaca di Ferrara di M. A. Guarini sappiamo che il 17 aprile e i due giorni seguenti furono fatte in Ferrara grandi feste per tale nascita.

|1294| 795.

[E_2 — 28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giovan Paolo Oliva antiquario. [E_2]

Divi Augusti ed eroi, paesi e regni,
Sacri a Giove, a Minerva, a Febo, a Marte,
Opre raccolte o pur vestigia sparte,
E d'antico valor memorie e segni,
Ricerchi, Olivo, e désti i chiari ingegni
Co' marmi, co' metalli e con le carte;
E meraviglie di possanza e d'arte
Dimostri, e 'l meglio eleggi e 'l vero insegni.
E per te piú s'apprezza e piú si stima
Questa etate e quell'altre in cui non furo
I regi avari e le famose donne.
E i nomi guardi: e da l'oblio sicuro
E dal tempo te 'n vai, s'e' rode e lima
Le statue ignude e gli archi e le colonne.

87 *Loda il signor Oliva, antiquario, il quale particolarmente aveva raccolte medaglie de le donne antiche.* 8. E_2 *Dimostri* / *Contempli*; la lez. inf. è sottol. 12-13. E_2

{ *Né copre i nomi illustri il tempo oscuro*
{ *E i nomi hai 'n guardia e da l'oblío sicuro*

{ *Ma* / *Che* *li difendi tu s' ei rode e lima*
{ *E dal tempo* [*sei tu*] *n' andrai s' ei rode e lima;*

la lez. sup. sono sottol.

Giovan Paolo Oliva, genovese, era stato a trovare il Tasso in S. Anna, e questi ai primi d'aprile 1586 gli mandò il presente sonetto per mezzo del P. Grillo (*Lettere*, II, n.° 484). — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 480 *n*.

[1295] 796.

[E_2-E_3 — **28-50-60-86**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Risposta al signor Giulio Guastavini. [E_2]

Il nome antico a gran ragion famoso
  In me voi solo, ed io ne gli altri onoro;
  E piú nel cor che nel mio stil sonoro
  Dentro rimbomba e mi fa star pensoso.
Ma gli aspri imperi d'agguagliar non oso
  Pensando in parte onde mi struggo e ploro;
  E piú che d'alta gloria e di tesoro,
  Omai vago son d'ombra e di riposo.
Né di monil m'adorno; e ben mi cale
  Che spoglie di fortuna e d'empie stelle
  Or sian fatti, o virtute, i doni tuoi:
Quando fia ch'abbia pregio al merto eguale?
  Pur mi consola il nobil Grillo, e voi
  L'alma fermate se da me si svelle.

1. E_2-E_3 *L'antico nome.* 2. E_2-E_3 *Ch'in me.* 3. E_2-E_3 *Piú nel mio cor.* 7. E_2-E_3 *o di tesoro.* 9. E_2-E_3 *Ma in vano il cerco, ahi lasso! e ben.* 12. E_2-E_3 *Deh, sarà mai la gioia al duolo eguale?* 14. E_2-E_3 *Fermate l'alma se.*

La proposta del Guastavini, che è premessa alla stampa 48 e si legge anche in **60**, è la seguente:

Torquato, la collana, onde pomposo
  Il tuo nome se 'n va da l'Indo al Moro,
  Di metallo non è, di gemme o d'oro,
  Che da l'ingordo tempo è a la fin roso:
Cerchio di gloria è questa, onde famoso
  Splendi al pari del sol nel sovran coro,
  E de l'illustre arringo ond' hai l'alloro
  Morte il premio non è, premio odïoso.
Anzi il vinto da te, vita immortale
  In te riceve, perch' assai piú belle
  Son le bellezze sue ne' versi tuoi.
Cosí il tuo pregio assai sovra quel sale
  Del vincitor romano, e a ragion puoi,
  Qual fenice, irne altier fin' a le stelle.

Il Tasso mandò la risposta per mezzo del padre Grillo il 4 aprile 1586 (*Lettere*, II, n.[i] 481, 485 e 500). — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 479 *n*.

[1296] 797.

[E_1-E_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la morte del signor Pietro Spino. [E_1]

1.

Spino, leggiadre rime in te fioriro
Come rose novelle: Amor le colse,
E si punse cogliendo e se gli dolse;
Poi disse: — Ogni tua punta è mio desiro.
E col tuo dolce sospirar sospiro,
E canto col tuo canto: e dove sciolse
La dotta lingua il chiaro suono avvolse
L'alme, che ne fûr liete e n' invaghiro.
Or che ti svelle morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri e secca il verde,
Né più Febo ha corona, ombra Parnaso:
Ma quanto in te l'Italia e 'l mondo perde
Tanto acquistano il cielo e gli altri lumi,
Ch' òrto fanno là sú col nostro occaso. —

In E_1 è solo la prima quartina. 9. E_2 *morte, a' monti, a' fiumi.*

Pietro Spino, bergamasco, fu marito di Adriana de' Tassi, prozia di Torquato; cinque sonetti dello Spino si leggono nella *Nuova scelta di rime di diversi illustri poeti*, Bergamo, Comin Ventura, 1592. — Il Tasso mandò questo sonetto per nozze di don Licino al figlio Marcantonio Spino ai primi di aprile 1586 (cfr. *Lettere*, II, n.° 492, e anche n.i 497 e 503). Il sonetto del Tasso trovò un oppositore di cui non conosciamo il nome; le *Opposizioni d' incerto* e la *Risposta all' opposizioni* scritta dal Tasso si leggono nelle *Prose diverse*, II, p. 135 sgg. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 481-2 *n*. — Nella stampa 60 si leggono altri sonetti del padre Grillo, di Antonio Beffa-Negrini, di Cristoforo Corbelli in morte dello Spino; cfr. il sonetto seguente.

[1297] 798.

[P_2-P_3-**Mr**-**Flc**$_2$ — **60-224-260-268.**]

[Nel medesimo argomento,
risposta al signor Antonio Beffa-Negrini.]

2.

La dotta bocca non è fredda e chiusa
Ond' uscian, Beffa, d' eloquenza i fiumi,
Anzi sparge faville e chiari lumi
Aperta in cielo e d' alta grazia infusa.
Ma la mia stanca di cantar ricusa
E di lodare o secoli o costumi:
Chi la rinchiude e par che mi consumi?
O pur chi mi difende e chi mi scusa?
È mio giudice Amore, altri di lui;
E porto gli occhi per fuggir intenti
I suoi ministri, e non so di qual parte
Vengono a me del mio dolor ridenti;
E s' io ne perdo il senno, il core e l' arte,
Mia vergogna sarà, ma colpa altrui.

In P_3 il Serassi annotò: « Raccolto dal signor Pietro Spino figlio, dalle poesie inedite de' piú chiari e celebri ingegni d' Italia in morte di suo Padre. Dall' originale ms. esistente presso il nobil signor conte Francesco Sonzogni addí 10 dicembre 1785 ».

La proposta di Antonio Beffa-Negrini, che si legge in P_2-60, è la seguente:

DI A. BEFFA-NEGRINI AL SIGNOR TORQUATO TASSO
PER IL SUO SONETTO AL SIGNOR PIETRO SPINO.

Poi che in silenzio eterno ha morte chiusa
Di quel Pietro la bocca, ond' uscian fiumi
D' aurea eloquenza, ove splendeano lumi
D' altro sapere e ch' avea Pito infusa,
La tua, Torquato, a sciôrsi e a spaziar usa
Ne' campi de gli onor de i divin numi
E dei terren, per quei d' esso or consumi
Il corso, e s' apre in suon d' attica musa.
Stan quei del patrio Brembo (ove di lui
Fu maggior mostra) per udirti intenti
Piangendo a celebrarlo a parte a parte.
Perché quante altre son, quante fian genti,
Veggano ne le sue, ne le tue carte
Che non fie mai che 'l dotto Spino abbui.

Il Tasso mandò la propria risposta al padre Grillo nell' aprile 1586 (*Lettere*, II, n.° 468).

[1298] 799.

[E_1-F_2 — 27-49-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Bartolomeo Brugnoli avvocato del signor Pareggia, ad istanza di messer Raffaele Montorfani. [E_2]

1.

Feroce destra, che d' orror di morte
Ingombri monte sanguinoso o piano,
Dié spesso gloria al vincitore Ispano,
Ch' ebbe al sommo valore amica sorte.
Ma per te l' eloquente agguaglia il forte,
Come nel greco e nel parlar romano:
La dotta lingua tua, l' ardita mano,
La penna al ferro è ne l' onor consorte.
E 'l buon Pareggia tuo cosí pareggi:
Né sí lucenti in ciel mostra Orïone
L' arme torte giammai, come il suo dritto
Risplende armato di Cesaree leggi;
Ond' hai le proprie palme, hai le corone,
De l' innocenza difensore invitto.

2. E_2-F_2 *Ingombri campo.*

V' è una lettera del Tasso dell' aprile 1586 a Luca Scalabrino di questo tenore: « Ho bisogno di parlarvi di molte cose; ma particolarmente perché vorrei che » mi faceste un sonetto in lode di un avvocato milanese, il quale ha nome il » signor Bartolomeo Brugnoli; bello quanto più potrete. Io n' ho fatto un » altro, ed al secondo non mi trovo disposto: e fa mestiero ch' io compiaccia » un giovane, servitore del signor ambasciatore, che il ricerca. Signor, non » mi mancate per vita vostra. E se voi non potrete, fatelo far dal signor » Orazio, che ve n' avrò molto obligo.... » (*Lettere*, II, n.° 491). — Il giovane è certo il Montorfani, al servizio forse dell' Albizzi, ambasciatore mediceo. Ma lo Scalabrino, oppure Orazio Ariosto, accontentarono il poeta? E se sì, quale è il sonetto non del Tasso, questo o il seguente? Entrambi i sonetti sono in E_1; questo interamente autografo; il seguente, che nel ms. vien dopo due o tre pagine, è corretto soltanto dal Tasso: e però i sospetti dovrebbero riversarsi su di esso. — Al Brugnoli e al Montorfani sono dedicate le due parti della stampa 45 (cfr. nel vol. I la *Bibliogr. d. stampe*).

[1299] 800.

[E_1-F_2 — 28-49-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [E_1]

2.

Lodar gli scettri imperïosi e l'arme
De' magnanimi duci e d'alti regi,
Difender cavalieri in guerra egregi,
Ove l'ingrata pace altrui disarme,
Non dà sí bel soggetto a nobil carme
Di rare lodi e di famosi pregi,
Come umiltà difesa, e i suoi dispregi
Dà la tua lingua, ond'apri il vero e l'arme,
Bartolommeo; che, mentre emendi il torto
De' piú superbi, a la ragion de gl'imi
Spesso l'agguagli ne l'istessa lance;
E securo fra' bassi e fra' sublimi
Sei piú col senno e col parlare accorto,
Ch'altri fra spade e fra pungenti lance.

F_2 *Al Ecc.te sig. Hieronimo Solza, dottore di legge, da Bergamo.* 9. F_2 *Jeronimo ; che.*

[1300] 801.

[E_1-F_2 — **27-49**-70-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Francesco Pareggia. [E_1]

1.

Pareggia, pareggiar le pene amare
De l'alma stanca e i miei sospiri ardenti
Posson le colte rime e i dolci accenti
Che tu con vaghi modi alzi e rischiare;
E portarle da l'uno a l'altro mare,
A le fervide arene, a l'onde algenti
Con lieto suon d'alte vittorie i venti,
E dove cade il sole e dove appare.
Né giunse greca penna a' novi regni,
Ove l'imprese vostre e le fatiche
Non avverrà che tempo o morte estingua:
E sotto l'altre stelle e gli altri segni,
Meravigliando a le memorie antiche,
Il vinto usò vittorïosa lingua.

3. E_1-F_2 *Ponno le dotte.*

Avvicino questi sonetti ai due precedenti perché riguardano persona già in quelli nominata.

[1301] 802.

[E_1-F_2 — **27**-**49**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A lo stesso. [E_1]

2.

Spagna, qual vincitrice altera donna,
  Presi gli scettri e le corone d'oro
  E de' regni già vinti ogni tesoro,
  Si tessea di trofei la ricca gonna:
Né sorgea meta in monte o 'n mar colonna,
  Che non ornasse il trïonfal lavoro;
  Quando ella in forma pur d'un vago alloro
  Vide colei ch'in alto cor s'indonna.
E 'l tuo gran nome udí fra' verdi rami:
  Al suon di lira e fra le sacre foglie
  S'apprende qui come s'onori ed ami.
Questa ancor prese, e l'onorate spoglie
  Fe' piú care il tuo plettro e quei legami
  Ch' a' servi ed a' nemici snoda e scioglie.

1. **27** *e nobil donna.* 3. **27** *E de' paesi.* 4. **27** *Intessea.* 11. **27** *l'onori.* 12. **27** *Quella ancor prese e le felici.* 13. **27** *Fêr piú caro il bel.* 14. **27** *ed a gli amici annoda e.*

[1302] 803.

[E_2-E_3 — 28-50-74-74a)-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Risposta al padre don Angelo Grillo. [E_2]

1.

Non pugna l' arte e la natura a prova
   Né contende col vero in guerra il finto,
   Ma concorde rimane e non è vinto,
   Come Tifeo, quel che s' adorna e trova.
E chi d' opra contempla antica o nova,
   Come segno di lumi in ciel distinto,
   Bel magistero e di color dipinto,
   Miri quel dentro ov' egli insegna e giova.
Ma che? l' invidia a' miei desiri opposta
   La face infiamma ond' io sia men pregiato
   E 'n cener vòlto, e 'l nome oscuro e vano.

E_2 veramente legge *Risposta al sonetto del p. don Angelo il qual comincia* (sic). — **28** manca l'arg. 1. **E_2** *Non mostro* / *Non giostra l' arte*; la lez. inf. è sottol. — **E_3-74** *Non mostro.* 2. **E_2-E_3** *Né col vero contende.* 4. **E_2** *Quasi* / *Come*; la lez. inf. è sottol. — **E_3-74** *Quasi.* 5. **E_2** *d' opra* *rimira* / *contempla*; la lez. inf. è sottol. — **E_3-74** *rimira.* 6. **E_2** *E qual segno di lumi* / *Come segno di lumi*; la lez. inf. è sottol. — **E_3-74** *E qual segno di lumi.* 8. **E_2** *Guardi* / *Miri*; la lez. inf. è sottol. — **E_3-74** *Guardi.* 9. **E_2-E_3-74** *Ma che? la face a' bei desiri.* 10. **E_2-E_3-74** *Invidia infiamma ond' ei sia.*

Deh! s' al suo vento è la gran meta esposta,
Breve fama non sembri un' aura, un fiato,
Ma 'l suo spirto immortal non spiri in vano.

13. 28 *Breve forma non.* 14. 28 *Ma 'l tuo spirto immortal non speri* (sic).

La proposta del p. Grillo è in 74 e 74a), con il seguente argomento di Giulio Guastavini:

Loda la Gerusalemme liberata del sig. Torquato Tasso, dicendo che nella composizione di essa ha gareggiato la natura con l' arte; e che essa (ciò che piú si ricerca nella poesia), diletta e giova insieme. Mostra poi con una leggiadrissima comparazione, che se ben ella è stata lacerata da alcuni, non s' oscurerà la sua gloria per questo, ma che ne diverrà perciò piú chiara e lucente.

Questo è campo di guerra, e quivi a prova
Pugnan natura ed arte, e 'l vero e 'l finto;
E mentre or vince l' uno, or l' altro è vinto,
Fuor di sè l' opra vincitor non trova.
Sono l' arme di tempra invitta e nova
I vivi inchiostri in cui si ben distinto
Appar l' altrui nel tuo valor dipinto,
Ch' alletta l' un quanto piú l' altro giova.
E doma fôra omai l' invidia opposta;
Ma per aggiunger gloria al tuo pregiato
Nome, ancor spira in modo odioso e vano:
Cosi talor veggiamo a gli Euri esposta
Face acquistar vampa maggior del fiato
Che spegnerla tentò più volte in vano.

Il Tasso mandò la risposta al frate amico nell' aprile o nel maggio 1586 (*Lettere*, II, n.i 490 e 500); cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 432 *n.*

[1303] 804.

[E_2 — **28-50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo, risposta. [28]

2.

Chi di me canta or che di gloria e d'armi
Son privo e spargo le parole a' venti?
Cedano a l'arti mute i chiari accenti,
Se 'l mal non se ne va per alti carmi.
Se vital succo d'erba anco sanarmi
Può l'alma vaga e i membri gravi e lenti,
Cessin le rime ingrate, o sian lamenti
E note da segnarne i bianchi marmi.
E s'io non ebbi dono o çara lode
Vivendo, almen ne faccia in morte acquisto,
Ahi lasso! in morte ch'armonia non ode.
Fra tanto un stile adopri e l'altro misto
L'età novella, e chi trïonfa e gode
Vinti i rubelli e vinti i regni a Cristo.

E_2 *Risposta,* soltanto, e precede all'antecedente. 3. **28** *Cedono.* 5. E_2 *d'erbe.* 6. E_2 *Però l'alma accesa.* 11. E_2 *In morte, ahi, lasso!, che.* 13. E_2 *La nova età per chi.*

Non nascondo qualche dubbio che il sonetto sia di risposta proprio al Grillo, parendo strano non trovare la proposta nelle varie edizioni di rime di lui.

[1304] 805.

[E_3 — 64-181-182-224-260-268.]

Risposta ad un sonetto di Curzio Ardizio. [E_3]

1.

Tu lasci, Ardizio, i piú veloci a tergo
Per vie sublimi: io vo di male in peggio;
E con la Morte e con Amor patteggio,
Mentre polisco le mie rime e tergo.
E dove solo io giaccio e dove albergo,
E dove penso e scrivo e parlo e seggio,
Fra' miei desiri e fra le cure ondeggio
E m' avvolgo e m' affondo e mi sommergo.
Ma risorgo sovente, ed oso e spero
E tento di raccôrre il senno e l' arte,
E quel saper ch' in porto altrui conduce;
E veggendo le merci in mare sparte
Ond' arricchir poteva, al mio pensiero
L' alta virtú che lodi ancor traluce.

2. E_3 *Per via sublime.* 5. E_3 *e solo albergo.* 11. E_3 *alfin conduce.* 12. E_3 *in mar cosparte.*

La proposta di Curzio Ardizio è la seguente e si legge in F_3 - 64-181:

AL SIGNOR TORQUATO TASSO

Io qui su l' Arno, ov' hanno i cigni albergo,
Ove ha il gran duce etrusco il piú bel seggio,
Signor, col frate mio, ch' osservar deggio,
A la meta d' onor m' inalzo ed ergo.
Non piú di pianto il sen con gli occhi aspergo,
Meraviglie d' Amor, d' onor vagheggio,
E l' alma infiammo a la virtú, ch' io veggio
Qui, per cui mille e mille carte vergo.
O perché il saver io di voi, d' Omero,
Non ho, per celebrar con gloria in carte
Le grandezze di Flora e del suo Duce,
Che pur piú noto anch' io sarei, ch' in parte,
Dolce et alto cantando, il nobil vero,
In giro al mondo e dove il sol piú luce.

Il Tasso mandò la sua risposta all' Ardizio nell' aprile o nel maggio 1586 (*Lettere*, II, n.° 202, e cfr. per la data la mia *Appendice alle opere in prosa*, p. 78).

|1305| 806.

[**28-50-60-86**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo, risposta. [28]

2.

Quel che la Musa a te spirò talora
Ove il suo fascio il cor lasso depone,
E 'l sole in orïente e la stagione
T' invita, e Manto ti lusinga e Flora,
A' metri dotti; e 'l novo stile ancora
Parmi d' udire ove lampeggi e tuone;
Ma pur d' Orfeo concento e d' Arïone,
Di tal soggetto, Ardizio, indegno fora.
E s' ovunque la fama intorno vole,
Non sol tre lingue stanche e le piú belle
Avría lodando il parto e quattro e sei,
Ma cento e mille in quai famose scuole
Fian culte l' arti illustri e le favelle
Ch' ornino il padre e 'l sol de' pensier miei.

5. 28 *A' metri detti* (sic).

Non conosco la proposta dell' Ardizio. Il Tasso mandò la sua risposta il 20 giugno 1586 (*Lettere*, II, n.° 519).

[1306] 807.

[E_1-F_2-I_2-I_4 — **28-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268.**]

A la signora Peregrina Bonaventura Bentivoglio. [E_1]

Peregrina, giungesti, e fu ventura,
O pur veloce providenza ed arte,
In alto albergo e 'n glorïosa parte,
Lucida ancor dopo tempesta oscura;
E del ciel maraviglie e di natura,
E doni e doti e grazie infuse e sparte
Mostrasti al mondo, o le celasti in parte
Come luce si vela o pur pittura.
Né giammai, per cercar di lito in lito
L'orto e l'occaso e passar monti e fiumi,
Piú gentil troveresti e cara stanza,
Se non salissi in fra' celesti lumi;
Però ti fermi, e fia là su gradito
Tardo il ritorno, e 'n ritardar s'avanza.

2. I_4 *od arte.* 3. F_2 *e 'n solitaria parte.* 8. **28-87** *Si cela.* — I_2-I_4-**28-87** *o pur figura.* 9. **87** *di lido in lido.* 13. E_1 *Ma pur ti.* — **87** *e fia nel quarto nido.* 14 E_1-F_2 *Tardo ritorno.*

Il Tasso aveva composto questo sonetto nel giugno 1586 (*Lettere*, II, n.° 570). — La figlia di primo letto di Bianca Cappello aveva, com' è noto, sposato il conte Ulisse Bentivoglio.

[1307] 808.

[E_2 — **28-50-60**-65-**86**-105-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte de la signora contessa [Maddalena] Caleppio. [E_2]

Alma gentil, per calle pio ritorni
E per candida via ch'è piú lucente
Ove il puro candor d'alma e di mente
E giustizia ti scorge, e 'n ciel soggiorni;
E 'n aurei alberghi e di piropo adorni,
Ov'è chi tuona e spaventò sovente
Gli empi quà giú col fulminare ardente,
Di nova gloria al vero sol t'adorni.

In E_2 il sonetto è scritto due volte; la prima redazione è cancellata. 28 *In morte de la figliuola del sig. conte Giovan Paulo......* (sic). 1. E_2 prima lez. cancell. $\genfrac{}{}{0pt}{}{\textit{Alma gentil}}{\textit{Spirto immortal}}$; la lez. inf. è sottol. 2. 28 *Per la candida.* — E_2 prima lez. cancell. *nel ciel lucente*; seconda lez. $\genfrac{}{}{0pt}{}{\textit{ch' è più}}{\textit{nel ciel}}$; la lez. inf. è sottol. 3. E_2 prima lez. *Con quel.* 4. E_2 prima lez. *Con giustizia e con l'altre onde t'adorni*; seconda lez. *E giustizia ti scorge* [*con l'altre*] *e 'n ciel.* 4-8. E_2 prima lez. cancell.:

E 'n aurei alberghi e d' aurea luce adorni
Onde suol fiammeggiar saetta ardente
Tonando e [*l' alme*] *gli empi sgomentar sovente*
In un eterno ciel vivi e soggiorni.

6. E_2 seconda lez. *e* $\genfrac{}{}{0pt}{}{\textit{spaventò}}{\textit{sgomentò}}$; la lez. inf. è sottol. — La lez. *spaventò* è data anche in *Lettere,* II, n.° 515. 7. E_2 seconda lez. *con la saetta ardente.*

Ma 'l tuo splendor sereno al mondo sparve
Al padre ed a la figlia, in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al cielo ogn'orma;
E saríano ombre oscure e mute larve
Or fra noi le Virtú, ma chiara luce
De' tuoi lumi celesti il cor le informa.

12. E_2 seconda lez. *E saran.* — In *Lettere,* II, n.° 515, il Tasso prega di correggere *E forano* in *E sariano.* 14. E_2 seconda lez. *De' tuoi* *lumi*/*doni*; la lez. inf. è sottol.

Il Tasso, che doveva scrivere questo sonetto fin dal maggio (*Lettere,* II, n.° 508), lo mandò poi a Bergamo il 16 giugno 1586 e nello stesso giorno inviò le correzioni ai vv. 6 e 12 (*Lettere,* II, n.i 514 e 515); il 28 giugno dubitando che si fosse smarrito lo rimandò (*Lettere,* II, n.° 528). Accusato di oscurità e di durezza nella costruzione dell' ultimo terzetto ne dava spiegazione più tardi, e non piacendo questo prometteva di farne un altro (*Lettere,* III, n.° 818, lettera che io credo pertanto mal collocata tra quelle del 1587). — Due sonetti del Grillo in morte della Caleppio si leggono nella stampa 74. — In 65 il sonetto è attribuito a don Cristoforo Rosati.

[1308] 809.

[E_2 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A l'abate Giovan Battista Albano, patriarca d'Alessandria.]

Di grado in grado il merto vostro ascende,
E l'onor segue appresso, e 'l sacro e santo
Padre, ch' in alta sede ha grave manto
E di corone e d' òr riluce e splende,
Quanto piú lunge vede e in alto intende,
Tanto piú v' alza e piú v' onora, e tanto
Sovra ogni loda altrui, sovra ogni vanto
È 'l suo giudicio, ond' altri or legge prende.
E mentre ei v' orna di sublime parte,
Che poss' io d' ima? or gradirete insieme
Voi, signor, quinci e quindi onori e lodi.
Voi de le prime degno e de l' estreme,
Non sprezzaste l' ingegno e i versi e i modi,
Perché pronto è 'l voler se stanca è l' arte.

E_2 *Al patriarca d' Alessandria.* — **28** *Loda l' Ill.mo e rev.mo signor Scipion Gonzaga, patriarca di Gerusalemme.*

Il Tasso prometteva questo sonetto al Licino nel maggio (*Lettere*, II, n.° 503) e l' aveva già composto il 16 giugno 1586, ma non si fidava di mandarlo insieme col precedente per la contessa Caleppio (*Lettere*, II, n.° 514).

|1309| 810.

[E_2-E_3 — 255-256-279.]

Nel nascimento del signor Principe di Mantova. [E_2]

1.

Quale stirpe già mai famosa in terra,
Lumi del ciel, vi somigliò cotanto
Quanto questa che 'l Mincio onora e Manto,
Amata in pace o ver temuta in guerra?
Tra voi se nasce l' uno, andar sotterra
L' altro ne pare, o pur vi sorge a canto:
E ben che 'l ciel si turbi e tuoni in tanto
L' ordine vostro è certo e mai non erra.
Cosí tra questi duci al padre il figlio
Succede, e spesso insieme egli risplende;
Né fortuna tal corso unqua distorna.
Ed or l' avo ha nepote; e piú n' attende
Pio, giusto e saggio e pien d' alto consiglio;
E parte il novo Carlo Italia adorna.

5. E_2 *Fra voi* *se nasce l' un l' altro* / *l' un nasce e l' altro andar* *sotterra*; la lez. inf. è sottol. 6. E_2 [*Sembra o pur sorge stella al sole a canto*] *L' altro* *ne pare* / *veggiamo* *o pur*. 10. E_2 *egli* / *ancor* *risplende*; la lez. inf. è sottol. 11. E_2 *empia* / *unqua* *distorna*. 14. E_2 *E parte* *il novo* / *il suo* *Carlo* / *Vincenzo* *Italia*; la lez. inf. è sottol.

Questi quattro componimenti credo per varie ragioni fatti per la nascita di Francesco, primogenito di Vincenzo Gonzaga, avvenuta il 7 maggio 1586; per questo primo sonetto, intanto, richiamo l' attenzione sul v. 12. Riguardo poi al v. 14, se non si tratta di una voce corsa o di una supposizione del poeta che al neonato sarebbe imposto il nome di Carlo, può accettarsi la congettura del Cavedoni che il Tasso intendesse di dire che il neonato veniva a riparare la morte di Carlo Gonzaga da lui compianto in altre rime. — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, II, p. 492 *n*.

[1310] 811.

[E_2-E_3-I_2 — **28-50-60-71**-72-86-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [E_2]

2.

Alma real, che mentre a Dio rivolta
  Quasi lume sospeso al sol discendi,
  I rai comparti senza invidia e prendi
  Terrena vesta in cui rimani involta,
E 'n alto seggio di Fortuna accolta
  Fra pompa ed ostro, onde t' adorni e splendi,
  Lieto il bel Mincio e lieta Italia rendi
  Ove del nascer tuo la fama ascolta.

In E_2 è scritto due volte e la prima lez. è cancell. E_3 manca l' arg. — **60-72** *Ne la nascita del serenissimo signor Principe di Mantova, cioè del figliuolo del serenissimo signor duca Vincenzo Gonzaga.* 2. E_2 prima lez. cancell. *Come lume*; seconda lez. *Quasi*/*Come* *lume*; la lez. inf. è sottol. 4. E_2 prima lez. cancell. *Le care membra in cui*; seconda lez. *Terrena veste*/*Le belle membra*; la lez. inf. è sottol. — **60-71** *Le belle membra.* 5. E_2 prima e seconda lez. *E 'n* *ricco*/*alto*. 8. E_2 prima lez. cancell. *Ovunque il suon d' alta novella ascolta.* — 8. E_2 *Mentre del.* — **71** *Quando del.*

Ché progenie piú bella o piú gentile
Non ebbe e non fu mai d'argento o d'oro,
O di sangue, o di gloria altra men parca:
Or s'avanzi per te, ch'in fasce onoro,
E volga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca.

9-12. **E**$_2$ prima lez. cancell.:

Ma di piú chiara stirpe e piú gentile
Non ebbe maggior lode *e non fu d'oro* / *o maggior pregio*

11. *[Né d'altra fu mai d'oro a lei men parca]*
O di sangue o di vita / *Di sudore o di sangue* *altra men parca*

12. *[Or perché serbi come verde alloro]*
[Or cresca il pregio tuo qual verde alloro]
Or s' avanzi per te ch' in fasce onoro

13. *Il pregio canto in piú soave stile*
E volga pur cantando in dolce stile
14. *Aureo stame fatal lucida Parca.*

9. **E**$_2$ seconda lez. — **I**$_2$**-71** *piú chiara.* 10. **E**$_2$ seconda lez. *Pregio maggior le diede e non fu d'oro* / *Non ebbe e non fu mai d'argento o d'oro*; la lez. sup. è sottol, ma la conservò. — **71-I**$_2$ *Non le dié maggior pregio e non fu d'oro.* 11. **E**$_2$ seconda lez. *avara* / *altra men* *o parca.* — **E**$_3$**-I**$_2$**-60-71** *avara o parca.* 13. **E**$_2$ seconda lez. *E* *fili* / *volga* *pur cantando in* *alto* / *dolce*. — **60-71** *in alto stile.* 14. **E**$_3$**-60-71** *Aureo stame.*

Il Tasso mandò questo sonetto il 20 giugno 1586 (*Lettere*, II, n.º 519).

|1311| 812.

[B_3-E_2-E_3-**Mr**-**Flc**$_1$ — 215-255-256-279.]

Nel medesimo argomento. [E_2]

3.

Mentre quasi cursor la chiara lampa
D' esta vita prendevi, il sol ti disse,
Mirando fra le stelle erranti e fisse: —
Prendi la mia che sí lucente avvampa.
Alma reale in cui virtú s' accampa,
Come al tuo merto il tuo destin prescrisse:
Alma a cui rado uguale al mondo visse
E dall' incendio lui ristora e scampa.
Corri tu per gli obliqui erti vïaggi
Ove mal seppe carreggiar Fetonte
Preso del carro e de' corsier governo;
E s' armi pur la terra: io già discerno
Altro sol di Gonzaga e d' altri raggi
Te coronato la serena fronte. —

B_3-215 *Nel nascimento del signor conte di Paleno*; cfr. la nota. 4. **B_3** *che piú lucente.* 8. **B_3** *E da la morte altrui difendi e scampa.* 9. **Mr** *alti viaggi.* 10. **B_3-Mr** *Ove il suo corso mal drizzò Fetonte.* 11. **E_2** altra lez. - **Mr** *Avendo del mio carro alto governo.* 13. **Mr-B_3** *Altro sol d' occidente.* 14. **E_2** *Te* *coronato* / *circondato*; la lez. inf. è sottol.

Questo sonetto scritto di certo per la nascita del primogenito di Vincenzo Gonzaga nel giugno 1586, come appare dall' autografo E_2, fu da Torquato dipoi adattato per la nascita del figlio del conte di Paleno, come appare dall' autografo B_3; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 587 *n* e 699 *n*. — Per chiarire il v. 13 ricordo che il sole era una delle imprese dei Gonzaga, impressa anche sulle monete.

|1312| 813.

[E_2-E_3 — 174-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

4.

Aure, spirate, e voi con lucid' onde
   Acque e susurri or mormorate, o rivi,
   Fuggendo i raggi estivi,
   Perché dorma il fanciul tra fiori e fronde.
5 Voi gli cogliete, e voi spargete a prova,
   Leggiadrissime ninfe, e gigli e rose
   E narcisi e giacinti a lui d' intorno,
   Ed altri fior già colti in valli ombrose,
   O 'n pianta che rinverde e 'l crin rinnova,
10 O lungo il fresco ed umido soggiorno.
   O Grazie, e voi, che sí l' avete adorno,
   E gli Amoretti, che gli sono eguali,
   Faccian vento con l' ali,
   E gli augelletti risonar le sponde.

E_2-E_3 manca l'arg.; ma in E_2 segue immediatamente al primo e al terzo dei sonetti di questo gruppo. 2. E_3 *Acque, susurri.* 3. E_2 *Fuggendo i raggi estivi* / *Perché ne' giorni estivi*; la lez. inf. è sottol. 4. E_2 *Perché dorma* / *Dorma in cuna* *il*; la lez. inf. è sottol. 8. E_2

Voi ch' abitate ne le selve ombrose
Colti nel prato o ne le [*valli*] *piante ombrose*
Ed altri / *E d' altri* [*o colti*] *in prato colti o 'n valli ombrose*
E i fior già colti *ne le piante* / *in valli* *ombrose* (sic); le tre prime

lez. sono sottol. 9. E_2 *Per cui la chioma rinverde e si rinnova* / *O 'n pianta che rinverde e 'l crin rinnova*; la lez. sup. è sottol.

INDICE DEL VOLUME

(1) La tavola dei capoversi sarà posta alla fine di queste rime nel vol. v.

(2) A p. 252 per dimenticanza non è stato stampato il titolo di Parte vi.